

Specchi inconsci labirinti delle coscienze

Una storia



ALESSANDRO GHIRO

Specchi
inconsci labirinti delle coscienze

Una storia

Una storia
inconsci labirinti delle
coscienze
Specchi!

cleap

L'Autore è a disposizione degli aventi diritto
nell'ambito delle leggi sul copyright.

Prima edizione: novembre 2009

ISBN 978 88 6129 462 2

CLEUP sc "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"

Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/8753496)

www.cleup.it

© Copyright 2009 by Alessandro Ghiri

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

In copertina: scultura di Elio Armano.

Indice

Indice

7	Nota dell'Autore
11	Antefatto
15	L'incontro
25	Meraviglioso
37	La vita di Sasha
63	Ma chi sono questi signori?
85	Tra le calli delle isole di Venezia a parlare di Vygotskij, Freud, Pavlov e... Trotskij
97	Alla ricerca di una psicologia
137	Il confronto
165	La formula
171	Missione compiuta
185	Bibliografia
187	Indice degli approfondimenti
189	Bibliografia degli approfondimenti



Nota dell'Autore

Gentile Lettore, le seguenti brevi note spiegano alcuni richiami presenti nel libro.

- 1) Durante la lettura troverai indicazioni simili a quella del prossimo esempio: (Approfondimento: *Le ragioni di una straniazione*).

Per spiegare la loro funzione servono alcune premesse. Il racconto sviluppa la sua trama all'interno di situazioni storiche che necessitano di approfondimenti che, se messi nel testo, avrebbero portato ad un appesantimento compromettendo il fluire della lettura oltre che proporre un volume pari a più del doppio dell'attuale. Non riportarli avrebbe tuttavia ridotto l'interesse del volume.

Ho deciso pertanto di dare un 'servizio' ai lettori, in particolare a quelli che approfitteranno dell'occasione per riflettere su tematiche care alla psicologia.

È possibile collegarsi al sito www.alessandroghiro.it per trovare una pagina relativa al presente libro con un menù contenente tutti gli approfondimenti. Sono a disposizione curiosità, documenti e indicazioni di lettura relative alle particolari situazioni storiche del racconto. Spero di aver fatto cosa gradita e utile.

- 2) Tutti i corsivi nel testo sono posti dall'autore.



a Giuseppe Fara

un grazie a Luciano e Luigi



Nel maggio del 2005, un po' per 'disperazione', un po' per orgoglio e per molte altre motivazioni, decisi di sostenere l'Esame di Stato e conseguire così l'abilitazione alla professione di psicologo.

All'età di 56 anni era una bella scommessa che 'chiudeva una pratica' iniziata con la laurea in Psicologia (relatore il prof. Fara) conseguita nel 1975, ben trenta anni prima.

Nella vita, come spesso a molti succede, ho fatto anche altri 'mestieri', diversi da quello per cui avevo studiato, ma la psicologia mi è comunque servita come schema di rapporto e di ragionamento in molte situazioni ed è rimasta 'incapsulata' nel fondo del mio cuore e del mio cervello in un unico 'sistema funzionale' che spesso mi faceva dire... "quando andrò in pensione devo riprenderla". Una ulteriore motivazione per fare l'Esame di Stato... mancavano pochi anni alla pensione e non si poteva mai sapere cosa sarebbe accaduto. Visto il generale prolungarsi della speranza di vita il tutto poteva tornare utile e... perché non essere speranzosi?

Dovetti quindi rituffarmi nello studio concreto della psicologia, delle sue varie scuole, di quel mondo complesso e per lo più non comunicante, tra metodologie ed indirizzi.

In questo contesto rilessi e riscoprii un vecchio 'patrimonio' di circa 400 pagine, parte scritte a macchina, parte scritte a mano, in parte semplici appunti o fotocopie. Il tutto lo avevo raccolto e scritto assieme ad un anziano signore, Sasha, circa trenta anni prima ed era rimasto nascosto e dimenticato in uno scatolone su un polveroso

scaffale, proprio come nei migliori romanzi nei quali, la scoperta di una mappa di un possibile tesoro, propone avventure mirabolanti.

In realtà, soprattutto all'inizio, quello scatolone lo avevo aperto più volte, mi ero anche ripromesso di portarne il contenuto in visione a qualche persona che potesse esserne interessata, sistamarlo per una sua possibile pubblicazione ma... non sempre le cose della vita convergono e, come ho detto, mi sono dedicato anche ad altri lavori.

Il tutto è rimasto lì, dormiente e silenzioso come la Bella Addormentata in attesa del bacio di qualche principe.

Rileggendo le varie carte, alla luce di questa mia nuova immersione nel mondo della psicologia, numerosi pensieri si affacciarono alla 'coscienza': "...ma è una cosa attualissima... Sasha era già allora più avanti... poteva benissimo insegnare molto agli attuali neuroscienziati... aveva una sua psicologia..." ecc.

Decisi così di provare ad 'onorare un debito' nei confronti di Sasha con il quale ebbi un rapporto intenso, seppure molto casuale e frammentario. Dovevo fare il possibile perché quel materiale venisse pubblicato o reso comunque disponibile ad una lettura. Decisi di provare a scrivere un libro, quello che ora state leggendo.

Il materiale era un assieme di appunti, di riflessioni, di storie e di ipotesi fatte tra sé e sé da Sasha o su mie sollecitazioni anche telefoniche ed in altri casi dirette quando, purtroppo (ora me ne rammarico), raramente, se si escludono alcuni particolari momenti, ci vedevamo e, più per passione che per un preciso progetto, ci scambiavamo notizie e storie: in particolare la sua, che riletta oggi è incredibilmente eccezionale... meravigliosa dal punto di vista scientifico e conoscitivo.

Del lato umano, del 'suo personale' quasi mai me ne parlò e quando lo fece erano più riflessioni *a latere* che notizie precise. In particolare 'appariva oscura' la seconda parte della sua vita. Sasha era nato in Russia e vi aveva vissuto fino agli anni '50 del secolo scorso, poi aveva soggiornato per qualche anno in America e alla fine si era stabilito in Italia, a Firenze, e per un certo periodo anche in Francia.

Con l'andare del tempo ho fatto sulla sua vita alcune ipotesi ma non ho mai ritenuto di doverne parlare con lui e quindi tali resteranno dentro di me.

In passato, dopo la morte di Sasha avvenuta nel 1977, proprio la forma disorganica del materiale contenuto nello scatolone mi aveva probabilmente impedito di valorizzarlo, vi era stata anche una qualche pigrizia e una non completa comprensione del valore documentale, ma oggi, è più facile collocare quelle idee in un contesto strutturato ed aggiornato.

Per le parti scritte a macchina, approfittai di una persona, che ancora ringrazio, che le ha digitalizzate, mettendomi a disposizione una banca dati di notizie da potere copiare ed incollare a piacere. Per il restante materiale, ed era la maggior parte, ho dovuto trascriverlo copiando direttamente parti già scritte a mano da me o da Sasha, riordinando e riscrivendo gli appunti e facendo perno sulla memoria per quanto potesse aiutarmi.

Un vero puzzle, con il quale ho ricomposto una storia mista di fantasia e realtà, così come è la storia della realtà e della fantasia.

Questo ho fatto e quanto leggerete mi auguro possa essere di vostro gradimento e di utilità.

Sasha ne sarebbe felice.



A metà novembre del 1975 partecipai in Orvieto ad un convegno che, a memoria, aveva il seguente titolo “Ruolo degli psicologi e i servizi sociali – sbocchi professionali”. Avevo da poco iniziato il servizio militare e per parteciparvi dovetti chiedere un permesso speciale al mio capitano.

Come neolaureato della giovane facoltà di Psicologia di Padova ero interessato dal punto di vista culturale ma anche pratico, pensavo ad una possibile occupazione come psicologo nell’ambito dei servizi sociali, un misto di necessità e impegno sociale.

Il convegno non fu un gran che, anzi me lo ricordo come una delusione, un insieme di tante chiacchiere come a volte allora era di moda. A ciò si era sommato il fatto che la sala in cui si teneva la discussione non era riscaldata e nonostante la bellezza della città di Orvieto e del suo Duomo, che solo a vederle ti riscaldano l’animo, il freddo era entrato nelle mie ossa. Non vedevo l’ora di andarmene e utilizzare in altro modo il breve tempo concessomi dal capitano.

Avevo guardato l’orario ferroviario e c’era un espresso proveniente da Roma alle ore 13,56 che mi avrebbe portato fino a Bologna e da lì avrei trovato una coincidenza per Abano Terme, paese dove tuttora abito.

Senza aspettare la conclusione del convegno me ne andai, salendo di corsa sulla funicolare che dal centro storico porta giù alla stazione. L’unico pensiero era di poter trovare uno scompartimento

sufficientemente riscaldato in cui poter leggere una serie di articoli e, se possibile, fare anche un pisolino.

Arrivai in tempo al treno, trovai uno scompartimento libero... ben climatizzato. Vi era seduto solo un distinto signore, così che tra leggere o dormire, automaticamente e 'inconsiamente', decisi per quest'ultima ipotesi. Di fatto, come mi sono seduto, chiusi gli occhi e avrei dormito fino a Bologna se poco tempo dopo, dieci o quindici minuti, non fosse entrato un signore gridando "bibite, panini, acqua minerale". Finì così la pennichella, ma era stata sufficiente a rimettermi in sesto e soprattutto a farmi sentire più riscaldato.

L'altro occupante lo scompartimento era seduto vicino al finestrino dalla parte opposta alla mia; avevo scelto di sedermi vicino alla porta scorrevole. Quando il venditore di bibite se ne andò, il compagno di viaggio mi lanciò un benevolo e solidale sorriso di comprensione per il sonno interrotto. Fu allora che, ricambiando il sorriso, soffermai la mia 'attenzione' su di lui.

Aveva sicuramente più di sessanta anni, distinto, con la barba, occhiali a montatura spessa ed anche troppo grande rispetto alle lenti ed alla sua faccia scavata e... un'aria simpatica. I suoi capelli folti e lunghi, sul grigio, si intonavano bene con il doppio petto in Principe di Galles. Sullo scaffale porta-oggetti aveva riposto un cappotto grigio chiaro, un cappello verde ed una borsa nera.

Mentre guardava il panorama e pensava alle sue cose, presi dalla mia borsa la fotocopia di un articolo apparso alcuni anni prima, nel 1970, sulla rivista *Le scienze* dal titolo "Cellule nervose e comportamento" e comincia a leggerlo. L'autore era un ricercatore che si chiamava Enric R. Kandel, studiava il comportamento degli animali attraverso l'analisi comparata di singole cellule nervose applicando precise tecniche biologiche. Per fare questo si usavano certi invertebrati che avevano il vantaggio di avere:

un sistema nervoso relativamente di poche cellule (fra 10.000 e le 100.000 contro i miliardi degli animali superiori). In questi animali possono cominciare a delinearsi, a livello delle singole cellule, non

solo le informazioni sensoriali che pervengono dal sistema nervoso e le azioni motorie che ne provengono, ma anche la sequenza totale degli eventi che sottendono una reazione comportamentale (E. R. Kandel, 1970).

Enric Kandel ricevette nel 2000 il Premio Nobel proprio per questi studi che lo portarono ad individuare i meccanismi con cui i geni controllano la generazione di specifici circuiti cerebrali e di come li modificano permettendo l'apprendimento e la memoria. Il tutto attraverso l'analisi molecolare effettuata su una lumaca della California: l'Aplysia.

Proprio sull'Aplysia si stava concentrando il mio interesse. Nell'articolo vi erano dei chiari ed interessanti disegni che illustravano i circuiti cerebrali della lumaca e spiegavano le metodiche di analisi effettuate attraverso microelettrodi. Per me erano delle affascinanti novità che stuzzicavano la 'fantasia' perché prima di arrivare all'Università, avevo studiato elettrotecnica, e quindi mi ritrovavo con quel linguaggio ed approccio. Certo vi era una qualche differenza tra lo studiare una cellula o una resistenza elettrica di un motore monofase, ma alla fine sempre di potenziali e di correnti si trattava, seppure con scale diverse.

Almeno su questo riuscivo ad immedesimarmi mentre lo facevo molto meno quando si passava alla biologia. Nell'articolo venivano richiamati concetti quali la plasticità sinaptica, la facilitazione eterosinaptica e si rifletteva sul fatto che:

Lo studio particolareggiato delle capacità plastiche nei neuroni è solo agli inizi. E probabilmente dimostrerà in seguito che anche altri aspetti delle formazioni neurali, come la soglia di una cellula o l'eccitazione spontanea, sono passibili di cambiamenti plastici. È chiaro però che sono stati trovati dati a sostegno di una importante previsione implicata nell'ipotesi della connessione fra cellule: i neuroni e le loro sinapsi hanno per lo meno una certa capacità di subire cambiamenti plastici. (E. R. Kandel, 1970).

Si parlava in modo nuovo del comportamento e di una possibile diversa situazione sinaptica in base all'esperienza e a ciò che l'esperienza accumula e trasforma: la memoria.

Un metodo del tutto diverso da quello studiato con il comportamentismo che imperava in ogni dove, il quale generalmente riteneva, anche se non per tutti i suoi seguaci, che il cervello dovesse essere ritenuto nel suo studio, come una 'scatola nera'. Qui invece si partiva dai contenuti della scatola, dalle sue strutture per interpretare il comportamento. Assomigliava molto, come approccio, a quella cosa che si era affacciata come una nebulosa e che nonostante le insistenze del prof. Mazzocco, era rimasta non ben definita e si chiamava cognitivismo.

L'articolo mi aveva assorbito completamente, almeno per venti minuti, quando alzai gli occhi per riposarmi e vidi che il mio collega di viaggio si era tolto gli occhiali tenendoli in mano; anche lui era stato dolce vittima del sonno.

Riposava, ma una brusca seppur limitata frenata del treno, lo fece risvegliare, nel contempo mollò la presa sugli occhiali che caddero per terra.

Colto di sprovvista sembrava non essersene accorto e rischiava di pestarli. Mi avvicinai rapidamente per raccogliarli ma così facendo, cadde per terra l'articolo di Kandel che avevo posato sulle mie ginocchia. Andò a finire proprio sopra gli occhiali e come nelle migliori comiche e nelle situazioni più stereotipate, rischiammo di sbattere la testa l'uno contro l'altro perchè anche lui, automaticamente, si chinò per raccogliere i fogli di carta che mi erano scivolati. L'incontro di due volontà porta ad un atto creativo che va tuttavia guidato.

Ci trovammo in quella situazione per cui, dopo reciproci tennamenti, sorrisi e rapidissime valutazioni ambientali, automaticamente decidemmo: lui raccolse l'articolo ed io gli occhiali.

Potremmo ora discutere se fu una scelta volontaria da parte sua o se semplicemente non si era accorto che sotto l'articolo vi erano i suoi occhiali. Sta di fatto che, dopo ulteriori sorrisi, alla fine

riconsegnai gli occhiali che furono immediatamente inforcati sopra il naso dal mio compagno di viaggio con la mano sinistra e, al contempo con la mano destra, stava per riconsegnarmi l'articolo... ma... fu proprio in questo momento che successe qualcosa.

La situazione ambientale mi aveva portato molto vicino a lui tanto da poter chiaramente notare che alla vista delle immagini dell'aplysia ebbe un attimo di esitazione ed il suo sguardo si situò tra il sorpreso, il nostalgico, il benevolo, e le sue labbra tratteggiarono un sorriso dolce-amaro. Rimase in quello stato per qualche secondo, poi allungò la mano destra per consegnarmi l'articolo, fermò ancora brevemente il suo sguardo sui disegni ed alla fine, dopo pochi secondi, mi riconsegnò il tutto.

Qualche cosa di profondo era cambiato dentro di lui procurandogli tensioni che dovevano essere espresse: non serviva uno psicologo per accorgersene, infatti mi chiese...

"Mi scusi se la disturbo... Lei si interessa di microbiologia o di neurobiologia?"

"No... no... sono neolaureato alla facoltà di Psicologia di Padova e di certe cose ne capisco anche poco e sono per me difficili. L'articolo, se è a questo che lei si riferisce, lo leggo per le implicazioni che questi studi possono avere con il comportamento umano... alla fine però un qualche cosa di biologia lo dovrò pure studiare, oltre a ciò che ho già fatto durante il corso di laurea."

Era evidente che voleva uscire da quei suoi pensieri profondi e spostò quindi la sua attenzione in altro loco...

"Ah... bene, complimenti per la laurea e... quindi lei ha studiato a Padova! Una bella città."

"Lei conosce Padova?"

"Sì, certo, di tanto in tanto vada a fare le cure termali ad Abano Terme, un paese a dieci chilometri da Padova, non so se lo conosce, ed allora ne approfitto per rivedere gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, o quelli di Giusto de' Menabuoi al Battistero del Duomo e molto altro. Ne approfitto anche per fare qualche breve escursione a Venezia o a Verona. Ad Abano si sta bene e ti

permette di visitare molti luoghi, è l'ideale per chi ama l'arte o la natura”

“Lei mi chiede se conosco Abano?... ma io abito ad Abano Terme” risposi.

“Ah... sì? Lei è una persona fortunata, con quei magnifici colli, mi sembra si chiamino Euganei, con quei bei panorami e il buon vino che vi si produce. E poi Abano è una cittadina ospitale. L'ho vista salire ad Orvieto e pensavo che abitasse là”.

“No... no, sono stato ad Orvieto per un convegno ed ora me ne torno rapidamente a casa.”

Lo sguardo del mio compagno di viaggio era notevolmente cambiato, quasi rasserenato ma continuava ad avere una qualche tensione nell'insieme della sua mimica. Infatti:

“Mi scusi, le ho fatto un sacco di domande e non mi sono nemmeno presentato, mi chiamo Alecssandr Bielca e abito a Firenze.”

Era sicuramente un nome straniero ma non tanto da non poter capire che si chiamava Alessandro. Per me le lingue sono un tabù (colpa di un'antica fase arcaica presente del mio complesso edipico che oralmente-linguisticamente mi tiene legato alle cose più sicure), ed Alessandro è anche il mio nome.

In situazioni come queste, nelle quali l'interlocutore ha il mio stesso nome, ho in riserva una frase, un mio modo di dire e di pormi, che spesso mi ha aiutato ad aprire un dialogo: uno schema d'approccio pressoché automatico. Naturalmente tento di usarlo nelle situazioni appropriate e devo dire che, quando ho sbagliato valutazione, questo marchingegno ha sortito l'effetto contrario. La persona mi sembrava tuttavia simpatica per poterglielo riproporre con una certa tranquillità e quindi continuai così la discussione:

“Alessandro quindi, un bel nome e lei deve essere una persona intelligente!”

La risposta, come previsto, fu di sorpresa e curiosità...

“Scusi, da cosa lo si dedurrebbe?”

“Semplicemente dal fatto che lei ha il mio stesso nome: Alessandro.”

In questo caso la risposta mi fu data da un gran sorriso del quale approfittai per continuare nel mio sperimentato cerimoniale, gli tesi la mano in segno di saluto e mi presentai:

“Mi chiamo Alessandro Ghio, felice di conoscerla.”

Ancora una volta superai brillantemente l'edipica soggezione ad uscire allo scoperto con il 'non conosciuto'.

Pur tuttavia vi fu una variante. Generalmente il tutto finisce dopo la presentazione con sorrisi ma in questo caso, e la cosa mi sorprese cogliendomi impreparato (attenzione perché l'Edipo è sempre presente), vi fu una contromossa da parte di lui...

“Ma... vede... signor Ghio, probabilmente l'intelligenza non è l'unica cosa che abbiamo in comune, forse c'è dell'altro... penso per esempio alla pelliccia o alla pellaccia.”

Ora ero io sotto scacco...

“Scusi, ma cosa vuol dire?”

Quella faccia si illuminò di un sorriso immenso, contenuto a stento, ma nel contempo liberatorio, quasi che i pensieri remoti precedentemente presenti e in parte 'repressi' avessero trovato una via per essere meno ingombranti ed esigenti nella loro necessità di espressione.

“Il mio cognome, Bielca, in russo vuol dire scoiattolo, e ho sempre pensato che costituzionalmente i ghio siano molto simili agli scoiattoli anche se è la prima volta che ne vedo uno e italiano per giunta.”

Fui colpito dalla simpatia associativa più simile a quella di un bambino che a quella di una persona sopra i sessant'anni e in Principe di Galles.

Bisognava rispondere ed anche celermente, i sorrisi sarebbero stati insufficienti e da provocatore sarei passato a provocato, con una solenne rivincita del mio Edipo pronto a dirmi “Hai visto... meglio restare in casa propria e non fare gli spiritosi.”

Non mi persi d'animo e dissi:

“Bene in questo mondo dall'incerta evoluzione possiamo considerarci due animali intelligenti.”

Ma la cosa non era destinata a finire...

“Questo, signor Ghiro, varrà per lei, in quanto a me tutti mi chiamano Sasha, che è un diminutivo del mio nome e quindi suppongo anche dell’intelligenza.”

Colpito ed abbattuto, come si direbbe nel gioco della battaglia navale; ma in questo caso, i sorrisi e il grado di simpatia creato erano all’altezza. Tutto sommato anche questa volta il marchingegno linguistico aveva funzionato a dovere e l’Edipo era stato sconfitto.

Stavo per continuare nel gioco di parole quando la porta scorrevole dello scompartimento si aprì ed entrò una persona che a prima vista sembrava un prete e lo era a tutti gli effetti.

“Buon giorno... scusatemi, ma ci sono due posti liberi?”

Rispondemmo con un *sì* all’unisono.

Il prete uscì dallo scompartimento e con una voce bassa, quasi bisbigliando disse:

“Suor Germana, venga qui, ci sono dei posti liberi.”

Rientrò nello scompartimento seguito da una donna che sembrava una suora e a tutti gli effetti lo era. Ci spiegarono che nel vagone accanto si era rotto l’impianto di riscaldamento (ieri come oggi...) e i passeggeri tentavano di spostarsi in vagoni più confortevoli.

Sasha, questo nome mi prese fin da subito, aveva ricominciato a guardare dal finestrino e il mio pensiero corse linguisticamente ai ghiri ed agli scoiattoli valutando la nuova situazione per cui, seppur al femminile, tra di noi c’era anche un germano, forse reale. La curiosità mi spinse oltre arrivando a chiedermi come poteva chiamarsi il prete... Poco dopo fu esaudita quando la suora lo chiamò don Leone.

Lo zoo era completo, ci mancava solo il guardiano che imminente arrivò sotto le spoglie del controllore ed ancora una volta fui l’unico a cadere nella sua trappola, colpa naturalmente del succitato Edipo che quando viaggio da solo, specialmente in treno, mi fa sbagliare stazione, devo controllare almeno due o tre volte gli orari e non sono mai sicuro quando devo scendere. Questa volta non riuscivo a trovare il biglietto. Eppure ero sicuro di averlo messo...

ma dove? Il ‘guardiano controllore’ si stava quasi spazientendo ma alla fine il biglietto uscì. Era là proprio dove non pensavo fosse: in mezzo alle fotocopie dell’articolo di Kandel! “Eccolo” esclamai.

Il controllore mi fece un sorriso benevolo e data la situazione climaticamente confortevole e ambientalmente ed ecologicamente confortante, si apprestava ad iniziare un discorso del tipo: “Le ferrovie hanno molti problemi...” quando arrivò trafelato un suo collega. Sicuramente c’erano dei problemi con alcuni passeggeri. Aprì rapidamente la porta e disse, rivolgendosi al collega “Cervo, Cervo, vieni a darmi una mano... presto.”

Io e Sasha ci guardammo e sono sicuro che pensammo all’unisono che tutto sommato i nostri cognomi erano ‘sostanzialmente supportabili’ e che ve ne erano altri più ingombranti.

Il tutto fu chiuso da don Leone che alzando le mani e gli occhi al cielo esclamò: “Speriamo non sia successo niente di grave”, al che anche suor Germana disse: “Speriamo”, e lo stesso facemmo all’unisono io e Sasha... “Speriamo!”

A pensarci ora, quell’incontro ‘animalesco’ potrebbe sembrare incredibile, addirittura metafisico se non onirico ma in realtà, se ci riflettiamo bene, la vita degli psicologi è costellata di animali quali gatti a cui si danno diverse possibilità di scelta per sfuggire (*sic*) a situazioni dolorose, cani sempre pronti ed attenti per verificare i loro riflessi fino alla noia (estinzione), piccioni più o meno intelligenti costretti per vivere persino a giocare a ping-pong, ratti sottoposti a circuiti da apprendere per non rischiare di affogare, scimmie che devono far bella mostra delle loro capacità intellettive, moscerini mnemotecnici e... quella *aplysia californica*, una semplice lumaca, ‘viscida’ come tutte le lumache, che attrasse l’attenzione di Sasha.

Forse furono pensieri simili a questi che nel tepore e nel clima protettivo dello scompartimento mi riproposero un dolce sonno dal quale ancora una volta mi risvegliai perché stava succedendo qualche cosa.

Eravamo arrivati a Firenze e Sasha si preparava a scendere. Rilevai allora che era alto, circa un metro e ottanta, e se la sua faccia era scavata anche il corpo era di tipo longilineo tanto che il doppio

petto Principe di Galles gli andava largo anche se, come avrebbe detto mia madre, che come lavoro faceva la sarta, gli 'cascava bene' come se lo portasse da molto e 'questi' gli si fosse affezionato.

Dentro di me un qualche cosa diceva di non perdere quel contatto. Cosa potevo fare? Così dribblando il mio Edipo dissi...

"Allora Sasha, mi scusi se la chiamo così ma è un nome simpatico, spero che se verrà ad Abano Terme passerà a trovarmi."

"Egregio signor Ghiro, cosa le posso dire... non so se verrò e quando ad Abano, ma nella vita non si può mai dire mai... speriamo."

"Allora le lascio, se non le dispiace, il mio indirizzo e numero di telefono."

Presi dalla borsa un foglio di carta bianca, scrissi i miei dati e glielo diedi.

"Lei è troppo gentile, terrò questo foglio con me e, come prima le ho detto, mai dire mai."

Quando uscì dallo scompartimento ci salutammo, sollevò il cappello in segno di saluto, don Leone e suor Germana ricambiarono abbassando la testa e stringendo con forza il breviario.

Meraviglioso

Meraviglioso

Più volte in questi anni e particolarmente dopo aver ripreso lo studio della psicologia, pensando a Sasha mi veniva alla mente il termine 'meraviglioso' e non era una associazione *sui generis*, o 'profondamente implicita', ma si combinava in maniera abbastanza credibile con una canzone di Domenico Modugno dal titolo, appunto, "Meraviglioso".

Una canzone del 1968 che se non erro fu scartata al Festival della canzone italiana di Sanremo perché ritenuta non idonea. Forse in quei tempi di contestazione e di movimenti giovanili, una canzone che parlava degli angeli probabilmente è stata ritenuta inadatta. Si è poi confermata come una tra le più belle canzoni italiane.

Non vi è dubbio che per me, emotivamente, si adattava a Sasha. Ne riporto un brano:

È vero, credetemi è accaduto
di notte su di un ponte
guardavo l'acqua scura
con la dannata voglia
di fare un tuffo giù.
D'un tratto qualcuno alle mie spalle
forse un angelo vestito da passante
mi portò via dicendomi così.

Meraviglioso, ma come non ti accorgi
di quanto il mondo sia meraviglioso
meraviglioso, perfino il tuo dolore
potrà apparire poi meraviglioso ecc.

A volte ho tentato un'autoanalisi o quello che penso possa essere tale, per capire l'incrocio sinaptico di questa associazione Sasha-Modugno-meraviglioso.

Non ho mai approfondito più di tanto (probabilmente durante questi tentativi il mio Edipo, ben trincerato tra la formazione reticolare, il talamo e le altre vie afferenti alla corteccia cerebrale, sogghignava). Certo che quando Sasha arrivò concretamente nella mia vita, lo fece in un momento importante. Da poco laureato mi ponevo precise domande sul cosa fare e il tutto non era chiaro, avevo finito il servizio militare e mi trovavo in mare aperto, vi erano anche altri problemi più personali.

Dire che senza di lui mi sarei buttato da qualche ponte sarebbe una forzatura, anche perché non so nuotare, ma sicuramente il suo incontro mi ha dato fiducia permettendomi di capire quanto meraviglioso possa essere lo studio quando si esce dai manuali o dagli schemi per entrare nel merito delle cose da fare, nel concreto dell'esperimento e della storia.

In qualche modo apparve come un angelo, naturalmente 'vestito da passante' in Principe di Galles.

Sarebbe bello se alla fine di quanto sto scrivendo poteste anche voi avere la stessa impressione o, senza voler arrivare all'angelo, che presuppone, almeno per alcuni, valenze soprannaturali, puntare all'umanamente straordinario.

Va bene, diciamolo pure, gli angeli esistono e sono tra noi, basta lasciarli parlare o fidarsi di loro quando dicono: "E vero credetemi è accaduto...": la loro storia lo testimonierebbe e ne avremmo un grande dono, in cambio di un poco di fiducia.

Ma andiamo con ordine.

Avevo da poco terminato il servizio militare e facevo qualche ora di esercitazione all'università. La cosa mi piaceva anche se eco-

nomicamente era pressoché inesistente, la consideravo comunque una fortuna

In un fredda serata del dicembre 1976 per l'esattezza sabato 18, pochi giorni a Natale, non c'era la neve ma tutto lasciava intenderne la speranza, verso le ventuno andai a 'giocare a carte' a casa di mio fratello assieme ad altri amici di famiglia.

Mio fratello Gustavo lavorava come portiere presso uno degli hotel di Abano. La figura del portiere era ed è cosa importante perché attraverso di lui passano gran parte delle relazioni dei clienti con il resto dell'ambiente.

Ciò è maggiormente vero alle terme dove si soggiorna non per uno o due giorni ma spesso per dieci, dodici giorni e la vita del curando, colui che fa le cure, è di per se stessa molto 'individuale' e intima e quindi il portiere funge anche un poco da confidente.

Ci si rivolge a lui per mille cose, da quelle più generali a quelle più particolari confidando nella competenze e discrezione.

Va poi detto che le terme di Abano e di Montegrotto, consistendo nella cura del fango caldo posto sul corpo ad una temperatura importante, hanno dei loro periodi di maggior frequenza che sono sostanzialmente la primavera con riferimento a Pasqua e all'autunno. Diciamo che si tendono a evitare i periodi troppo freddi o troppo caldi ed i relativi possibili stress derivati da una troppo differente temperatura esterna. Pur tuttavia, alcuni hotel termali aprono anche durante il periodo natalizio fino alla prima o seconda settimana di gennaio. I clienti vengono a passare il Capodanno approfittando dell'ambiente termale ed in particolare delle piscine che con la loro temperatura, essendo alimentate da acqua termale, permettono i bagni 'all'aperto' anche in quei periodi. È una termalità più blanda perché oltre alle cure, si pensa al relax, a passare un periodo in serenità. È una termalità a cui tutti possono essere interessati.

Gustavo, ora in pensione, lavorava proprio in uno degli hotel aperti anche in quel periodo ed era per lui una fortuna perché poteva lavorare qualche settimana in più. Coloro che invece lavoravano negli alberghi chiusi d'inverno avevano maggiori problemi a far

quadrare i bilanci familiari e dovevano cercare lavoro al di fuori di Abano e spesso all'estero.

Cominciammo come sempre la nostra partita a 'bestia', un gioco d'azzardo popolare, che stimola l'astuzia e le discussioni. Tra una partita e l'altra si scambiavano impressioni, notizie ecc... e fu proprio in quel contesto che Gustavo disse: "Sapete? Oggi in albergo è arrivato un russo."

La cosa non era di quelle più 'normali' essendo le terme frequentate, in particolare allora, sostanzialmente da italiani, tedeschi e francesi.

Gustavo continuò rivolgendosi a me: "Sai... si chiama come te, Alessandro."

Lo guardai immediatamente e dopo una breve riflessione gli dissi: "È alto con la barba?"

Gustavo rimase un poco sorpreso e disse: "Sì, alto con la barba, gli occhiali, capelli grigi e una bella presenza con un cappotto grigio chiaro e sotto un bel Principe di Galles".

I portieri sono osservatori, dalla loro capacità di inquadrare subito il cliente e le sue particolarità dipende anche, alla fine del soggiorno, una giusta riconoscenza da parte di quest'ultimo, la mancia che in alcuni casi e momenti equivale ad uno stipendio. Almeno allora era così!

"Scommetto che aveva anche un cappello verde."

"Sì," rispose Gustavo sempre più sorpreso, "Lo conosci?"

Preso dall'emozione dissi una frase un poco cretina:

"Sì, se è lui." Era evidente che se non era lui non lo conoscevo!

In quel momento mia cognata, tedesca per la cronaca, entrò portando un dolce, uno di quei dolci, tedeschi appunto, alti dai dieci ai quindici centimetri, che fanno dei tre strati di panna e delle ciliegie 'aspre' il loro punto forte: ovviamente l'attenzione cadde su questo nuovo argomento...

Il giorno seguente, d'accordo con Gustavo, andai all'hotel verso le undici della mattina e mi sedetti pazientemente su una poltrona della hall ad osservare chi passava. Ero sicuro che avrei rivisto Sasha.

Le ore undici sono particolari per gli hotel termali. Coloro che si sottopongono alla cura hanno solitamente un cerimoniale ben preciso che tende a preservarli dallo stress derivante dalla stessa. Fare i fanghi non è un gioco e vi devono essere delle precise prescrizioni mediche oltre che un accurato controllo sanitario.

I fanghi, solitamente, si fanno di mattina presto, poi c'è il massaggio, la colazione, un riposo in stanza ed eventualmente una fase di relax in piscina. Alle 11 si esce, si va a passeggiare o a visitare il centro, fare compere prima del pranzo che arriva alle 12,30.

Stavo seduto comodamente in una poltrona senza nascondere una certa ansia platealmente visibile con il vibrare della mia gamba sinistra. Mi ero messo in posizione strategica per vedere bene chi scendeva le scale o usciva dall'ascensore: se Sasha c'era non mi sarebbe sfuggito.

La novità invece venne dalle mie spalle, dalla porta principale, quando ad un tratto sentii una voce dire:

“Non vorrei sbagliare ma mi sembra che lei sia il signor Ghiro”

Mi girai di scatto e vidi Sasha. Mi aveva riconosciuto e si ricordava di me: questo mi rese felice.

Dopo avergli presentato mio fratello e di fatto raccomandandolo perché fosse trattato al meglio, ci sedemmo a parlare in un angolo del bar prendendo un aperitivo.

Era venuto per fare le cure, le avrebbe iniziate il giorno dopo, e questa volta aveva deciso di rimanere un po' più a lungo, forse quindici giorni o più. In realtà il vero scopo del suo viaggio era di incontrarsi con alcune persone straniere (un misterioso russo o persona molto importante proveniente dalla Russia) e alcuni docenti dell'università di Padova, cosa che poi non avvenne per problemi organizzativi.

Solo alcuni anni più tardi venni a sapere, in via del tutto fortuita e incredibile, che il personaggio atteso da Sasha era il grande fisico Bruno Pontecorvo, 'espatriato' in Russia nel 1950 e che poté rientrare per la prima volta in Italia solo anni dopo, nel 1978.

Lo invitai a cena a casa mia per la sera seguente dicendogli che mio padre sarebbe stato molto felice di poter parlare con una persona come lui e, dopo non poche insistenze, accettò:

“Caro Alessandro, visto che ci diamo del tu, ti ringrazio per la gentilezza che va oltre ogni ospitalità e mi chiedo da cosa essa possa dipendere...”

Immediatamente e senza pensare risposi:

“Ho la vaga impressione che tra noi due animali se ne sia inserito un terzo ed è l'*aplysia californica*”

Questa volta fu lui a rimanere sotto scacco e rispose:

“Ah... oggi per me questo animale ricorda momenti tristi... ma non dipende da te. Spero di potere in qualche modo soddisfare le tue curiosità se sarà nelle mie possibilità: è il minimo che posso fare per l'ospitalità che mi offri.”

L'appuntamento fu per la serata successiva alle ore 19:15, sarei passato a prenderlo con la mia Dyane rossa.

A casa la tavola era pronta: preparata da mia madre e da nonna Angela. Lasagne al ragù, baccalà mantecato (alla veneziana) e due bottiglie, una di lambrusco e una di bianco di Custoza, paese della provincia di Vicenza dove abitavano dei nostri parenti che lo producevano. Naturalmente il dolce, tedesco, e una buona bottiglia di Moscato dei Colli Euganei. Più tardi sarebbe arrivato anche Gustavo a salutare.

La cena iniziò come doveva essere, tutti furono soddisfatti anche se il dialogo non era poi molto, serpeggiava un certo imbarazzo nonostante mio padre, come solitamente faceva, aprisse tutto se stesso agli altri. Pur tuttavia avevamo un'arma di riserva che molto spesso aveva funzionato nel dopo cena: la sala musica.

Si trattava della stanza in cui passavo gran parte della giornata quando studiavo e che aveva, non solo con la funzione di mobilio, un vecchio pianoforte ed uno di quegli organi elettronici di moda in quegli anni, un Farfisa. L'organo mi era servito per suonare, per circa tre anni, in un piccolo complesso musicale, devo dire anche con qualche riconoscimento, almeno parte di coloro che venivano a ballare.

Mio padre, Ramiro, in gioventù aveva suonato il pianoforte da, possiamo dire, quasi professionista. Allora il cinema era ‘muto’ e il suo compito era di accompagnare il film con la musica del pianoforte, proprio come si vede nei film che fanno la storia dei film muti. Più tardi aveva suonato in una sala da ballo che negli anni '30-'40 era qualche cosa di molto importante e socializzante, un poco come le discoteche oggi, anche se con modalità, soggettività, socialità e orari ben diversi ma, sotto sotto, le motivazioni erano e sono le stesse: fare sì che lui e lei si possano incontrare.

Venne la guerra, la ricostruzione e il dover lavorare per rimettere in piedi ciò che era stato distrutto. Il pianoforte sparì da casa e vi ritornò verso la fine degli anni '60 quando il sottoscritto, preso da generale mania per la musica, per le chitarre e per il beat portò a casa un organo elettronico in affitto per cominciare a suonare. Dopo poco ricomparve anche un vecchio pianoforte prestatoci da un parente che si ricordava bene come mio padre lo suonasse.

Spesso suonavamo assieme le canzoni di moda. Io facevo la parte più semplice, le melodie quando non presupponevano una padronanza e una scioltezza elevata delle dita, o il sottofondo e l'accompagnamento quando il pezzo lo esigeva o era più semplice farlo. Mio padre, dopo un periodo di allenamento, aveva ripreso alla grande quella antica professionalità che gli permetteva di affrontare al piano pezzi d'opera o brani complessi e quindi spettava a lui tenere in piedi il tutto.

Oggi, per farsi vedere introdotti, si potrebbe dire che il sottoscritto usava maggiormente la parte destra del cervello mentre mio padre la sinistra... una bella scusa, lui sapeva suonare, io... un po' meno!

Naturalmente per preparare la serata con Sasha avevamo fatto alcune rapide prove, non potevamo fare proprio una brutta figura e accanto al nostro ‘consolidato’ repertorio di canzoni mio padre recuperò un suo vecchio spartito relativo ad una melodia russa, che suonò poi da solo, e alcune canzoni allora di moda che richiama-
no quel paese, quali “Mezzanotte a Mosca”.

Il tutto procedette bene tanto che Sasha vide, tra gli spartiti musicali posti sopra il pianoforte, quello di “Besame mucho”. Chiese a mio padre se lo poteva suonare e fu prontamente accontentato, era un pezzo forte del nostro repertorio! Lui lo cantò e si vide benissimo che alle parole “*Besame besame mucho, como si fuera esta noche la ultima vez*” i suoi occhi brillavano di malinconia.

Nella stanza della musica c’era anche la mia piccola biblioteca di psicologia, composta da circa sessanta, settanta volumi.

Ho sempre avuto, dopo i diciotto anni, un rapporto possessivo con i libri. Mi appassionano e se posso comperarne lo faccio anche oltre la possibilità di leggerli, difficilmente li presto ed allora avevo la mania di sottolinearli con il pennarello. Di questo oggi mi pento ma era un modo ‘evidente’ per segnare una mia presenza. Oggi le note ed i riferimenti rischiano di essere a decine per ogni pagina ma il tutto avviene con la matita e con un segno leggero che può essere in qualsiasi momento cancellato.

Probabilmente tra una canzone e l’altra Sasha notò la libreria e si avvicinò a guardare i libri. In particolare si soffermò sulla sezione relativa alla psicologia sovietica.

La libreria aveva i libri ordinati per temi. Vi erano libri di Pavlov, di Lurija, di Vygotskij, di Leotjev, Frolov e altri, compresi quegli autori italiani che allora parlavano di questa scuola quale Ugo Marzuoli.

“Ma guarda!”, esclamò Sasha ad un certo punto, “un appassionato dei sovietici”.

Gli dissi che avevo fatto la mia tesi di laurea proprio su Pavlov, su Vygotskij e su un loro possibile rapporto con Freud e la linguistica e quindi Lurija.

Gli raccontai un aneddoto: durante i seminari di psicologia generale, tenuti da quella che noi chiamavamo affettuosamente Mimma, Mimma Peron, lei ci spiegava Skinner ed io controbattevo con Pavlov tanto che alla fine fui per l’appunto soprannominato Pavlov.

Mio padre aveva smesso di suonare e tendeva l’orecchio verso di noi come spesso faceva, un po’ perché era leggermente sordo e un

po' per non disturbare ma essere comunque informato di quello che succedeva nella sua casa. Era un tipo attento e curioso.

Sasha continuò...

“Hai letto tutti questi libri?”

“Tutti no... lo farò quando avrò un po' di tempo, ma intanto me li sono procurati, per me il libro è importante...”

“Fai bene... fai bene... e questo lo hai letto?”

Andò dritto a prendere un libro abbastanza voluminoso ma che non era certo dei più in vista. Si trattava di *Biologia e neurofisiologia del riflesso condizionato* di Anochin.

“No, questo no, è molto recente e l'ho comperato solo alcune settimane fa”. Il libro infatti era stato pubblicato nel 1975.

Prendendolo in mano andò quasi a colpo sicuro ad individuare una pagina e facendo questo mi disse:

“Vedi Alessandro, quando ieri ti ho detto che l'*aplysia* mi ricordava tristi pensieri mi riferivo proprio a quanto contenuto in questo libro di Anochin, un caro maestro morto proprio lo scorso anno. Vedi, questo libro è stato pubblicato in Italia, come tu hai ben detto, lo scorso anno, ma la prima edizione sovietica, come appare dal retro copertina, è del 1968, ben sette anni prima. Vuol dire quindi che raccoglie gli studi di Anochin relativi agli anni '60. Se non ricordo male quell'articolo di Kandel che leggevi in treno quando ci siamo visti per la prima volta, articolo che io conoscevo bene, è del 1970. Se avrai la voglia di leggere quanto ti sottolineo vedrai come Anochin fosse avanti nei tempi. Tieni presente che Anochin sta parlando dell'inibizione e del ruolo che questa ha nei riflessi condizionati... tu certamente sai di cosa parlo.”

Così facendo mi porse il libro a pagina 371. Lo presi in mano e guardai mio padre, sempre più attento ed incuriosito della persona che gli avevo portato a casa.

A dire la verità, lo ero molto di più io! Lessi il brano che mi aveva indicato:

Il fatto della differente azione selettiva di una stessa sostanza a seconda della sua concentrazione è oggi generalmente ammesso. Basta ri-

cordare l'universale legge biochimica recentemente scoperta dell'«inibizione da parte del prodotto terminale» per raffigurarsi tutte le possibilità di azione della stessa acetilcolina, soprattutto se si considera che la sua attività si manifesta già alla concentrazione di 10-12. Quale enorme possibilità di graduare l'azione e di formare selettivamente i più svariati effetti! Forse, il più forte argomento a favore di questo punto di vista è la scoperta di certi neuroni «internuciali» nei gangli della *Aplysia*, che con una ramificazione dell'assone formano una sinapsi eccitante e con l'altra una sinapsi inibente. È straordinario che entrambe le sinapsi trasmettano impulsi per mezzo dell'acetilcolina! Benché queste relazioni siano state scoperte nella *Aplysia* non vi è motivo per negare la loro esistenza anche negli animali superiori. È facile immaginare quali vaste prospettive si aprono in tal caso per il sistema nervoso centrale degli animali superiori, che dispone di miliardi di formazioni cellulari diverse! Queste possibilità sono indubbiamente utilizzate in complesse interazioni dell'intero cervello nella realizzazione della sua attività, includendo tutti i meccanismi nodali a noi noti del sistema funzionale, che formano l'atto comportamentale. Gli esperimenti hanno per lo meno dimostrato che l'acetilcolina ha una duplice funzione anche negli altri animali provocando sia la depolarizzazione sia l'iterpolarizzazione a secondo della concentrazione e delle proprietà della membrana sinaptica.

(P. K. Anokin, 1968, p. 371)

Ribadisco che di biologia poco ci capivo ma mi appariva chiaro la nuova prospettiva in cui Anochin poneva i riflessi condizionati.

Era dunque ovvia la domanda che circolava nel mio cervello: “Sasha, chi è costui?”

Nel frattempo era arrivato mio fratello e ritornammo tutti in cucina dove, come consuetudine, c'erano noci, arachidi e del formaggio grana, ovviamente con un buon rosso dei colli.

C'era ancora del tempo per fare conversazione e gli posi una domanda che oramai appariva ineludibile anche se poteva apparire inopportuna, ma...

“Come mai conosci queste cose?”

“Caro Alessandro mi sembra che tu sia una persona appassionata e la tesi che hai fatto, se me la presti, la leggo volentieri, sarà sicuramente interessante. Devo dire che anche altri si sono cimentati su quei temi, ed altri ancora avrebbero voluto farlo ma ne sono stati impediti. Di tutti quei libri che hai sulla psicologia sovietica, io ne ho conosciuto gli autori. Ho conosciuto Pavlov e Anochin, con Lurija ogni tanto ci scriviamo e mi tiene informato di varie cose.”

“Come?... Tu hai conosciuto Pavlov?”

“Direi di sì, visto che per diversi anni sono stato, possiamo definirmi così, il suo segretario.”

Le mie orecchie non credevano ai miei occhi, potevo davvero avere davanti quella persona che diceva di essere stato così? Un vero e proprio cortocircuito percettivo. Dire che ero sorpreso era poco e probabilmente si vedeva benissimo dai miei occhi, bocca, naso ecc...

“E poi”, continuò Sasha, “ho conosciuto Vygotskij.”

Questo fu il colpo più micidiale... ma come era possibile, chi era questo signore, da dove mai era sbucato e come era arrivato da me?

Naturalmente dovetti riprendermi e in qualche modo tentai di fare una battuta per non sentirmi estraniato da quanto mi stava succedendo...

“Caro Sasha, non so cosa dire, stento a crederci... manca solo che tu mi dica che conoscevi anche Freud”

“Non credere che ti prenda in giro, ma sono uno dei pochi che ha avuto l'onore di sedere sulle ginocchia del padre della psicanalisi!”

Colpito ed abbattuto ancora una volta!

Verso le undici lo accompagnai all'hotel. Teneva in mano la mia tesi che con emozione gli avevo dato da leggere. Nei quindici giorni che rimase ad Abano non lo persi di vista nemmeno un secondo per quanto mi era possibile, gli feci da autista, lo portai dove voleva, a visitare i colli, a Venezia ecc... e sono sicuro che possiate immaginare di cosa abbiamo parlato oltre che della mia tesi.



Ho già espresso il rammarico per non avere registrato in maniera puntuale ciò che Sasha a più riprese ha raccontato. Lo strumento più adeguato per tenere la memoria era il 'registratore': avere avuto l'accortezza di usarlo sarebbe stata cosa utilissima ma come ho cercato di spiegare, il nostro rapporto è stato molto casuale, spontaneo e amichevole.

La frammentarietà di notizie pesa maggiormente sugli aspetti relativi alla sua vita mentre lo è relativamente meno per gli argomenti tecnico-teorici, dato il richiamare, che spesso faceva, a libri e articoli sulla psicologia sovietica pubblicati in Italia. Vi sono poi alcuni suoi articoli consegnatimi per iscritto e fortunatamente a macchina, le note stese con alcuni schemi e la mia memoria.

Tratterò brevemente la sua biografia.

Sasha nacque nel 1910 a Gomel, la stessa città in cui viveva in quegli anni la famiglia Vygotskij. Le due famiglie si frequentano e spesso si ritrovano per parlare di cultura e di politica.

Del giovane Vygotskij non aveva molti ricordi se non relativamente al fatto che era ritenuto un ragazzo studioso, si interessava di teatro ed aveva qualche problema con la salute. Non ricordava di averlo frequentato da giovane, la sua conoscenza arrivò più tardi.

Il padre di Sasha era un ricco commerciante, potente, tanto che gli venivano affidate dal Governo missioni diplomatiche e proprio in una di queste conobbe a Vienna la giovane con la quale si sposò e dalla quale ebbe, come unico figlio Sasha.

La città di Gomel era in qualche modo strategica per il suo lavoro, trovandosi a metà strada tra Mosca ed i confini occidentali.

Questo suo ruolo riuscì a mantenerlo anche nelle mutate situazioni che la Russia avrebbe avuto negli anni successivi grazie, non solo alle sue conoscenze fuori dei confini, ma anche per un suo spirito 'democratico' che lo vide coinvolto, non senza qualche rischio, nelle vicende politiche. Fu questo ruolo che permise anche a Sasha, lo riconosceva lui stesso, di fare cose che altri non avrebbero potuto pensare di fare, cosa che in determinati momenti fu utile a molti suoi amici.

Il 1917 è un anno importante nella vita di Sasha, quando all'età di sette anni, fu mandato a vivere a Vienna dalla sorella della madre. Tale decisione derivò dalla preoccupazione per la situazione venuta a determinarsi in Russia nel febbraio con la Rivoluzione di Primavera che avrebbe poi portato a quella dell'Ottobre.

Il padre doveva essere un 'socialista rivoluzionario', da quello che Sasha poté capire, data la discrezione con cui si parlava di certi argomenti; doveva esserci anche lui a guidare le autoblinde del 'comandante Sklovskij' e, sempre con il 'comandante', seguì molti dei fatti accaduti in quel periodo a San Pietroburgo.

A Vienna la vita era tranquilla e vi rimase per circa un anno. Un ricordo gli era rimasto particolarmente nel 'corpo' e cioè di aver sofferto per il freddo, disse che probabilmente dipendeva dal fatto che la guerra si faceva sentire provocando carenza di combustibile e probabilmente anche di cibo.

La zia Elisabetta era amica di una signora che abitava a circa venti minuti da casa sua e che aveva un marito dolce e simpatico; nella sua permanenza a Vienna andarono a trovarli più di qualche volta.

Durante le visite la zia parlava e ricamava con la signora, lui scriveva o disegnavo e, di tanto in tanto, un signore anziano con barba e occhiali, il marito della signora, usciva da una stanza e si fermava a giocare con lui prendendolo sulle ginocchia. Ricordava

benissimo la sensazione data dall'odore del fumo di sigaro quando quella porta si apriva (lui stesso imparerà dopo i trenta anni a fumare il sigaro, seppure di tanto in tanto).

L'amica di zia Elisabetta si chiamava Marta ed era la moglie di Sigmund Freud, sulle cui ginocchia Sasha si appassionò alla psicanalisi.

L'anno successivo fu rispedito a Gomel perché anche a Vienna sembrava vi fossero dei problemi: questo era tutto ciò che ricordo egli mi abbia raccontato di quel periodo.

Poi le notizie diventano carenti e ritroviamo Sasha a San Pietroburgo nel 1934 a ventiquattro anni, con la laurea in filosofia e la passione per la linguistica, la psicologia e di fronte ad un **fatto che gli cambierà la vita**.

Teneva alcune lezioni di filosofia a studenti dell'università ed aveva ottenuto di poter visitare come sussidio didattico i laboratori in cui il cattedratico e premio Nobel Pavlov, giornalmente dirigeva, nel complicato tentativo di studiare le funzioni superiori dell'uomo, il cervello.

L'interesse filosofico era notevole ma in Sasha vi era anche quello più specificatamente psicologico che derivava dalle sue frequentazioni di Vygotskij e dei circoli psicanalitici in cui aveva conosciuto Lurija.

Erano amicizie coltivate con passione ma anche con discrezione perché il clima in Unione Sovietica, dopo la malattia di Lenin e con l'avanzare di Stalin, era mutato e coloro che nelle arti e nelle scienze vedevano una via per trasformare la società e formare un governo del popolo, dovevano prendere atto che di fatto sempre più si parlava di una sola arte e di una sola scienza.

Su questi temi fece varie riflessioni che riprendemmo più volte in diverse occasioni, in particolare sul fatto che, in Unione Sovietica, vi fosse stato, in una certa fase, un gran fermento culturale di cui spesso ne parlava con l'amico, suo e del padre, Sklovskij, uno dei fondatori del così detto 'funzionalismo'.

Questi diceva che vi erano diversi avversari del funzionalismo quali il simbolismo, lo psicologismo, il rispecchialismo, il sociologismo ma che il più pericoloso di tutti era il rispecchialismo:

... perché da lì veniva il pericolo più grande: la riduzione dell'arte ad ancella dell'estrinseco. E anche perché il rispecchialismo si appropriava di cose non sue, come il realismo in arte. Siccome riduceva l'attributo estetico al solo realismo, alla sola verità visibile, non solo rendeva meccanico il procedimento estetico ma negava dignità ad ogni altra tendenza. Si era ad un passo dal dogmatismo. Che cosa ci dicevano? Guardate – ci dicevano – è l'insieme dei fattori sociali e ambientali che determina la coscienza e non l'inverso. Se prendete uno specchio – che sarebbe un testimone, un riproduttore oggettivo – e ci mettete davanti qualcosa, lui ve la ridà com'è. Tutte le vostre chiacchiere sull'oggetto e la sua semantica vanno a farsi benedire. E noi: ma se l'oggetto è un uomo, o un prodotto dell'uomo, lo specchio che ne sa? Che cosa riflette dell'essenza di chi o di che cosa gli sta di fronte? Certo, c'è una relazione dell'arte col mondo circostante, lei non sta mica da un'altra parte. Ma non è una dipendenza genetica, semmai è una coesistenza assai spesso bellica. Io dipendo dalla vita, la vita dipende da me in quanto la vivo: io sono in quanto lei è, ma lei è in quanto io la incarno. E io ho mie regole, in misura più o meno grande solo mie, e chiamo libertà la misura della mia capacità di determinarle o almeno di influenzarle. In quanto a rispecchiarsi, può accadere e può non accadere. Il dilemma si chiude solo con la morte. Ma allora è inutile parlare di vita. Io e la vita possiamo andare d'accordo se né io né lei imponiamo una nostra dittatura nel rispecchiamento dell'altro. E questo il bello della misteriosa autonomia. (E. Roggi, 2006, p. 110)

Quando me ne parlò notai che questo concetto richiamava molto la funzione della coscienza come atto autonomo, richiamava Vygotskij, James e altri psicologi, lui annuiva e nella sua testa volavano mille associazioni.

In quell'occasione mi disse:

“Certo Alessandro, non solo questo ma la storia della cultura, la sua diversità, il suo essere sempre un atto creativo. Spesso Sklov-

skij per rafforzare questo concetto richiamava il vostro paese, l'Italia ed uno dei vostri più grandi geni, Leonardo da Vinci il quale, a suo dire, diceva che:

(...) a guidare la mano dell'artista non è il panorama della natura ma l'occhio che la abbraccia e ne coglie la bellezza: la natura è un dato finito, la sua visione è un dato senza confini perché rimesso alla fantasia dell'artista, che è artista in quanto fantasticamente finge il finito naturale. Non a caso egli assimilava la pittura (io direi l'arte in generale) alla «creazione», cioè ad un mistero che non risponde al preesistente.

(E. Roggi, 2006, p. 134)

Della visita all'istituto di Pavlov parlammo un pomeriggio intero ed in particolare di quella che lui definì: **la domanda che mi ha cambiato la vita.**

Come detto, Sasha aveva ottenuto la possibilità di visitare, con alcuni studenti di filosofia, i laboratori di Pavlov. La cosa era ritenuta eccezionale non tanto per la disponibilità dello scienziato, sempre aperto a qualsiasi confronto e ad allargare la base di coloro che volevano conoscere i suoi metodi, ma quanto per la cortina protettiva di cui i suoi allievi e il suo *entourage* lo avevano, con spirito di servizio, contornato.

Ma sappiamo bene che per Sasha erano possibili cose che altri nemmeno sognavano mai di poter fare. Successe di più: una settimana prima della visita gli fu comunicato che il suo gruppo avrebbe avuto l'onore di partecipare ad una delle lezioni che Pavlov teneva, tutti i mercoledì presso l'Istituto di Fisiologia dell'Accademia delle Scienze sulle rive del Tuckov.

Era un vero onore e questa volta il padre di Sasha non c'entrava per niente, più tardi seppe che fu proprio Pavlov, venuto a conoscenza della visita di questi studenti a chiederlo e in maniera non del tutto 'disinteressata'.

Spero immaginate con quale spirito ed attenzione il sottoscritto abbia passato quel pomeriggio, in una osteria dei Colli Euganei

Feci molte domande, tanto che nessuno dei due si accorse che erano arrivate le ore venti, pur essendo giunti in osteria nel primo pomeriggio.

Fu cosa logica ordinare una pastasciutta in due e della verdura, visto tutto quello che avevamo mangiato durante il pomeriggio, e telefonare a mio fratello che il signor Alecssandr Bielca non avrebbe cenato in hotel, sarebbe rientrato più tardi, il che avvenne verso le undici di sera.

L'argomento del nostro filosofare fu sostanzialmente Pavlov.

Prima di tutto Sasha mi parlò dei mercoledì e del metodo di Pavlov nel rapportarsi con gli studenti e con coloro che partecipavano alle lezioni.

I «mercoledì» di Pavlov iniziarono all'incirca nel 1927. Durante le riunioni che egli teneva con i suoi collaboratori, si evitavano, come regola generale, le relazioni secondo uno schema fisso, ad eccezione di un breve discorso introduttivo di Pavlov. Non erano permesse le dissertazioni e le tabelle, che servono talvolta solo a confondere le idee a coloro che ascoltano. Il materiale della discussione era stato in precedenza preparato durante le conversazioni che avvenivano fra Pavlov ed i suoi studenti; era stato inoltre da lui discusso in laboratorio, nel corso degli esperimenti e durante le passeggiate ch'egli compiva a piedi attraverso gli innumerevoli ponti e lungo le rive di Leningrado... L'effettivo momento di formulare e di rivelare il tema delle ricerche si trasformava, per opera di Pavlov, in una particolare cerimonia. Egli iniziava la conversazione con una descrizione del problema, ed aggiungeva in seguito che tale problema aveva, in un certo senso, una importanza decisiva, che era complesso e tuttavia interessante, ecc. Talvolta egli suddivideva la ricerca fra due o più collaboratori, assegnando a ciascuno di essi un determinato tipo di animale da esperimento ed organizzando successivamente una specie di gara, riguardo all'accuratezza ed all'alta qualità del lavoro svolto su questo tema... Nel cercare di risolvere problemi particolarmente difficili od importanti dal punto di vista del metodo, Pavlov ricorreva talvolta ad una sorta di gara scientifica. Un particolare interessante è rappresentato dall'antica abitudine da lui introdotta in laboratorio di imporre

molte a tutti coloro che usassero termini derivati da un altro ramo scientifico, in particolare dalla psicologia in modo da evitare equivoci ed interpretazioni errate.

(Y. P. Frolov, 1965, pp. 241-43)

Si può ben comprendere con quale stato d'animo Sasha e i suoi sette studenti entrarono nell'istituto ed aprirono la porta che era stata loro indicata come quella dell'aula in cui si teneva la lezione. Al loro arrivo era già gremita.

La voce di quanto accadeva si era sparsa per l'Istituto, per molti era un evento da non perdere ben sapendo la posizione critica di Pavlov verso coloro che non fanno virtù dei fatti sperimentabili. Gran parte dei presenti erano medici e i filosofi non erano proprio di casa da quelle parti.

Pavlov entrò come si direbbe oggi, spaccando il minuto, riconfermando così la sua fama di persona estremamente puntuale. Salutò tutti ed in particolare gli ospiti. Tenne una lezione di circa quaranta minuti preparata apposta per l'occasione sedendosi su una sedia davanti alla cattedra, come era solito fare e cominciò la lezione. (B. P. Babkin, 1949, p. 72)

Riassunse le principali fasi evolutive della sua ricerca sottolineandone i punti nodali, dallo studio delle ghiandole digerenti per cui ebbe il Nobel, al metodo del falso stomaco, alla fame apparente, all'alimentazione immaginaria, alle innovazioni tecniche per effettuare i suoi esperimenti, l'utilizzo di fluidi extracorporei fino alla scoperta di quel fenomeno fisiologico definito come riflesso condizionato.

Di questo ne spiegò alcune metodiche fondamentali e verso la fine fece portare un cane posto su di una piattaforma scorrevole e propose un piccolo esperimento di riflesso di difesa. Il cane era stato condizionato a ritrarre una gamba posteriore al suono di un campanello che rappresentava un segnale di avvertimento, condizionato, e indicava una possibile scarica elettrica che però non veniva inferta.

Alla fine disse: "Signori ho finito".

Sasha, da buon linguista, notò che Pavlov usava un linguaggio ‘pittoresco’ ma esatto.

Aveva usato frasi descrittive come: “L’acido butta fuori il succo pancreatico” invece di “L’acido stimola la secrezione del succo pancreatico” oppure “La bile mette fuori combattimento la pepsina” piuttosto che “La bile arresta l’azione della pepsina”. Rifletté tra sé e sé che probabilmente in quell’ uomo la pratica sopravanzava la grammatica.

La lezione era stata stranamente silenziosa, solitamente gli allievi ed i collaboratori di Pavlov intervenivano, interloquivano con frequenza ma oggi... niente. Probabilmente per loro erano cose risapute oppure, e questa era la verità, aspettavano di sentire i filosofi ma... nessuno interveniva.

Pavlov con la faccia di per se stessa ironica e con un benevolo sorriso al di sotto dei baffi disse:

“Forse che il secondo sistema di segnalazione (linguaggio) dei nostri ospiti non funziona? Qui non siamo ancora arrivati ad affrontare le afasie... Forza signori... vi sono domande? ...qualche dubbio?”

Sasha come capogruppo e responsabile degli studenti prese il coraggio a quattro, se non a sei mani, si alzò dalla sedia, guardò i suoi studenti che solidarizzarono con un “dai, dai” e disse:

“Egregio Professore...” ma subito fu interrotto da Pavlov...

“No... no”... qui non ci sono né egregi né professori, ma solo persone che esprimono le loro idee e che si aiutano a vicenda nel capire al meglio i processi che analizzano. Personalmente mi chiamo Ivan, sarei felice se mi chiamasse per nome.”

Sasha respirò a fondo...

“Egregio signor Ivan...”

“Niente egregio...” Ribadì sogghignando Pavlov

Sasha riprese...

“La prego non mi metta in difficoltà, sono già abbastanza emozionato...”

“Ma come! Non dovrebbero essere gli psicologi quelli che sanno governare i loro istinti e le loro emozioni?”

Nell'aula c'era un clima di benevola ironia da parte degli studenti di Pavlov che si divertivano mentre quelli di Sasha erano un poco sulla difensiva.

Pavlov proseguì:

“Non voglio metterla in difficoltà ma anzi a suo agio nel dire che può liberamente esprimere ciò che meglio ritiene senza soggezione... mi sembrava un poco teso ed allora l'ho stimolata”.

La sua abitudine ad osservare attentamente il comportamento dei cani e delle scimmie era valida anche per le persone

“Grazie professore, ma non ce n'era bisogno... mi creda” e la sua squadra segnò un punto a favore.

Sasha continuò:

“Dovendo venire da voi e considerandolo un privilegio ed un onore abbiamo ritenuto di prepararci studiando bene le vostre idee...”

“Questo vi fa onore, disse Pavlov, e ve ne ringrazio.”

“Naturalmente le cose che vorremmo chiedere sono molte ma dato il tempo a disposizione, che ci hanno detto essere poco, abbiamo concentrato il tutto in un'unica domanda”

Ora la tensione era al massimo, voglia di affermazione da parte della squadra di Sasha, atteggiamento cauto, interessato ma anche sospettoso da quella opposta.

Sasha stava per fare *la domanda che gli avrebbe cambiato la vita*.

“Dai vostri esperimenti emerge la possibilità di orientare le risposte comportamentali di un animale, il cane, in base a degli stimoli del tutto indifferenti con la risposta biologica propria di un determinato organismo. Il vostro esperimento più conosciuto è quello di far salivare un cane al suono di un campanello, anticipando tutte le reazioni fisiologiche tipiche di quando viene ingerito del cibo senza che peraltro ciò avvenga, questo voi lo chiamate riflesso positivo alimentare. È esatto?”

“E esatto”, rispose Pavlov

“I vostri esperimenti tuttavia dimostrano che lo stesso campanello, con la stessa frequenza e la stessa tonalità, quindi il medesimo stimolo può anche essere il segnale di una reazione di difesa ed è quello che lei ci ha fatto vedere oggi. In questo caso quando il cane sente il campanello ritira la sua gamba posteriore come reazione preventiva ad una possibile scarica elettrica che peraltro non riceverà. È esatto?”

“È esatto”, rispose Pavlov

“Caro Ivan...” Nella sala ci fu un brusio tra il sorpreso, il consenziente e il preoccupato, Sasha si fermò un attimo, attese che tornasse il silenzio e riprese:

“Caro Ivan, le pongo la seguente questione. Se in un animale che avete in prima istanza abituato a rispondere al campanello con una risposta della saliva, e in seconda istanza, sempre lo stesso animale e con lo stesso campanello lo avete abituato ad una reazione di ritrazione della gamba, le chiedo: quando ritornerete a fare udire il campanello al cane dopo un certo periodo di tempo, risponderà con la salivazione o con la ritrazione della gamba?”

Il silenzio era totale con qualche sfregamento di mani nella squadra di Sasha e con una certa perplessità e imbarazzo in quella opposta.

Dopo una breve pausa Pavlov intervenne rivolgendosi ai suoi collaboratori:

“Qualcuno vuole rispondere, o anche in voi il secondo sistema di segnalazione è stato inibito?”

Il silenzio continuò, molti si guardavano l'un l'altro in faccia con gli occhi interroganti...

“Bene...”, riprese Pavlov, “gioco forza lo farò io, non possiamo lasciare senza possibilità di confronto il lavoro interessante fatto dai nostri ospiti e il tempo è tiranno. La risposta è molto semplice ed è... **Dipende...**”

Sasha e i suoi dimostrarono di non capire bene.

“In realtà non vi è mai una situazione uguale ad un'altra e quindi il contesto, in cui avviene l'esperimento, fa parte integrante con il suono, nel caso di un campanello, per una determinata rispo-

sta che ‘solo il suono sembra causare’. Ma è un abbaglio. Gli esperimenti sono ambientalmente uno diverso dall’altro e solo il ripetersi di quelle determinate situazioni, una pluralità di stimoli, possono garantire quella determinata risposta. Non solo, ma quella risposta, per esempio la salivazione, non è univoca ma nel contempo altre risposte vengono attivate. Lo stesso vale per la ritrazione della gamba per un ‘anticipo di dolore’ che tuttavia mette in moto anche un diverso battito cardiaco da parte dell’animale ecc... La controprova viene dal fatto che molte volte basta sia modificato anche un aspetto insignificante relativo all’ambiente di un esperimento che la risposta allo stimolo presente poco prima non sia più o sia incompleta o diversa da quella che ci si aspettava.”

Sasha rimase positivamente sorpreso della risposta ma, oramai rinfrancato, volle approfondire la questione anche per parificare la scientificità tra le due squadre.

“Caro professore... e se per ipotesi potessimo ammettere che le due reazioni, quella positiva alimentare e quella negativa da dolore, fossero state fatte nelle stesse condizioni al cento per cento, in questa ipotesi, cosa succederebbe?”

“Caro amico, mi hanno detto che il suo nome dovrebbe essere Alecssandr, le dico che se si avverasse questa ipotesi, ma solo per ipotesi, molto dipenderebbe da cosa è successo nel tempo intercorso tra un esperimento e l’altro, dalla fame del cane, dal suo carattere, dalla sua attitudine a sopportare il dolore, dalle sue emozioni, anche questi stimoli o motivazioni, come voi le chiamate fanno parte integrante dell’esperimento.

Si scatenerrebbe una lotta tra due tendenze ed una più forte dell’altra vincerebbe e da lì, la risposta del cane. Prova ne sia che ad un cane, che è stato abituato ad un riflesso alimentare positivo, la salivazione in assenza di cibo, ben diversa è la sua risposta se l’esperimento viene effettuato a digiuno o a pancia piena. Il tutto può essere misurato non solo osservando il comportamento esterno dell’animale, più o meno interessato, ma anche in termini di quantità maggiore o minore di gocce di saliva prodotte. Non le dico

quali difficoltà avevamo, durante la guerra, quando il cibo mancava per tutti, lavorare con animali affamati.”

“Caro Alessandro, questa domanda e la risposta mi legarono a Pavlov. Era una cosa diversa da quello che all'esterno si diceva essere i riflessi condizionati, qui veniva posto l'accento sull'ambiente, sulle motivazioni e persino sulle attitudini degli animali e non certo sul riflesso quale risposta meccanica a stimoli esterni. Mi colpì il fatto che Pavlov usò la parola emozioni! Ma tu queste cose le hai già valutate anche se ancora oggi vi è molta approssimazione, non conoscenza e spesso si confonde ciò che sottintende Pavlov con ciò che, per esempio, sottintende Skinner, passami una battuta, per Skinner dovremo dire 'fuori intende'. Sono due concezioni parimenti importanti ma sono due concezioni che spesso vengono contrapposte o, incredibilmente accomunate, non per le loro reali valenze euristiche ma per la loro completa o semicompleta ignoranza. Ciò vale in particolare per le conoscenze su Pavlov.

Ho letto l'altra notte la tua tesi, ti faccio i complimenti e so che tali questioni le stai inquadrando positivamente, spero che tu continui a studiare. Comunque per me, la risposta di Pavlov era una scoperta ma vi fu qualcosa d'altro”.

Sasha tornò al suo racconto:

“In quel momento si alzò una persona non proprio giovane, non ricordo bene chi fosse, forse Frolov, il quale ci portò il saluto degli studenti e dei professori dell'Istituto, ci ringraziò per la profondità della questione da noi posta e volle portare un esempio 'di vita quotidiana' riprendendo l'ultima parte dell'intervento di Pavlov in relazione a cosa ha voluto dire studiare e continuare gli esperimenti durante la guerra. Frolov iniziò il suo intervento...

La scena... che mi accingo a descrivere... avvenne... nel 1919, quando alcuni fra i collaboratori di Pavlov, che avevano temporaneamente disertato il laboratorio, dato che erano stati chiamati alle armi, fecero ritorno all'Istituto di Medicina sperimentale. Attraversavamo un

periodo difficile. La mancanza di cibo ostacolava la normale attività degli istituti scientifici di Leningrado. Animali di grande valore morivano in continuazione. Era necessario nutrire gli animali da esperimento con una parte delle nostre magre razioni, ed anche questo serviva a ben poco. Bisognava aumentare la quantità del cibo, e perciò gli studiosi del laboratorio erano soliti recarsi a visitare di persona i mulini e i magazzini della città, allo scopo di procurarsi altro cibo. Ma Pavlov non si perse d'animo. Quando mancava la corrente elettrica ed anche le candele erano introvabili, egli usava, per operare, la luce ottenuta da pezzi di legno accesi; quando cessò il servizio tranviario, egli arrivava in bicicletta, benché non si fosse ancora completamente rimesso da una grave frattura ad un femore.

Ciò che maggiormente colpisce, durante quest'anno di carestia è la costanza con cui Pavlov coltivò un piccolo appezzamento di terreno, concessogli dall'istituto, in modo da assicurare una sufficiente quantità di verdura per l'inverno. Egli insisteva sempre sull'importanza del fatto che ciascuno dedicasse un po' di tempo ad un lavoro manuale, ed in questo caso era guidato anche dall'incentivo di assicurare il cibo...

Anche lo stato d'inedia in cui si trovavano gli animali da esperimento fu utilizzato per rivelare nuove forme patologiche di attività nervosa superiore, in cui i riflessi condizionati perdevano gradatamente la loro forza, mentre l'inibizione incominciava a sua volta a produrre un effetto positivo (la cosiddetta fase ultra-paradossale).

Quell'anno ottenni il privilegio di coltivare un pezzo di terra, adiacente a quello cui Pavlov dedicava tante cure. Pavlov vangava e sarchiava le aiuole con la stessa cura sistematica ed il medesimo grado di concentrazione che avrebbe dedicato ad un esperimento di grande importanza (...)

Pavlov dichiarò una volta, mentre partecipava al solito tè in laboratorio, ponendo in particolare evidenza le parole che desiderava ricordassimo: "Non posso neppure fare un paragone fra la grande soddisfazione che proviene dal lavoro manuale e quella ottenuta attraverso lo sforzo mentale, malgrado io mi dedichi continuamente ad esso. Ciò dipende ovviamente dal fatto che mio nonno lavorava la terra. La vocazione per l'attività scientifica non esclude la necessità di compiere un lavoro manuale, e di vedere talvolta i suoi risultati". Ed indicò il cesto di verdure appeso al sellino della bicicletta. (Y.P. Frolv, 1965, pp. 232-33)

“Si sapeva che le lezioni di Pavlov erano anche lezioni di vita tuttavia mi sembrò che al professore non fosse stata del tutto gradita la pomposità dell'intervento fatta dal suo collaboratore nel ricordare quegli episodi. Probabilmente fu per questo che gli si avvicinò e gli sussurrò qualche cosa dandogli poi un buffettino ad una guancia, naturalmente sorridendo”.

La lezione era finita e Pavlov si avvicinò agli ospiti, diede la mano ad ognuno di loro volendo sapere i loro nomi e lasciò Sasha per ultimo in modo da potergli parlare:

“Vede Alecssandr, mi sono informato su di lei, anzi miei amici mi hanno parlato positivamente della sua serietà nello studio, delle sue varie conoscenze nel campo della psicologia e naturalmente della filosofia e della linguistica. Domani mattina dalle undici alle undici e trenta avrei un po' di tempo libero e gradirei scambiare alcune idee con lei. Può venirmi a trovare?”

La mia risposta fu immediatamente affermativa e il giorno seguente ero all'istituto e alle undici in punto entrai nello studio di Pavlov, ne uscii, come previsto, ma per non andarmene mai più.

Da quel momento nessuno più mi chiamò Alecssandr ma Sasha.

Quel nome divenne una chiave per aprire tutte le porte nel regno di Pavlov. Non vi erano laboratori, biblioteche che Sasha in qualsiasi modo e a qualsiasi ora non potesse visitare. Non vi erano libri o documenti dai più semplici ai più riservati che non potessi consultare e se esprimevo un desiderio la mia parola era un ordine.

Naturalmente queste rivelazioni mi lasciarono stupito e per la prima volta mi rendevo conto di chi fosse Sasha.

“Allora fu Pavlov a darvi il soprannome, e cosa successe in quella mezz'ora?”

“Fu una cosa intensa, Pavlov sicuramente l'aveva preparata da tempo come faceva per tutte le cose. Riteneva di aver bisogno di una persona di fiducia che lo tenesse al corrente di quanto succedeva nel campo della psicologia, disciplina che per il suo metodo

di lavoro, rischiava di rimanergli estranea mentre la considerava potenzialmente utile. La mia conoscenza dell'inglese, del tedesco e del francese, i miei rapporti con Vygotskij e Freud, oltre che la mia passione in generale per la psicologia gli diedero la convinzione che potessi essere per lui un valido aiuto.

Non meno importante era la mia conoscenza della linguistica che ovviamente nei suoi schemi era 'il secondo sistema di segnalazione'. La mia facilità nello scrivere e nell'organizzare gli sembravano poi essenziali per uno come lui che, con la penna, non era in confidenza, apprezzando maggiormente il rapporto di dialogo orale e la pratica di laboratorio. Devo dire che sospettai persino che sotto ci fosse lo zampino di mio padre, magari indirettamente, ma questo non riuscii mai ad accertarlo e sarebbe stata comunque cosa inutile visto il rapporto fraterno e sincero che si instaurò tra noi due".

"E il soprannome?"

"Ma... ad un certo punto, verso la fine dell'incontro mi disse: Caro Alecssandr, lei ha un bel nome, ma se dobbiamo lavorare assieme rischia di essere lungo. Vede il mio è Ivan ed è molto semplice. Ci vorrebbe qualche cosa di simile anche per lei... mi faccia pensare... Le andrebbe bene Sasha?"

Lo guardai sorridendo e dissi subito sì. La mia esperienza con lui suggerì che anche tale scelta non era stata inventata all'ultimo momento, non era nel suo stile.

Come precedentemente detto, Sasha rimase ad Abano due settimane o quasi.

Dopo la sua partenza ci telefonavamo di tanto in tanto con lunghe discussioni e richieste da parte mia di chiarimenti e notizie oltre che scambiarci gli auguri nelle festività, questi non mancavano mai. Comunque... ero sempre io che chiamavo. Lo rattristò molto la mia decisione di cambiare lavoro e di abbandonare 'formalmente' la psicologia, ma capì le motivazioni. Non avrei trovato a breve alcuna possibilità di lavoro e la mia età, almeno a quei tempi, consigliava di fare il possibile per non pesare più sulle spalle della famiglia.

Le telefonate continuarono fino a settembre del 1977, poi non rispose più al telefono. Provai diverse volte a diverse ore, il telefono squillava ma non rispondeva nessuno.

Fu nella settimana di Natale che, richiamandolo per fargli gli auguri, mi rispose una voce di donna:

“Sì... chi è?”

“Sono un amico del professore, è in casa?”

Passarono alcuni secondi di silenzio...

“Un amico del professore?”

La voce si interruppe ancora per qualche secondo...

“Un amico del professore?... allora lei non sa... mi dispiace essere io ad informarla, ma il professor Bielca non c'è più, è venuto a mancare il 13 di settembre... mi dispiace dirglielo in questo modo...”

“Morto? Ma come è successo? cosa è successo? L'avevo sentito in agosto e mi sembrava stesse bene anzi... non escludeva di tornare ad Abano verso la fine dell'anno”

“Sì... sì... poi ha avuto una specie di polmonite, una cosa virale... a dire la verità non ho capito bene... si è aggravato e il 13 di settembre è morto... di notte... nel sonno. Come si suole dire... meglio così che tra le sofferenze”

“Lei mi dà una brutta notizia... molto brutta ...ma, mi scusi... lei è una sua parente?”

“No... no... il professore non aveva parenti, io sono... come si può dire... la sua governante. In realtà il professore viveva in affitto in un appartamento di mia proprietà, praticamente da quando è arrivato a Firenze, ed io, da sempre, gli tenevo in ordine la casa facendo tutto quello che c'era da fare”

“Ah sì... mi sembra di ricordare che qualche volta doveva telefonare alla Celsa, è lei? Sa, mi ricordo il nome perché è come quello di una mia cara amica”

“Sì, sono la Celsa”

“Quindi niente parenti e mi scusi, non per curiosità ma solo per sentire ancora in qualche modo la sua presenza... cosa succederà dei quadri di cui andava fiero...”

Di quei quadri me ne aveva parlato spesso e uno dei problemi era proprio quello di 'donarli' a persone per le quali avesse un senso riceverli.

"Ah, lei conosceva bene il professore, allora saprà che non lasciava niente al caso, preparava tutto ed è successo anche in questa occasione. Vede... appena il medico ha constatato la morte è arrivata una agenzia di onoranze funebri precedentemente da lui contattata, ha fatto cremare il corpo e ne ha spedito le ceneri in Russia, nel suo paese natale."

"Sì, mi aveva detto, ma molto di sfuggita, di questa nostalgia per Gomel... ma certamente pensava di poterlo 'rivedere' in altro modo... di fatto mi sembra che da quando venne in Italia non vi sia più ritornato e nemmeno in Russia."

"Sì, è così, sembrava un esule ma in realtà il proprietario dell'agenzia di onoranze mi ha detto che, quando gli è stato chiesto di fare le pratiche per il trasporto delle ceneri, pensava sarebbero occorse molte settimane e, come diciamo noi, un mare di carte. In realtà quando ha fatto il nome di Alecssandr Bielca all'ambasciata, dopo due giorni tutto era a posto... ne restò impressionato."

Sapevamo tutti che Sasha poteva fare cose che gli altri non sognavano nemmeno di poterle fare!

"Sa... signora Celsa, in qualche modo quello che mi ha detto me lo fa tornare presente... lui preparava tutto e a volte pensavo potesse fare tutto."

"Eh... sì, caro signore, la stessa cosa ha fatto per i suoi quadri e per i suoi mobili antichi. Lui aveva la passione per l'antiquariato, le chiamava "le cose vecchie". Quattro giorni dopo la sua morte si è presentato il gestore di una agenzia di traslochi con un mandato firmato dal professore e ha portato via tutta la roba. Il gestore, in base a quanto stava scritto nella lettera, mi ha fatto vedere singolarmente, uno per uno, dove venivano portati i vari pezzi."

Caro signore le posso dire che il professore, oltre ad avere un grande cuore, aveva amici che non avrei mai sospettato, pensi, lei è un suo amico e quindi non faccio niente di male se glielo dico, che quella tela del '600 che era sempre nei suoi pensieri, è stata portata

alla Rita Levi Montalcini. L'avevo vista in televisione alcune sere prima, per questo la ricordo e so chi è".

"Eh... sì, il professore era una gran persona e da quel che ho capito di lui non rimane più niente"

"A dire la verità c'è ancora qualche cosa. Vede... da quando il Professore è venuto ad abitare da me sicuramente più di trenta anni fa, mi ha sempre pagato immancabilmente l'affitto ogni mese in maniera anticipata. Quando gli dicevo che poteva benissimo aspettare mi rispondeva che... andava bene così. Agli inizi di settembre di quest'anno, quando già stava male, certo nessuno pensava al peggio, mi ha chiamato e ha voluto pagare l'affitto fino alla fine dell'anno. Non capivo il perché e glielo chiesi e ancora una volta mi disse: Cara Celsa, vedrà che andrà bene così".

"È per questo che ogni tanto vengo qui ad aprire. Vi è anche un poco di nostalgia ma vengo anche perché nell'appartamento l'agenzia di trasloco ha lasciato solo una sedia con sopra uno scatolone di cartone su cui sta scritto: Al caro psicologo Alessandro."

A quella parole esclamai immediatamente:

"Ma sono io!"

"Come?... Lei è Alessandro, lo psicologo?"

"Sicuro!"

"Non sa quale piacere mi fa sentirla... avevo un debito... dovevo trovarla ma non sapevo come. Ho anche cercato con un amico all'anagrafe del comune di Firenze, sperando che sapessero qualche cosa... ma niente. Ora lei è qui al telefono... sono felice..."

Immediatamente scattò la mia curiosità ed anche una certa affettività.

"Mi può dire cosa c'è nello scatolone?"

"Sì certo, essendo aperto ho guardato più di qualche volta il contenuto anche nella speranza di trovare qualche suo riferimento. Vi sono pagine scritte a macchina probabilmente dal professore, fotocopie di articoli, disegni, ecc... è uno scatolone abbastanza luminoso."

Ringraziai Celsa e il 27 dicembre ero a Firenze a ritirare lo scatolone. Dovevo mantenere l'impegno preso da Sasha a lasciare libero l'appartamento entro il 31.

Ora, con quanto scrivo, sto facendo il possibile perché il suo materiale sia a disposizione di tutti. Sul fondo dello scatolone, al di sotto di tutti i fogli c'era un regalo per me: un libro. Era un'edizione in lingua francese, rilegata, di uno degli 'amici' di Sasha e collaboratore di Pavlov, Asratian, dal titolo *I. P. Pavlov, sa vie et son œuvre* del 1953. All'interno del libro trovai un foglio su cui Sasha aveva scritto in grande, coprendo tutta la pagina:

**Caro
Alessandro**
verba volant scripta manent

Forse aveva già previsto anche quello che sto facendo in questo momento.

Un pesante dazio

Infine, la ricerca storica ha mostrato come la scuola pavloviana sia stata il primo grande esempio di una impresa scientifica collettiva nel Novecento: non più il singolo scienziato chiuso nel suo laboratorio, con pochi allievi e qualche tecnico, ma un incredibile complesso (nel caso di Pavlov alcune centinaia) di collaboratori, progetti di ricerca, riunioni e discussioni periodiche, laboratori capienti (nel caso di Pavlov persino una cittadella autonoma per la ricerca sui riflessi condizionati, con alloggi per il personale e le loro famiglie), il tutto con finanziamenti pubblici e/o privati (nel caso di Pavlov ingenti finanziamenti arrivarono direttamente dal governo sovietico e in tempi di notevoli ristrettezze economiche). Da questo insieme di rivisitazioni storiche emerge la figura di Pavlov come un grande scienziato che prospettò un modo diverso di studiare la relazione tra cervello e mente attraverso un'altrettanto moderna organizzazione della ricerca scientifica (in I. P. Pavlov, 2006, p. 9) (Approfondimento: *Le scuole di Pavlov*)

Queste affermazioni di Luciano Mecacci testimoniano un fatto indiscutibile, tuttavia dobbiamo rilevare che non fanno parte del 'senso comune' della nostra cultura psicologica dove, nella maggioranza dei casi, Pavlov è considerato un comportamentista devianandone sostanzialmente la genialità e il suo ruolo nello studio del cervello.

L'approccio presente in molti manuali di psicologia dove si individuano due tipi di comportamento, appunto, quello classico definito Pavloviano e quello operante di Skinner, non rende giustizia alla verità storica e come già sottolineato, specialmente a Pavlov.

Mecacci richiama gli elementi che hanno portato ad una non completa valorizzazione dello studio condotto da Pavlov sulle funzioni corticali, sottolineando che le attuali neuroscienze forse ne possono ancora ricevere stimoli interessanti.

Come e perché si sia giunti a questa sottovalutazione, vero e proprio travisamento, è cosa interessante che va esplorata nella sua genesi, individuando le ragioni che l'hanno prodotta. (Approfondimento: *Le ragioni di una straniamento*)

La domanda che possiamo porci è se queste 'distorsioni' nella comprensione dell'opera di Pavlov siano avvenute lentamente come mutazioni silenziose tra diversi approcci o se invece, sia stata una più precisa scelta nell'ambito di un dibattito che coinvolge gli studiosi, e reciproche e diverse impostazioni.

Se così fosse sarebbe necessario che quando si fa riferimento ai vari tipi di condizionamento, di riflessi o di metodologie, ne fossero richiamati gli elementi teorici e pratici a loro giustificazione e diversificazione.

Si eviterebbe quel processo di straniamento storica dei concetti che rischiano di diventare nominalmente conduttori di idee altre, dove alla fine non prevale un confronto tra metodologie e filosofie ma la gestione degli stessi da parte di un'egemonia di 'potere'.

Da ciò sembrano derivare tre pesanti dazi ideologici pagati da Pavlov e chissà da quanti altri in epoche e situazioni diverse, quello comportamentista in America, quello riflessologico in Unione Sovietica e quello anti umanistico in Europa (I. P. Pavlov, 1968,

p. VII). Il tutto ha formato una miscela pericolosa rintracciabile nell'anti verità.

Quando si accennava a questo, Sasha aveva due tipi di atteggiamento: da una parte sfoderava quel suo bel sorriso ironico e sogghignava "Cosa ci vuoi fare, porta pazienza, il tempo farà giustizia di tutte le idiozie... bisogna aver 'speranza'."

Dall'altra parte però rifletteva, cambiando notevolmente l'aspetto del suo viso, incupendolo...

"Il problema è serio e coinvolge elementi profondi delle diverse culture, all'apparenza si combatte sul terreno scientifico, dell'esperimento e del laboratorio una battaglia egemonica più generale"

Quando gli chiesi di spiegarmi meglio cosa intendesse, citò alcune riflessioni di Skinner con il quale, e credo che nessuno di noi possa dubitarne, intratteneva dei rapporti dopo averlo conosciuto nel suo soggiorno americano.

Diceva: "Skinner è una persona seria inserita in un contesto politico sociale che ne condiziona, non tanto le tecniche di sperimentazione, innovative ed efficaci, quanto l'interpretazione dei risultati. Potrebbe sembrare la stessa cosa, ma non è così" Poi continuava:

"È uscito proprio in questi giorni in Italia un libro su Skinner. Se te lo procuri, tanto so bene che prima o dopo lo faresti comunque, ne possiamo discutere testo alla mano, vedrai qualche sorpresa."

Non me lo feci dire due volte, andai immediatamente a Padova nella libreria in Piazza Capitanato dove c'era la Facoltà di Psicologia e lo comperai... era appena arrivato. Quel pomeriggio fu nuovamente un momento epico, piazzati in un angolo della piscina coperta dell'albergo, abbastanza lontani dall'acqua per non sentirne troppo la termalità o essere disturbati dai, seppur pochi bagnanti, con quelle bevande analcoliche dai vari colori che di tanto in tanto ci portavano assieme a qualche stuzzichino, partimmo dal libro appena comperato per approdare fin dentro al laboratorio di Pavlov.

Arrivai in albergo alle quindici, discutemmo tutto il pomeriggio; poi fui invitato a pranzo da Sasha e continuammo fino alle

ventitrè, comodamente seduti in un angolo protetto del bar. Di tanto in tanto bevevamo qualche sorso di grappa ghiacciata, lui la chiamava la vodka veneta.

Come sempre prese in mano il libro con sicurezza, come se lo conoscesse già (in altra occasione mi disse che aveva collaborato per la corretta traduzione del testo su specifica richiesta di Skinner), lo aprì ad una pagina precisa e disse:

“Leggi pure ad alta voce questi due brani... è Skinner che parla...”

Leggevo Pavlov di giorno e di notte dando sfogo ai miei bollori giovanili. Sono sicuro che Pavlov avrebbe dato la sua approvazione per quest'accoppiamento di stimoli. Anche ora, leggere una pagina del suo libro, elicitava molte calde risposte neurovegetative, anche se ora un poco più attenuate. Pavlov ebbe un'importanza notevole nel provocare un cambiamento radicale nelle mie prospettive di carriera sulle quali non ero molto sicuro. Mi ero specializzato nella lingua inglese ed avevo programmato di diventare scrittore. Ci vollero circa due anni per scoprire che, sebbene avessi imparato a scrivere, non avevo niente d'importante da dire. Decisi pertanto di fare psicologia per rimediare a questo difetto. (B. F. Skinner, 1972, p. 639)

Credo di poter esprimere il mio rispetto nei confronti di Pavlov in un modo che anch'egli con tutta probabilità approverebbe indicando certi punti sui quali ha sbagliato. Fu troppo pronto ad elaborare delle inferenze sul sistema nervoso. Il sottotitolo della traduzione di Anrep è “Ricerca sull'attività fisiologica della corteccia cerebrale”. Pavlov non vide mai quest'attività; egli si limitava a studiare ciò che pensava fossero i prodotti di questa attività. I suoi fatti erano relativi al comportamento e lo sforzo da lui fatto per rappresentarli, in quanto fatti relativi al sistema nervoso, interferiva con le sue descrizioni e probabilmente ha influenzato la progettazione dei suoi esperimenti. Pavlov seguì questa linea di pensiero in quanto risentiva gli effetti del materialismo del diciannovesimo secolo. La stessa cosa fu fatta nello stesso periodo da Sherrington. (B. F. Skinner, 1972, p. 641)

Sapere che Skinner si era ‘ispirato’ a Pavlov usciva dalle mie conoscenze, pensavo che i due non si fossero mai conosciuti prima della loro attività di laboratorio.

Avrei voluto parlare con Mimma per dirle “Hai visto? In fin dei conti Pavlov non era proprio così estraneo. Mi ero ripromesso di farle presente l’articolo. Forse l’ho anche fatto... ma non ricordo...”

Guardai stupito Sasha il quale disse:

“Vedi dove sta il problema? Il nodo della questione? **È il materialismo** del XIX secolo, il quale, secondo Skinner, fa commettere degli errori a Pavlov. Naturalmente è il suo concetto di materialismo... Caro Alessandro, agli ‘americani’ ...e a dire la verità non solo a loro... è difficile comprendere cosa sia stata la Rivoluzione Sovietica, o meglio ne hanno una immagine speculare deformata (rispecchistica) dall’immagine deformata che alla stessa è venuta, purtroppo, dall’interno del mio paese dato il percorso storico su cui si è incanalata.

Criticano ciò che è stata la rivoluzione d’ottobre per ciò che di essa ne viene rappresentato stimolando più le paure che le conoscenze... come ho detto, non è tutta colpa loro..., dimenticano o non conoscono quel fermento culturale di cui il materialismo fu parte, che ha portato ad importanti innovazioni nella conoscenza scientifica e nell’emancipazione sociale e che fu una della basi della rivoluzione stessa investendo diversi strati sociali e culturali.

Se si fosse accusato Pavlov di essere materialista avrebbe sicuramente risposto: “Materialista? Sì, certo”. Per esempio relativamente a Sherrington la stessa affermazione sarebbe risultata probabilmente come un’accusa”.

Erano riflessioni per me del tutto nuove ed affascinanti, mi sembrava di scorgere in Sasha quello spirito del ‘sessantotto’, di una contestazione al sistema ma fatta in termini precisi, documentati, dialettici... storici.

Scorgevo il ruolo delle ideologie non come momenti monolitici a sé stanti ma come formazioni storiche relative ad un contesto

e... pensieri fluidi, impliciti, soffi di intuizioni circolavano dentro di me...”

“Caro Sasha... se non fossimo qui, in una piscina comodamente seduti direi che quanto stai dicendo potrebbe essere un discorso sentito in un’affollata e tumultuosa assemblea studentesca di qualche anno fa...”

“Eh... Eh... (riapparve il sorriso), ci avrei giurato che l’avresti letta così... ma se capovolgi il problema... se agli studenti soggetti, poni anche gli studenti oggetti di un processo storico, vedrai che le loro contraddizioni emergevano in parte come coscienza ed in parte come falsa coscienza. Diciamo che tra me e loro... diciamo pure Voi... cambiano gli strumenti di analisi e la situazione oggettiva di partenza... ma alla fine... ricerchiamo comunque la verità ...vince chi la trova ed il percorso è molto lungo e complesso.”

Ripresi il discorso...

“Mi pongo una domanda, una curiosità... ma... Skinner è più studente o professore? Quanto della posizione di Skinner è superamento dialettico dello stesso materialismo e quanto invece è ‘pesante dazio ideologico’? (Approfondimento: *Le ragioni di una “straniazione”*)

“Caro Alessandro, domanda complessa che necessiterebbe un approfondimento, certo è che Skinner era ben dentro ad una società molto coercitiva nella sua fase di splendido sviluppo e le riflessioni dedicate a Pavlov valevano anche per altri... se hai la pazienza di girare la pagina capirai...”

Naturalmente lo feci immediatamente e...

Le metafore fisiologiche di Pavlov lo incoraggiarono a speculare più sui processi che si presume siano presenti al di là dei fatti, che sui fatti stessi. Freud aveva fatto la stessa cosa ma in modo molto più evidente. I diversi tipi di inibizione che Pavlov pensò di intravedere nei suoi dati, non erano logicamente necessari. Sono molte le ragioni per cui una risposta si indebolisce, non si tratta necessariamente dell’estinzione. Ma la metafora di un processo centrale probabilmente corticale è attraente. C’è del prestigio nell’affermazione secondo la quale l’inibizione si diffonde sulla corteccia; prestigio che manca invece quando

si cita semplicemente fatti sui quali è fondata quest'affermazione. (B. T. Skinner, 1966, p. 642)

“Come vedi le cose sono intricate. Se partiamo dall'assunto, del tutto verificabile, che il cervello come 'scatola nera' è anch'essa una scelta di laboratorio opinabile, e utile per quanto possa produrre di oggettivo e verificabile, essa tuttavia invade e colpisce di fatto non solo Pavlov ma anche Freud e chissà quanti altri modi di ricercare pure utili... cosa pensare?

D'altra parte, dire che la presenza di un processo centrale corticale si basa solamente su affermazioni non sostenute da fatti, non solo va contro il lavoro di Pavlov, ma si scontra proprio con le più grandi innovazioni fatte dalla metà dell'ottocento in poi da quel grande filone di pensiero, il materialismo, che Skinner sembra ignorare. Cito per tutti Secenov, ma solo perché da voi è più conosciuto... Ma ciò vale anche per il vostro Sergi e le sue fondamentali riflessioni. Se volessi tornare al clima di quelle assemblee che mi hai ricordato, e l'ho vissuto direttamente in Francia, alle analisi che si facevano... potrei dire che in quegli anni della metà dell'ottocento, l'America aveva ancora qualche problema di individuare cosa essa fosse. L'Europa già studiava e da molto... ma non faccio parte di quelle assemblee” (Approfondimento: *L'inibizione centrale e l'atto comportamentale*)

“Scusa Sasha...”

“No... no... adesso basta, se me lo consenti vado a fare un breve bagno in piscina... in fin dei conti sono qui per rilassarmi e gli incontri con te (riappare il sorriso) non vanno proprio in questa direzione.

Tuttavia, tra una ventina di minuti, quando ritorno, ti racconterò una storia che ha molto a che fare con quello che abbiamo discusso. Frattanto ordinati qualche cosa da bere e leggi altre parti del libro di Skinner, troverai molte cose utili da portare alle prossime assemblee studentesche... se ancora ce ne saranno!”

Si alzò rapidamente e con altrettanta velocità si tuffò in acqua suscitando una grande invidia a chi, come me, non sa nuotare.



Ma chi sono
questi signori?

Ma chi sono
questi signori?

Il racconto di Sasha

Era una bella giornata che preannunciava una futura primavera e quasi si presagiva l'estate. Andai a casa del Professore, così ho sempre chiamato Pavlov sia in pubblico che in privato nonostante, più volte, mi avesse invitato a chiamarlo per nome, unica eccezione quella volta alla sua lezione.

Per lui invece fin dal primo incontro e per sempre fui Sasha.

Il clima era gradevole e arrischiai di usare la bicicletta; rimasi tutto il pomeriggio, mi ospitò a cena e continuammo a lavorare fino a tarda notte, come era solito fare.

Lo aiutai a preparare una relazione sull'utilizzo dei riflessi condizionati nell'indagine dei rapporti corteccia e sottocorteccia e, quando ad una certa ora guardammo l'orologio, ci accorgemmo che segnava l'una e quindici; mi chiese se volevo dormire da lui.

Lo ringraziai ma ero desideroso di tornare a casa, aspettavo un pacco dall'Austria arrivato probabilmente nel pomeriggio. Pavlov sapeva bene che quei pacchi si riferivano generalmente a pubblicazioni su Freud, arrivavano tramite zia Elisabetta la quale non aveva mai smesso di frequentare la signora Marta, vi era quindi dell'interesse e curiosità anche da parte del Professore.

Mi salutò dandomi appuntamento al giorno seguente in laboratorio alle dieci, facendomi capire con uno sguardo benevolo che

avrebbe avuto una qualche eccezionale benevolenza se fossi arrivato con un 'poco' di ritardo.

Il ritorno in bicicletta fu piacevole, se non fosse stato per la stanchezza ma soprattutto per la curiosità di vedere l'agognato pacco, avrei proseguito per tutta la notte lungo le vie ed i canali di Leningrado che con la luna danno un particolare colore all'azzurro di alcuni edifici.

Arrivato a casa guardai immediatamente tra la posta, il pacco non c'era. Trovai un biglietto che annunciava essere arrivato. Non trovandomi a casa, il fattorino per sicurezza lo aveva depositato nell'ufficio postale onde evitare disguidi già avuti in passato.

La mattina seguente mi recai a prelevare il pacco, conteneva una copia dello scritto *Introduzione alla psicanalisi, nuova serie di lezioni*.

Un poco per il tardivo risveglio ed un poco per il tempo impiegato a recuperare lo scritto e dargli un primo velocissimo sguardo arrivai a Koltushy verso le dodici con notevole ritardo ma contavo sulla comprensione del Professore. (Approfondimento: *Koltushy e i vari istituti di Pavlov*)

Entrato nel giardino notai subito quello che c'era da notare.

Correva voce, ma era realtà: quando Pavlov si arrabbiava tutti i cani e le scimmie dell'istituto erano eccitati, i primi abbaiano e le seconde facevano rumori di vario tipo, anche usando 'intelligentemente' degli oggetti. Il tutto continuava fino a che Pavlov non usciva a visitarli ed a parlare con loro, ciò probabilmente quella mattina non era ancora accaduto.

Anche all'entrata del laboratorio il clima era di attenta osservazione e incontrando uno dei collaboratori mi disse...

"Meno male che sei arrivato... il Professore si è fatto sentire un paio di volte dal suo studio... a voce alta ha detto: Ma chi credono di essere questi... le idee sono idee ma devono avere un poco di rispetto..."

Dentro di me avevo un mezzo pensiero su cosa poteva essere accaduto ricollegandolo ad alcune battute emerse nella tarda mattinata, tra l'una e l'una e quindici.

Bussai alla porta dello studio ed entrai con un bel sorriso...

“Buon giorno Professore, mi scusi se sono arrivato in ritardo ma ho buone notizie da Vienna...”

“Meno male... delle buone notizie... mi faranno bene... avrà già capito il clima...”

“Sì... sì... ho avuto chiari messaggi dai nostri amici a quattro zampe o a quattro mani (come Pavlov chiamava le scimmie)... anche loro vorrebbero sue notizie.”

“Ha ragione, più tardi farò un giro... dimmi... è arrivato il materiale dall'Austria?”

“Sì, certo... è interessante... E lei?... cosa è successo... si sono messi tutti in allarme compresa la sua scimmia Raffaele.” (

“Ah, povero Raffaele è sempre sensibile con me... mi sono arrabbiato con gli psicologi o almeno con alcuni di essi, ma sono sicuro che non siano tutti così. Ho ripreso in mano un articolo di alcuni anni fa, ma mi dicono che le cose non sono cambiate. Come è possibile che persone studiose come il signor K. S. Lashley facciano simili affermazioni...”

Avevo ben intuito da dove partiva il problema... ancora una volta, in America ma non solo, vi era scarsa considerazione e conoscenza del lavoro svolto sui riflessi condizionati, ancora una lettura parziale degli stessi e Pavlov ne soffriva intellettualmente.

“Senti Sasha, Lashley vuole dimostrare in maniera preconcetta che

la teoria dei riflessi è ora piuttosto un impedimento che un ausilio al progresso dello studio delle funzioni cerebrali e che a questo riguardo hanno maggior forza e significato ad esempio le enunciazioni di C. Spearman che “l'intelletto è la funzione di una energia nervosa non differenziata.

“Mi verrebbe da dire...”

in analogia con il tessuto dei funghi e degli idroidi, che sbriciolato e passato al setaccio, lasciato poi sedimentare o centrifugato, si ricostruisce in un essere maturo di struttura caratteristica

“Non ti sembra”

... che una sentenza così spietata a carico della teoria dei riflessi si distacca dalla realtà, anzi risolutamente e – potremmo dire – alquanto stranamente ne fa astrazione.

Possibile che l'Autore si arrischi a dire che il lavoro trentennale mio e dei miei collaboratori, ancor oggi proseguito con successo sotto la guida del concetto dei riflessi, rappresenta solo un ostacolo per lo studio delle funzioni cerebrali? No, nessuno ha il diritto di dirlo (I. P. Pavlov, 1950, p. 230)

“Un poco di rispetto per diamine”, esclamò alzando moderatamente la voce.

“Professore... sa benissimo che questi rappresentano una parte della psicologia, anzi di una psicologia a mezzo con la fisiologia senza peraltro essere né l'una né l'altra. Poi dobbiamo tener presente una dose di non conoscenza e di approssimazione relativa ai suoi studi, dovuta a varie cause, non ultime quelle derivanti da un dibattito interno tra gli psicologi, in questo caso americani, che rischiano di essere disattenti su ciò che non succede in casa loro. Alcuni vedono nel comportamento una stretta relazione con il riflesso (stimolo-risposta), altri non vedono il riflesso come base primaria di riferimento ma piuttosto tendono a definire ciò che appare osservabile (l'operante-l'ambiente-comportamento) e infine, coloro che schierandosi contro i riflessi, compresi quelli condizionati e quindi contro ciò che di lei parzialmente conoscono, tendono a porre in contraddizione tutti quelli che in America, fanno base su di essi.

Poi vi sono psicologi che, come Lei, tra lo stimolo e la risposta certificano un mondo complesso sulla cui articolazione, vi sono

ancora visioni diverse. Vi è una qualche confusione sull'idea che ognuno si è fatto del sistema nervoso centrale, il cervello, in alcuni casi sino ad ignorarlo metodologicamente. A ciò si aggiunga che spesso appare quasi una identità tra comportamento e condizionamento, tutte cose ben lontane dal suo modo di pensare... o comunque... non del tutto assimilabili alla filosofia dei riflessi condizionati.”

Vede Professore, come lei ben sa, con il suo lavoro abbiamo:

- stabilito una serie di leggi importanti sull'attività normale del cervello superiore,
- abbiamo determinato una serie di condizioni del suo stato di veglia e di sonno,
- abbiamo chiarito il meccanismo del sonno normale e dell'ipnotismo,
- abbiamo riprodotto in via sperimentale taluni fatti patologici di questa parte del cervello e trovato i mezzi per ricondurli alla normalità.

L'attività di questa zona cerebrale, così come noi l'abbiamo ora studiata, ha trovato e trova non poche analogie con i fenomeni del nostro mondo subiettivo, come risulta da non rari riconoscimenti di neuropatologi, pedagogisti, psicologi empirici ed anche da affermazioni di psicologi scienziati. Ora la fisiologia del cervello superiore si trova di fronte a un orizzonte infinito di problemi immanenti, di temi ben definiti per esperienze ulteriori, invece di essere relegata in quella specie di vicolo cieco in cui indiscutibilmente si trovava ridotta durante alcuni degli ultimi decenni. (I. P. Pavlov, 1950, p. 230-31)

“Quando altri criticano la filosofia dei riflessi condizionati astraggono da tutte queste cose, non ne capiscono la relazione, vedono i riflessi come qualche cosa di meccanico che fanno derivare da Cartesio il quale, pur tuttavia, nulla conosceva sul funzionamento del cervello. In lui appare più rilevante il concetto di determinismo e quindi di un organismo simile ad una macchina, almeno in una sua parte, perché alla fine anche nel suo caso il tutto era comunque governato dall'anima.

Per noi il determinismo si riallaccia invece al concetto di causa, di forza di... ragione... Se qualche cosa si muove vi deve essere una ragione, uno stimolo... e, so che lei è d'accordo, di una volontà-soggettiva.

A queste parole Pavlov, ritrovò una propria serenità si era 'calmato' e sembrava che la stessa cosa accadesse tra i suoi animali...”.

“Vedi caro Alessandro, era già successo altre volte, bastava parlare, discutere nel merito che Pavlov riportava la sua *vis polemica* nel dibattito costruttivo, era anche il suo metodo di lavoro, dove il dialogo, il confronto aperto non nascondevano a volte il sarcasmo e l'affondo... ma sempre nel confronto, nella verifica, nel rilanciare quel suo motto 'osservare e ancora osservare' ma... continuo il racconto che spero ti interessi”.

Naturalmente ascoltava senza aprire bocca, se non per bere di tanto intanto qualche sorso di bibita, stando attento a non dare adito a qualsiasi scusa perché Sasha potesse interrompersi.

Riprese con le parole di Pavlov:

“E cosa possiamo fare Sasha? Conto molto su di lei sulla sua conoscenza della psicologia, delle lingue, sulla sua capacità didattica per divulgare ciò che facciamo. A me pare evidente che:

La teoria del riflesso, oggi, come del resto sin dal momento della sua comparsa, accresce continuamente il numero dei fenomeni organici legati alle condizioni che li producono, cioè tende sempre più a determinare l'attività completa dell'organismo. Come potrà dunque essere un ostacolo al progresso degli studi sull'organismo in genere e le funzioni cerebrali in specie?

È evidente che ricercando una attività completa dell'organismo verranno meno quelle impostazioni presenti in molti psicologi per cui non si possa studiare in maniera oggettiva anche l'attività subiettiva riaffermando l'errata convinzione: mascherata dal concetto che i fenomeni psichici siano un qualche cosa di per sé stante, concetto sotto al quale si nasconde, pur sotto la veste di un linguaggio correttamente scientifico, lo stesso dualismo o animismo che divide nettamente an-

cor oggi la massa degli uomini pensanti, senza parlare dei credenti. (I. P. Pavlov, 1950, p. 232)

“Concordo Professore, sono d'accordo con la necessità di divulgare al massimo e con chiarezza le sue scoperte, i metodi da lei utilizzati, gli esperimenti tipici, le riflessioni ed i risultati ottenuti, pur tuttavia dobbiamo avere la capacità di comprendere che sarà un percorso lungo e difficile anche se non siamo da soli, vi sono psicologi e scienziati che vanno su questa stessa strada.

D'altro lato, ma lei questo lo sottolinea sempre, non possediamo ancora né gli strumenti né le conoscenze per affrontare dal di dentro, fisiologicamente, chimicamente, biologicamente in maniera adeguata i miliardi di relazioni che si instaurano nel cervello. In una forma diversa lo dice anche Freud. Pur tuttavia non possiamo nemmeno accettare di essere all'anno zero e di non formulare ipotesi concrete di lavoro ed i riflessi condizionati, la loro filosofia, va in questa direzione e può essere ben documentata”.

“È vero... continuò Pavlov... ma mi sembra di navigare in acque straniere quando leggo gli psicologi, mi scuso, certi psicologi, che sembrano non capire che...

...L'organismo consta di una quantità di grandi parti distinte e di miliardi di elementi cellulari, che danno luogo rispettivamente a una quantità di fenomeni distinti ma tuttavia strettamente collegati fra loro e formanti il lavoro complessivo dell'organismo.

La teoria dei riflessi divide il complesso di questa attività organica in funzioni separate, collegandole sia con i fenomeni interni sia con gli esterni, e poi le riunisce di nuovo fra loro rendendo così sempre più chiara sia l'attività complessiva dell'organismo, sia i rapporti reciproci fra l'organismo e l'ambiente circostante. Come dunque la teoria dei riflessi potrà oggi apparire superflua, inutile, quando ancora non abbiamo sufficiente conoscenza dei legami tra le singole parti dell'organismo, né tanto meno un concetto approssimativo completo sui rapporti dell'organismo con l'ambiente che lo circonda, rapporti tutti, sia interni sia esterni, che negli organismi superiori sussistono per il tramite del sistema nervoso?

...Se un chimico, quando compie le analisi o sintesi delle molecole, per avere un'idea compiuta del suo lavoro deve immaginare delle strutture invisibili all'occhio, se egualmente un fisico, analizzando e sintetizzando, per rappresentare chiaramente il lavoro dell'atomo deve disegnare la struttura dell'atomo, come potremo non tener conto delle strutture là dove si tratta di masse visibili, e ammettere che esista un contrasto fra struttura e funzione? In questo apparato naturalmente si svolgono fenomeni dinamici che debbono esser determinati dai minimi particolari della struttura dell'apparato stesso.

La teoria del riflesso cominciò a studiare l'attività di quest'apparato partendo dalla determinazione di speciali funzioni, naturalmente delle sue parti più semplici e grossolane, e indicando le direttive generiche dei fenomeni dinamici che in esso si svolgono.

Ecco lo schema fondamentale del riflesso:

un apparato ricevente,

un nervo afferente,

una stazione centrale (i centri nervosi)

e un nervo efferente con il relativo tessuto funzionante.

Successivamente si svolse e si svolge il lavoro di ricerca particolare.

Naturalmente il lavoro più complesso e formidabile è e deve essere quello che riguarda la stazione centrale, e tra le parti della stazione centrale quello che riguarda la sostanza grigia e in particolare la corteccia degli emisferi.

Questo lavoro si riferisce sia alla struttura visibile stessa, sia ai fenomeni dinamici che in essa si svolgono, e naturalmente non deve mai perder di vista i rapporti tra struttura e funzione. Data la differenza di metodi per lo studio della struttura e della funzione, le ricerche si dividono il più delle volte tra l'istologo e il fisiologo.

Nessun istologo del sistema nervoso oserà certo dire che lo studio del segmento superiore del sistema nervoso centrale volga anche approssimativamente alla fine, anzi egli dovrà affermare che la struttura di quest'organo rimane ancora molto confusa e oscura. Forse che la citoarchitettura della corteccia degli emisferi non ci appariva ancora di recente come estremamente complessa e varia, e forse che le numerose varietà di struttura delle singole parti della corteccia dovrebbero esser prive di un determinato significato funzionale?

Se è vero che l'istologo può, sia pure grossolanamente, orientarvisi, come sarà possibile oggi al fisiologo seguire in tutte le fasi gli spostamenti dei fenomeni funzionali in questa complicatissima rete?

Il fisiologo, basandosi sullo schema del riflesso, non immaginava certo mai di potere studiare in modo abbastanza preciso le stazioni nervose centrali neppure nelle loro strutture più semplici, ma egli sostenne e seguì sempre il concetto fondamentale del trapasso, della trasmissione di un processo dinamico dalla via afferente a quella efferente.

Nelle stazioni centrali superiori egli, oltre a cercar di stabilire i rapporti tra le funzioni e i particolari strutturali, per ora concentra necessariamente la sua attenzione e il suo lavoro sulla dinamica, cioè sulle proprietà funzionali generali della massa cerebrale. Ciò è stato fatto e si fa attualmente soprattutto dalla scuola di Sherrington, di Verwon e Magnus e da altri autori nei segmenti inferiori del cervello, e nel cervello superiore prevalentemente e nel modo più sistematico da me e dai miei collaboratori, con lo studio dei riflessi condizionati, filiazione della teoria generale dei riflessi.

Per quanto riguarda la corteccia degli emisferi cerebrali, a cominciare dal 1870 furono ottenuti i primi dati sicuri sui rapporti particolareggiati tra la sua attività e la sua struttura. ...Le cose mutarono radicalmente quando, grazie allo studio dei riflessi condizionati, il fisiologo acquistò finalmente la possibilità di vedere chiaramente il lavoro specifico, ma tuttavia puramente fisiologico, degli emisferi cerebrali e poté quindi distinguere nettamente l'attività fisiologica della corteccia dall'attività della vicina zona sottocorticale e delle regioni cerebrali inferiori in genere, sotto la forma dei riflessi condizionati e assoluti. Allora tutti i dati più antichi poterono essere classificati secondo un ordine chiaro e rigido e si poté mettere in evidenza il principio fondamentale della struttura degli emisferi.

Dal 1870 in poi le zone specifiche indicate nella corteccia come centri dei principali organi riceventi esterni divennero le sedi della sintesi e analisi superiore dei corrispondenti eccitamenti, ma accanto ad essi dovette essere riconosciuta l'esistenza di zone rappresentative degli stessi apparati riceventi, sparse forse per tutta la corteccia, ma in ogni modo per un vasto territorio corticale, capaci però soltanto delle sintesi e analisi più semplici ed elementari. (I. P. Pavlov, 1950, p. 233-35)

“Caro Alessandro, quali riflessioni possono essere fatte da quanto ti sto dicendo? Sicuramente è un Pavlov diverso da quello dei manuali sui quali è presentato come comportamentista (anche su cosa sia il comportamentismo non sempre vi è chiarezza e spesso molta superficialità ed approssimazione) e, mi sembra, che ci troviamo di fronte ad un linguaggio tutt’ora moderno.

Termini come funzione, struttura, rapporti dinamici, rapporti corteccia sottocorteccia richiamano problemi affrontati oggi con metodiche di ricerca ben più precise, elettroencefalogrammi, elettro stimolazione ecc., tecniche che ulteriormente si evolveranno, con individuazioni più specifiche delle funzioni di alcuni apparati, talamo, amigdala ma... alla fine, sotto... sotto vi è sempre lo stesso problema, ben inquadrato da Pavlov relativo all’unità della persona: quello ‘psicofisico’.

“Certo”, risposi dopo aver sorseggiato una cosa rossa e dolce, “per quanto mi riguarda, condivido l’impostazione antidualistica e la nascita di riaffermare il determinismo anche quando questo sembra sparire nei meandri del cervello-storia”

“Capisco... capisco, è un argomento affascinante sul quale l’unica cosa che possiamo dire l’ha detta Pavlov: osservare e ancora osservare. Naturalmente con metodo scientifico e sperimentabilità, come sapeva fare lui che ancora prima del Nobel era considerato in Europa tra i migliori sperimentatori per la sua tecnica e per le sue innovazioni”.

Alcuni suoi esperimenti, eseguiti con la tecnica del riflesso condizionato, andrebbero studiati a fondo anche per il loro valore più generale” (Approfondimento: *Un esperimento significativo*)

La modernità di Pavlov guarda al futuro, apprendere il suo metodo, non solo sperimentale, ma di approccio conoscitivo, euristico, filosofico può ancora aiutare la scienza. Voglio richiamare la tua attenzione su alcuni nodi della psicologia in modo da rendere più sistematica questa nostra discussione, o per meglio dire ‘monologo’ da parte mia.

Corteccia e sottocorteccia

Oggi il problema della sottocorteccia è presente nei vari approcci di studio e viene spesso inquadrato tra quelli che dividono le scelte delle persone in razionali o irrazionali. Vi è un *continuum* tra pulsione-motivazione-emozione-sensazione-intuizione che trova la sua risposta nel collegamento bidirezionale tra corteccia e sottocorteccia. Ciò era già presente in Pavlov e suoi allievi, come ad esempio Sudakov, lo hanno perfezionato, ma nemmeno questo può essere considerato il 'tutto' quando affrontiamo questioni quali le passioni o la creatività.

Nel contempo vanno valutati i vari tipi di 'eccitamenti' sia provenienti dal mondo esterno che dall'interno, interocettivi, ed anche su questo prima Pavlov e poi i suoi allievi, quali Birkov, ne hanno data ampia e documentata testimonianza.

Ma... lo voglio sottolineare, già tutto era presente in quella che veniva definita filosofia dei riflessi condizionati, essi comprendevano il mondo 'soggettivo', delle pulsioni, delle motivazioni e delle emozioni”

La fisiologia ha già da tempo fermamente stabilito il rapporto costante di determinati eccitamenti esterni e interni con determinate attività dell'organismo, sotto forma di riflessi. Lo studio dei riflessi condizionati ha indubbiamente confermato nella fisiologia il fatto dei legami temporanei non solo di taluni eccitamenti esterni ed interni, ma di tutti gli eccitamenti possibili, con determinati elementi di attività dell'organismo, cioè, accanto alla conduzione dei processi nervosi, ha constatato esattamente anche la formazione e l'interruzione di contatti nella stazione centrale superiore... Un effetto è per noi costantemente legato a un impulso, un tutto si scompone in parti sempre più minute e poi si ricompone, la funzione rimane legata alla struttura, per quanto, naturalmente, è possibile stabilire date le attuali conoscenze anatomiche. Si aprono in tal modo possibilità illimitate allo studio delle funzioni del segmento superiore del cervello, cioè degli emisferi cerebrali e della zona sottocorticale adiacente, con i complicatissimi e fondamentali riflessi assoluti di quest'ultima.

Noi studiamo successivamente le proprietà fondamentali della sostanza corticale, determiniamo l'attività essenziale degli emisferi cerebrali e cerchiamo di chiarire i rapporti e le interdipendenze fra gli emisferi e la zona sottocorticale adiacente.

Come processi fondamentali dell'attività corticale appaiono l'eccitazione e l'inibizione, i loro spostamenti sotto forma d'irradiazione e di concentrazione, e la loro induzione reciproca. L'attività specifica degli emisferi si riferisce all'ininterrotta analisi e sintesi degli eccitamenti provenienti sia dall'ambiente esterno (principalmente), sia dall'interno dell'organismo; poi questi eccitamenti si dirigono alle stazioni centrali inferiori, a cominciare dalla zona sottocorticale per finire alle cellule delle corna anteriori del midollo spinale. Sotto l'influenza della corteccia, dunque, tutta l'attività dell'organismo si collega in rapporti sempre più precisi ed intimi con l'ambiente circostante e si equilibra con esso. D'altra parte la zona sottocorticale adiacente manda dai suoi centri una intensa corrente di eccitazione alla corteccia, e in tal modo sostiene il tono di quest'ultima. In conclusione, il centro di gravità degli studi sull'attività del cervello sta nello studio dei fenomeni funzionali degli emisferi cerebrali e della zona sottocorticale adiacente. (I. P. Pavlov, 1950, pp. 237-39)

“Ora... potremmo dire che le attuali conoscenze del cervello, dopo cinquant'anni da Pavlov, ci permettono di capire meglio le dinamiche esistenti, in particolare quelle delle vie afferenti ed i vari possibili *feed back* o sistemi di relazioni esistenti e dei loro livelli concreti di azione (biologica, molecolare, cellulare ecc.), ma i concetti espressi da Pavlov restano immutati nella loro capacità descrittiva: oggi tutto questo lo potremmo definire come plasticità”.

Guardai l'orologio ed erano oramai le sette di sera, anche Sasha si accorse dell'ora e disse:

“Non preoccuparti, se non hai problemi resti a cena con me e poi continuiamo... ho capito qual è la mia missione ad Abano. Per stimolarti, se mai ce ne fosse bisogno ti annuncio già uno dei temi che affronteremo più tardi.

È un tema che ti è caro e lo è stato anche per me perché può essere un elemento ‘ponte’ con altre scuole psicologiche in particolare la psicanalisi: è l’inconscio”.

Non è che per caso scoprivo anche un Pavlov psicanalista? Imparando a conoscere Sasha cominciavo a pensare che tutto per lui era possibile anche quello che gli altri non si sognavano nemmeno di poter fare!

Non dissi niente ma... chi tace acconsente... e anche a tavola, durante la cena, la lezione di Sasha procedette senza soluzione di continuità... solo il dolce e il Moscato passito dei Colli Euganei ci portò brevemente alla ragionevolezza ed a un religioso silenzio... non durò molto ma il tutto era comprensibile.

“Un secondo punto di riflessione può essere l’inconscio:

Questi innumerevoli stati funzionali delle cellule si formano non solo sotto l’influenza di eccitamenti presenti, esistono cioè non solo durante il tempo di azione degli eccitamenti esterni, ma permangono anche in loro assenza, sotto forma di un sistema di eccitazioni e inibizioni successive di vario grado, più o meno persistenti.

Ecco un’illustrazione di tale fenomeno: applichiamo per qualche tempo, ogni giorno, una serie di stimoli condizionati, positivi di varie intensità e negativi, nello stesso ordine di successione e con gli stessi intervalli; avremo un sistema di effetti corrispondenti. Se dopo di ciò ripeteremo durante l’esperienza solo uno degli stimoli positivi con gli stessi intervalli, esso produrrà le stesse oscillazioni di effetti che producevano tutti insieme gli stimoli successivi applicati nell’esperienza precedente, si ripete cioè lo stesso sistema di stati d’eccitazione e d’inibizione della corteccia.

Certamente non è possibile oggi pretendere di poter stabilire una corrispondenza esatta tra i fenomeni funzionali e i particolari anatomici, ma bisogna ammettere questa corrispondenza, data la grande varietà di strutture della corteccia in tutta la sua estensione e dato che noi sappiamo con precisione che talune sue parti sono capaci di determinati gradi di sintesi e di analisi, altre no. (I. P. Pavlov, 1950, pp. 239-40)

Verso le ventuno e trenta Sasha guardò l'orologio e rimase in silenzio... Gli chiesi: "Ci sono dei problemi, vuoi che terminiamo qui questa lunga chiacchierata?"

"No... no... stavo solamente pensando a come utilizzare questa ultima ora. Quel giorno feci saltare il pranzo a Pavlov che ricorse agli estremi di un panino e del tè con molte zollette di zucchero che era solito rosicchiare avidamente.

Noi invece siamo stati più previdenti ma sarebbe bene anche per non perdere il filo del discorso darci (darmi un metodo). Bene... l'ultima parte del tempo, se non hai domande o curiosità la dedico per informarti su cosa discutemmo con Pavlov verso la fine della giornata... ebbene parlammo di psicologia".

"Lo sospettavo... prima o poi mi avresti detto che Pavlov era uno psicologo... ma tanto vale, è bene che ti continui ad ascoltare..."

"Spero che tu non dubiti di quanto dico o forse è il modo in cui lo dico che può lasciarti perplesso... ma le cose stanno così.

Vedi, l'elemento discriminante tra Pavlov e Lashley era l'interpretazione dell'esperimento fatto da quest'ultimo con dei ratti che dovevano imparare un determinato circuito:

Per appoggiare la sua conclusione sui danni della teoria dei riflessi nel tempo presente e presentare la sua nuova concezione dell'attività cerebrale, Lashley si basa prevalentemente sul proprio materiale sperimentale.

Questo materiale consiste principalmente in esperimenti sui topi bianchi, i quali in un labirinto più o meno complesso devono imparare la via più breve per giungere al luogo dove si trova il cibo. Secondo le esperienze dell'Autore risultò che gli animali imparano questa via con tanta maggiore difficoltà, quanto più sono stati distrutti in precedenza gli emisferi, e che inoltre è totalmente indifferente la parte che è stata distrutta, cioè, il risultato dipende solo dalla quantità di sostanza cerebrale rimasta. Dopo alcune esperienze supplementari l'Autore giunse a questa conclusione: «le regioni corticali specifiche e i tratti associativi di proiezione non sono essenziali per il compimen-

to delle funzioni più complesse, le quali dipendono piuttosto dalla massa totale di tessuto normale». In tal modo si sostiene un'ipotesi originale ma non certo realistica, secondo la quale precisamente le funzioni più complesse dell'apparato cerebrale si compiono senza compartecipazione delle sue parti specifiche e dei collegamenti principali, o, in altre parole, che l'apparato in toto funziona in certo qual modo indipendentemente dalle sue singole parti. (I. P. Pavlov, 1950, pp. 241-42)

“Ora, Alessandro, segui, attentamente e vedrai che le contestazioni di Pavlov nascono sì dalla sua conoscenza ed esperienza ma sono di carattere prettamente psicologico o addirittura logiche, direi quasi comportamentistiche, se alla fine non mettesse in atto la descrizione di processi e la necessità di una individuazione delle basi fisiologiche degli stessi... ma andiamo con ordine...”

Eccoci dunque alla questione principale: perché la soluzione del problema del labirinto dipende solo dalla quantità di tessuto cerebrale distrutto, mentre è indifferente la regione distrutta? E qui bisogna appunto deplorare che Lashley non abbia tenuta presente la teoria dei riflessi con il suo primo principio, quello della determinazione. Altrimenti la prima domanda che l'Autore doveva farsi in rapporto al metodo dei suoi esperimenti, avrebbe dovuto essere la seguente: in quale modo, in generale, può essere risolto dal topo il problema del labirinto?

Il topo non può infatti risolverlo senza l'aiuto di qualche eccitamento, di qualche segnale. Se si volesse affermare il contrario bisognerebbe, superando ogni difficoltà, dimostrare che in realtà anche senza alcun eccitamento il problema si risolve egualmente, cioè bisognerebbe distruggere nel topo tutti insieme i ricettori.

E chi potrebbe far ciò e come? Se invece, com'è naturale presumere, per la soluzione del problema sono indispensabili segnali, eccitamenti determinati, la distruzione dei singoli ricettori o di alcuni gruppi di essi naturalmente non è sufficiente. Forse servono alla soluzione tutti o quasi tutti i ricettori, che si sostituiscono a vicenda singolarmente o in determinate combinazioni. E nei topi, date le loro condizioni di vita universalmente note, questo avviene certamente.

Non è difficile immaginare che per la soluzione del problema del labirinto il topo si serva dell'olfatto, dell'udito, della vista, del tatto e di eccitamenti cinestetici. E poiché le speciali regioni corrispondenti a questi ricettori sono disposte in diversi punti degli emisferi, e singoli elementi rappresentativi si trovano sparsi verosimilmente per tutta la corteccia, la possibilità di risolvere il problema rimane sempre, qualunque sia la quantità di tessuto degli emisferi che distruggiamo, ma naturalmente le difficoltà saranno tanto maggiori, quanto minore sarà la parte rimasta intatta del tessuto corticale. Per sostenere che il topo nel caso in esame si serve di un solo ricettore o di alcuni pochi riuniti insieme, dovremmo preventivamente dimostrarlo con speciali esperienze che non lasciassero alcun dubbio, cioè facendo agire ogni ricettore per sé o alcuni ricettori in determinate combinazioni ed escludendo gli altri. Ma simili esperimenti non sono stati fatti dall'Autore né da nessun altro, per quanto mi consta.

Appare molto strano che Lashley non tenga alcun conto di tutte queste possibilità e non si ponga veramente il problema in qual modo il topo riesca a superare tutti gli ostacoli meccanici e quali eccitamenti, quali segnali servano per i rispettivi movimenti. Egli si limita solo ad esperimenti di distruzione di singoli ricettori o di alcune combinazioni di ricettori, esperimenti che non sopprimono la capacità direttiva dell'animale, e finisce con l'analisi di questa capacità affermando che "gli elementi più importanti della capacità di orientamento nel labirinto sono costituiti dalla generalizzazione del senso di direzione, dovuta alle svolte particolari del labirinto, e dallo sviluppo di una specie di organizzazione centrale che può mantenere il senso generale di direzione indipendentemente da qualunque variazione di posizione del corpo e della direzione specifica della corsa. Insomma, si tratta, per così dire, di una specie di reazione incorporata!" (I. P. Pavlov, 1950, pp. 242-43)

"Naturalmente Pavlov conosceva bene i suoi limiti in psicologia, per questo si era rivolto a me come 'consulente' ed 'informatore', pur tuttavia non poteva esimersi dall'affrontare il mondo soggettivo con la consapevolezza che la conoscenza fisiologica dei processi era elemento utile alla comprensione. Ancora una volta, se tu presterai attenzione, le riserve che Pavlov muove in questo caso a Köhler sono di interpretazione psicologica." Pavlov mi disse...

“Come psicologo io sono un empirico e conosco la letteratura psicologica solo da alcuni manuali di psicologia e da un numero di articoli di psicologia assolutamente insignificante rispetto ai documenti esistenti; ma da quando ho coscienza di me sono e rimango un costante osservatore e analizzatore di me stesso e degli altri nella cerchia di vita a me accessibile, ivi compresa anche la letteratura artistica, e la pittura e di genere. Nego e respingo energicamente ogni teoria che pretenda di abbracciare tutto ciò che costituisce il nostro mondo subiettivo, ma non posso rifiutarmi dall’analizzarlo e dall’interpretarne semplicemente i singoli elementi.

Questa interpretazione d’altronde deve dedursi dall’accordo dei singoli fenomeni con i dati delle conoscenze scientifiche positive che attualmente possediamo.

Io sono convinto che oggi l’interpretazione puramente fisiologica di molti fatti che prima si consideravano come attività psichica è posta su solide basi e che nell’analizzare il contegno degli animali superiori, compreso l’uomo, è doveroso adoperarsi con ogni sforzo per interpretare i fenomeni da un punto di vista esclusivamente fisiologico, sulla base di processi fisiologici noti. Tuttavia è chiaro, secondo me, che molti psicologi cercano di sottrarre quasi gelosamente il contegno degli animali e dell’uomo a queste spiegazioni fisiologiche, non tenendone alcun conto e non considerandole in modo comunque obiettivo.

A conferma di quanto ho detto porterò (un caso n.d.r.) tra i più semplici... Quando stavamo sviluppando il metodo per somministrare il cibo all’animale durante gli esperimenti a distanza, cercammo di applicare vari mezzi e fra gli altri il seguente: davanti al cane stava costantemente un piatto vuoto, sul quale scendeva dall’alto un tubo metallico sormontato da un vaso contenente della polvere di carne e biscotto, cibo abitualmente adoperato per l’alimentazione dei nostri animali durante le esperienze. Nel punto di unione fra il tubo e il recipiente c’era una valvola, che per mezzo di un congegno ad aria compressa si apriva nel momento voluto facendo passare una porzione di polvere nel tubo, donde cadeva sul piatto da cui l’animale la mangiava. La valvola non era a tenuta perfetta e per qualche scossa lasciava cadere una piccola quantità di polvere dal recipiente sul piatto. Il cane imparò ben presto ad approfittare di questa circostanza e a far cadere la polvere. Lo scotimento del tubo avveniva quasi sempre quando il

cane mangiava la sua porzione di polvere di carne e così facendo toccava il tubo. Naturalmente abbiamo qui lo stesso fatto come quando s'insegna al cane a dare la zampa. Nel nostro esperimento fanno da maestre le circostanze della vita, nell'altro caso l'insegnante è l'uomo. In quest'ultimo caso le parole "zampa", "dammi" ecc., l'eccitamento cutaneo del sollevare la zampa, l'eccitamento cinestetico che accompagna il movimento della zampa e finalmente l'eccitamento visivo proveniente dall'addomesticatore sono accompagnati dal cibo, si collegano cioè con lo stimolo alimentare assoluto. Nel nostro caso abbiamo esattamente gli stessi fattori: il rumore dello scotimento del tubo, l'eccitamento cutaneo dato dal contatto del tubo, l'eccitamento cinestetico per la pressione del tubo e finalmente la vista del tubo, tutto ciò collegato con l'atto del mangiare, con l'eccitamento del centro alimentare. Tutto questo naturalmente in base al principio dell'associazione simultanea rappresenta un riflesso condizionato.

Inoltre emergono qui altri due fatti fisiologici precisi. In primo luogo, in un determinato eccitamento cinestetico – nel nostro caso probabilmente per via condizionata, nei segmenti inferiori del sistema nervoso centrale per via assoluta – è connesso con la riproduzione del movimento che lo ha generato, in secondo luogo, che quando due punti nervosi sono collegati, connessi, i processi nervosi si spostano dall'uno all'altro in entrambe le direzioni. Se sosteniamo il principio assoluto della conduzione unilaterale dei processi nervosi in tutti i punti del sistema nervoso centrale, dovremo ammettere qui un legame supplementare in direzione opposta fra i due punti, ammettere cioè l'esistenza di un neurone supplementare che li colleghi. Quando, dopo che il cane ha sollevato la zampa, gli si offre il cibo, l'eccitamento indubbiamente va dal centro cinestetico al centro alimentare. Quando poi il collegamento si è formato, e il cane, sentendo uno stimolo alimentare, dà spontaneamente la zampa, evidentemente l'eccitamento procede in senso inverso.

Io non posso interpretare il fatto in altro modo. E non riesco a capire perché gli psicologi vogliano spiegare questa semplice associazione come un fatto di comprensione o di divinazione, sia pure elementare. (I. P. Pavlov, 1950, pp. 252-53)

“Anche questa volta, come quella sera, mi avvicinò alla fine di una discussione, tu devi tornare a casa, lo stesso doveva fare Pavlov.

Stavo quasi per alzarmi dalla sedia, senza peraltro lasciare intendere al Professore che ero stanco, quando lui mi guardò fisso... era come se pensasse qualche cosa di profondo, la luce che emergeva dai suoi occhi e, un suo tipico sorriso nascente sotto i baffi che gli ingrossavano la faccia e la barba tanto da farlo sembrare un criceto, mi dissero che stava per partorire qualche nuova idea e così...”

“Caro Sasha perchè non facciamo un nostro manuale di psicologia?”

“Non dico che sobbalzai sulla sedia ma certo che un qualche rumore le gambe della stessa, sfregando sul pavimento, lo fecero... lo guardai facendo una smorfia con la bocca e portandomi le mani sulla stessa quasi a copirla... ma lui continuò imperterrito...”

“A me sembra che nelle ricerche psicologiche ci sia una qualche confusione, che si confondano cose diverse...”

Abbiamo dinanzi a noi il fatto meraviglioso della evoluzione della natura dallo stato primitivo di nebulosa nello spazio infinito all'esistenza dell'uomo sul nostro pianeta, e lo vediamo sotto l'aspetto, per parlare così all'ingrosso, di fasi: sistemi solari, sistema planetario, parte inanimata e animata della natura terrestre. Nella sostanza vivente possiamo vedere con particolare chiarezza le fasi di evoluzione sotto l'aspetto della filogenesi e dell'ontogenesi. Non conosciamo ancora e probabilmente per lungo tempo ancora non conosceremo né la legge generale dell'evoluzione, né quella delle sue fasi successive. Ma vedendone le manifestazioni, noi antropomorficamente, subiettivamente cerchiamo di sostituire, sia nel complesso, sia nelle singole fasi, il significato della legge con le parole «scopo», «intenzione», ripetiamo cioè semplicemente il fatto, senza nulla aggiungere alla sua reale conoscenza. Ma se vogliamo studiare seriamente i singoli sistemi – compreso l'uomo – che costituiscono la natura, non possiamo far altro che constatare le condizioni di esistenza, sia interne sia esterne, di questi sistemi, ossia in altre parole studiarne il meccanismo; l'introdurre in questa ricerca un'idea di scopo crea appunto una confusione tra cose diverse e ostacola lo studio fecondo a noi attualmente accessibile. L'idea di un possibile scopo nello studio di ciascun sistema può servire solo come mezzo di rappresentazione scientifica, al fine di porre nuovi problemi e di variare in ogni direzione gli esperimenti, così

come nel caso in cui cerchiamo di studiare una macchina sconosciuta costruita dalla mano dell'uomo, e non come vero fine. Con questo punto si collega naturalmente un altro problema, quello del libero arbitrio. Il problema è, ben s'intende, di suprema importanza vitale. Ma a me sembra che sia possibile risolverlo in modo strettamente scientifico (entro i limiti delle precise conoscenze scientifiche attuali) e al tempo stesso senza contraddire al sentimento insito in ogni uomo e senza turbare l'impostazione della sua vita.

L'uomo è naturalmente un sistema (o, per parlare più grossolanamente, una macchina) come ogni altro nella natura, soggetto alle leggi ineluttabili e uniformi che regolano tutti i fenomeni naturali; ma un sistema che entro i limiti visibili delle nostre conoscenze scientifiche attuali appare unico per la sua altissima autoregolazione.

Noi conosciamo già, tra le opere uscite dalla mano dell'uomo, un discreto numero di macchine fornite di vari congegni di autoregolazione. Da questo punto di vista il metodo di studio del sistema-uomo è lo stesso di qualunque altro sistema: scomposizione in parti, studio del significato di ciascuna parte, studio del collegamento fra le parti, studio dei rapporti con il mezzo ambiente, e finalmente, sulla base di tutto ciò, studio del suo funzionamento generale e del suo uso, se ciò è nelle possibilità dell'uomo. Ma il nostro è un sistema fornito della massima autoregolazione, un sistema che si mantiene da sé, si reintegra, si ripara e persino si perfeziona. L'impressione potente, forte e duratura che riportiamo dallo studio dell'attività nervosa superiore con i nostri metodi, è quella della sua estrema elasticità, delle possibilità infinite che possiede: nulla rimane immobile, impenetrabile, tutto può sempre essere raggiunto, migliorato, purché si verifichino le condizioni necessarie.

Un sistema (macchina) e un uomo con tutti i suoi ideali, le sue tendenze e conquiste, quale raffronto in apparenza disarmonico! Ma è poi veramente così? Da un punto di vista evoluto non è forse l'uomo il culmine sommo della natura, la personificazione suprema delle sue risorse infinite, l'espressione di potenti leggi naturali ancora ignote? Non può forse questo concetto sostenere l'umana dignità e colmare l'uomo di altissima soddisfazione? Nella pratica della vita del resto tutto rimane come quando si ammetta il libero arbitrio, con la sua responsabilità personale, sociale e politica: rimane per me la possibilità e quindi l'obbligo di conoscere me stesso e, facendo uso di tale conoscenza, mantenermi costantemente all'altezza dei miei mezzi.

Forse che gli obblighi e gli impegni sociali e politici non sono condizioni poste al mio sistema, che devono in esso provocare reazioni corrispondenti, nell'interesse dell'integrità e del perfezionamento del sistema stesso? (I. P. Pavlov, 1950, pp. 255-57)

“Caro Alessandro, sei sorpreso? Come vedi, niente male per uno che doveva parlare solo di fisiologia o per un comportamentista e per mille altre sciocchezze che su di lui sono state scritte. Visto all'oggi, quel suo linguaggio del 1935, ma le sue idee erano già da molto maturate in questa direzione, ci potrebbe fare pensare alla cibernetica... certo che... sarebbe una cibernetica speciale... dove la macchina è l'umano e non viceversa, con tutto ciò che questo comporta, compreso una buona conoscenza di fisiologia e di ciò che ha a che fare giornalmente, a tutti i livelli, da quello molecolare a quello sociale, con il nostro vivere... *una macchina storica*.

Questa psicologia dovrebbe fare la storia della 'macchina uomo' nella sua evoluzione e nella sua quotidianità. Pur tuttavia una proposta mi era stata fatta e dovevo dare una risposta.”

“Professore... una nostra psicologia? Sarebbe magnifico e le devo dire che non partiremmo da zero, anzi... siamo in fase avanzata e lo potremmo essere ulteriormente se lo scorso anno non fosse venuto a mancare Vygotskij...”

“Ah è vero... il buon Vygotskij... non è che lo abbiano poi molto aiutato questi bolscevichi...”

“Certo che no... ma penso che sarebbe lieto sapere che c'è qualcuno, e un qualcuno come Lei, che prende in mano le sue idee. Io sono pronto.”

“Caro Sasha, ci contavo e non avevo dubbi... oppure pensa che la mia proposta non fosse stata attentamente valutata? Mi crede uno che gioca d'azzardo?”

Fece un sorriso lungo un chilometro e forse anche più! Quella primavera Pavlov ebbe dei problemi di salute che lo costrinsero a letto... ma passata la fase acuta della malattia, anche quel tempo di 'convalescenza' fu utilizzato per una nuova psicologia che tenesse conto dell'uomo concreto e della sua storia.

Per quanto riguarda il sottoscritto quella notte non riuscii a dormire tali e tante erano le suggestioni che Sasha mi aveva procurato, cose incredibili fino al giorno prima... ma oramai avrete capito che a conoscere Sasha, nulla può essere incredibile.

Tra le calli	il lac e l aT
delle isole di Venezia	si xon eV ib el ozi ell eb
a parlare di Vygotskij,	j i k s t o g y V ib e r a r l e q a
Freud, Pavlov	F r e u d , P a v l o v
e... Trotskij	j i k s t o r T ... e

Sasha era ad Abano oramai da diversi giorni, aveva passato il Natale in hotel, avevamo fatto una sortita sui Colli Euganei, visitato Padova e, avvicinandosi la fine dell'anno, lo avevo invitato a casa mia per passare assieme l'ultima notte del 1976.

“No, grazie... mi rispose, tu e la tua famiglia siete troppo gentili ma io, oramai da anni, passo l'ultimo dell'anno praticamente da solo. È una scelta che viene da lontano. Quest'anno sarà un po' diverso perché ho saputo che all'hotel si terrà un veglione per gli ospiti, vi resterò fino ad una certa ora... poi ho due scelte... vado in camera o a passeggiare. Così faccio da molto e così farò anche questa volta, ti prego non insistere, è una scelta che viene da lontano”.

Gli feci notare che in fin dei conti festeggiare l'ultimo dell'anno assieme ad altri poteva esser simpatico e che comunque, quando finisce un anno, ne inizia un altro ed è giusto fare un qualche festeggiamento.

“Certo... ma la mia vera festa è il primo dell'anno. Vedi, per me è come ‘un ferragosto... freddo’... non c'è gente per le strade almeno fino ad una certa ora ed è una buona occasione per passeggiare e riscoprire posti solitamente non apprezzati perché la vita quotidiana li trasforma con il traffico, il rumore e altre amenità. E poi... vuoi mettere la gente che si incontra il primo dell'anno? Sono tutti gentili, e nei pochi locali aperti rischi di avere il caffè gratuitamente. A volte mi è successo, un po' come quest'anno, di trovarmi in qualche grande città diversa dalla ‘mia’ Firenze e allora, di buon mattino,

prendevo i mezzi pubblici e la giravo in lungo e in largo fino all'ora di pranzo. Poi cercavo qualche locale che, sull'istante ritenevo simpatico ed entravo a mangiare, non mi è mai andata male e la simpatia è sempre stata presente ed è un alimento migliore di qualsiasi cibo”

Parole sacrosante, riflettevo tra di me...

“Vedi, questa volta ho deciso che il primo dell'anno andrò a Venezia e probabilmente anche a Burano...”

Non feci passare nemmeno due secondi per dire...

“Posso venire anch'io? Ti accompagno con la macchina.”

“Cosa vuoi dire, mi levi il gusto della solitudine del primo dell'anno, e poi sarai stanco per la serata precedente.”

“No... no, niente da fare! Uno o due... la solitudine non cambia ed in quanto alla serata non c'è problema ed alle otto di mattina posso essere all'hotel con la mia Dyane.”

Con un sorriso un po' ironico ed 'ossequioso' ripresi...

“Valuti signor Sasha il vantaggio di avere una macchina a disposizione... può tornare in qualsiasi momento senza paura di dover prendere l'ultimo treno o le coincidenze che ad una certa ora sono impossibili.”

Questa volta non insistette e in maniera non meno ossequiosa disse...

“Lei ha ragione. In fin dei conti il tutto mi sarebbe più comodo e... potrei fare una cosa che da molto desidero ma non ne ho mai avuto l'occasione. Potresti portarmi a Venezia attraverso la Riviera del Brenta?”

“Certo, non c'è problema, al primo dell'anno sarà come andare in autostrada se non meglio... Le interessa qualche cosa di particolare?”

“Venezia l'ho già visitata un paio di volte, sempre di fretta, ma un paio di volte. Una volta con Cesare Musatti, 'la vecchia volpe', colui che sa discutere con i sovietici senza dar loro troppo peso ma senza farli 'arrabbiare'. In quella occasione mi ha parlato delle bellissime ville che si possono vedere nella Riviera del Brenta dove mi ha detto essere nato, in un paese il cui nome, se non ricordo male, aveva a che fare con i dollari... forse dollaro... o una cosa simile”

“Sarà sicuramente Dolo...”

“Sì... sì... Dolo, almeno penso.”

“E li è nato Musatti?”

“Sì, certo... se non sbaglio il nome, mi ha raccontato una strana storia sulla data della sua nascita e sul momento esatto in cui è stato partorito. In qualche modo aveva a che fare con Freud... sai a volte non capisci se scherzi o se dica sul serio... Comunque che sia nato al Dolo, o in qualche paese con un nome simile della Riviera del Brenta, penso sia certo.” (Approfondimento: *La nascita di Musatti e la psicanalisi*)

“Bene, allora è fatta, sabato mattina alle otto in punto sono da te.”

“Beh... ti ringrazio e visto che posso avere questa comodità prenoterò un battello per visitare Torcello e Burano... difficilmente ci saranno altre occasioni per poterlo fare... a te va bene? Vedo che annuisci... allora è fatta”.

Mi informai su Musatti ed era realmente nato al Dolo, in una località tra i comuni di Dolo e di Mira che in seguito verrà chiamata ‘Zona Cesare Musatti’.

Sabato primo gennaio 1977 ero con la Dyane davanti all’hotel; Sasha mi aspettava, salì in macchina e subito volle sapere quanto tempo avremmo impiegato per arrivare a piazzale Roma, dove si prendono i vaporetti per visitare Venezia.

“Data la giornata di traffico inesistente e prendendola con comodo penso che in un’ora o un’ora e mezzo possiamo arrivare.”

“Bene, vai pure tranquillamente, ci attendono alle dieci.”

“Posso sapere chi ci attende?... chiesi... e dove? Tanto per organizzarmi su cosa è meglio fare con la macchina, non è che a Venezia ci vada spesso... anzi.”

“Il motoscafista che ci accompagnerà a Torcello e Burano ci attende in piazzale Roma di fronte alla stazione delle corriere, proprio al bar della stazione. Lo riconosceremo perchè ha detto di portare un colbacco, uno di quei copricapo sovietici in pelo.”

Sasha aveva noleggiato un motoscafo tutto per sé... pensai a quanto avesse potuto spendere ed alla fortuna che avevo. Fare un

giro in laguna con un motoscafo non è cosa di tutti i giorni! Non appena uscimmo da Abano, così senza alcuna effettiva intenzione di aprire una discussione ma per pura curiosità dissi...

“Insomma, Pavlov voleva fare una psicologia...”

Seppure con la coda dell’occhio e senza perdere di vista la strada, vidi sulla faccia di Sasha una mezza smorfia di benevola accondiscendenza.

“Va bene, non poteva essere altrimenti e tutto sommato non mi dispiace di ripercorrere momenti importanti della mia vita. Non mi sottraggo quindi a questo nuovo round di psicologia”. Trattenne un po’ il respiro e continuò...

“Certo! Vi era la possibilità concreta di mettere assieme le conoscenze di Pavlov e Vygotskij e di molti altri. Non è che questo non sia in parte comunque avvenuto, non solo in Unione Sovietica, ma poteva avvenire ‘fedelmente’ con grande vantaggio di tutti. La prematura morte di Vygotskij e il clima creatosi in quegli anni tuttavia non lo permisero e gettarono le basi affinché questo avvenisse con estrema difficoltà anche nel futuro. Ancora oggi l’opera è impedita, tali sono le storture sommatesi in questi anni”.

“A che cosa alludi?”

La mia domanda nasceva dal fatto che allora poco si sapeva della storia di Vygotskij e tanto meno la conoscevo io ma... ciò che mi colpì fu il tono quasi sommesso con cui disse quelle parole. Ad essere più preciso mi sembrò una rabbia repressa mista a nostalgia per cose che avrebbero dovuto avvenire, e che non erano avvenute.

“Caro Alessandro, spero che tu possa continuare a studiare psicologia, è una cosa bella ma anch’essa ha dei suoi momenti bui, uno di questi riguarda la visione che viene oggi proposta di Vygotskij, anche se le sue opere cominciano a circolare. Un altro brutto momento riguarda il come è stato ‘trattato’ per molto tempo nella sua e mia patria. Se, come ci siamo detti i giorni scorsi, Pavlov ha pagato un pesante dazio ideologico nel fare conoscere le proprie teorie, non da meno lo è stato e lo è tutt’ora per Vygotskij. Anzi per lui la cosa è ancora più complicata e dolorosa.

Vedi... e questo è un mio pensiero... non ritengo che l'etichetta o lo schema in cui oggi viene inserito e cioè di 'storico-culturale' gli si addica molto.

Forse corrisponde più a quella che è stata considerata la sua scuola ma da chi... e a quale scuola ci si riferisce visto che le sue opere sono state 'boicottate' ed impedito alla pubblicazione per anni? L'hanno etichettata prima di conoscerla!

Il giorno dopo la morte furono confiscati i suoi scritti, eppure era un 'rivoluzionario', uno di quei giovani che nel clima culturale sorto dalla rivoluzione del 1917 in Russia credeva alla costruzione di un uomo nuovo. La cercava nello studio, nel confronto, nel superamento dialettico tra le varie scuole psicologiche. In vita non mi risulta, anche se non ho avuto molte occasioni di incontrarlo personalmente, ma le sue opere parlano per lui, che si definisse storico-culturale! Semmai marxista e come tale, Lurija lo ricorda come l'unico della famosa troica (Vygotskij, Lurija, Leont'ev) che conoscesse effettivamente Marx.

Ha sicuramente indagato il ruolo della cultura sui processi psichici, come ne ha rilevato le basi fisiologiche, non per questo lo possiamo definire uno storico-fisiologicista. Il suo metodo poi avrebbe certamente incontrato la condivisone di Gramsci. Forse il termine storico-culturale si addice più ad altri che negli anni '20-'40 confrontavano i temi della psicologia con il marxismo. Anche Vygotskij era uno di questi ma lo era in modo particolare, originale. Forse l'etichetta di storico-culturale potrebbe apparire più attraente e utile a chi in America, penso a Bruner che pure ne è un'estimatore, tenta di uscire da 'alcune' secche del comportamentismo, come se anche questo non dovesse fare i conti con la storia. Oppure una visione storico-culturale va bene alla cultura europea e da noi in Italia perchè richiama una tradizione, peraltro non monolitica. Come vedi mi sento anch'io oramai italiano ma... innanzi tutto quel trattino (-) che è stato spesso simbolo di sventure... aiuta ad unire graficamente concetti che invece trovano, eventualmente, la loro unità, in altre dimensioni. È un artificio visivo che ha provocato notevoli danni e anche dolore".

Sasha parlava con una calma quasi regolata, come se avesse provato allo specchio, per molto tempo il modo di pronunciare queste parole... sottolineava i passaggi, calcava il tono della voce al momento giusto e... guardava fisso in avanti, con le mani posate sulle ginocchia battendo ritmicamente i pollici. Erano degli indici di una certa ansia, seppur pollici potremmo definirli pollici-indici. Resterebbero sempre pollici pur essendo, in un'altra dimensione degli indici, facevano comunque parte del quadro sintomatico in cui recitava le sue parole.

“A voler essere schematico e rimettere in campo (visivamente) i trattini, Vygotskij si inquadrirebbe meglio su dei contenitori definiti come... storico-dialettici, storico-materialistici o per essere più completo materialisti-storico-dialettici ma... anche per lui, come per Pavlov si dovrebbe riscoprire il materialismo che sembra a volte non piacere né a destra né a sinistra. E poi quale materialismo? Quello delle ‘basi materiali’, che per il pensare non possono che essere i neuroni e le loro relazioni corticali superiori ed inferiori.

Tuttavia potrei concordare con Gramsci quando riferendosi a Marx e alla dizione materialismo-storico, pone l'accento più sul secondo che sul primo termine, definendo Marx uno storicista... comunque mai un culturalista. Non si capisce perché lo dovrebbe essere Vygotskij visto che del metodo di Marx ed in particolare del *Capitale*, voleva farne metodo di studio per la psicologia”.

Rallentai un poco la corsa, che comunque veloce non era, e guardandolo con la coda dell'occhio...

“Mi sembri arrabbiato”

“No... arrabbiato no... ma quando parlo di queste cose non posso non pensare ad un mondo che poteva andare in modo migliore, anzi, doveva andare... ma le circostanze, l'ignoranza, la cattiveria, il potere, le contingenze, la guerra ecc... non lo hanno permesso.

Vedi, se Pavlov è stato defisiologicizzato per non fare i conti con il materialismo, quello delle basi materiali, Vygotskij è stato ‘dematerializzato’ e ‘culturalizzato’ con uno di quei giochi, di cui

i rispecchialisti sono abili, per cui ti dipingono con il colore che loro stessi hanno deciso essere la causa della tua colpa, la calunnia culturale fa il resto... Vygotskij era stato accusato di essere troppo intellettuale e lo hanno culturalizzato... il gioco è fatto. Vieni attaccato tra due trincee, entrambe false, per cui in qualsiasi modo tu ti difenda la realtà è che sei 'straniato' e la straniamento è un'arte sottile, una formazione storica e psicologica nei rapporti politici dura a morire, che porta all'isolamento fisico se non proprio all'eliminazione. Per quanto riguarda specificamente la calunnia c'è poco da dire, basta ricordare il 'nostro' Gioachino Rossini... e il suo Barbiere di Siviglia"

Se non era arrabbiato sicuramente era toccato nel vivo dei suoi sentimenti che più o meno è la stessa cosa, cambia solamente la gestione esterna, visiva, del tutto.

"Non è che ci capisca molto, ripresi,... ma la sensazione è quella di un circolo chiuso dal quale non si può uscire..."

"Giammai, vale lo slogan che Lacan coniò per Freud: *Rileggere Freud*. Per Vygotskij forse è giunta l'ora di leggerlo... oggi comincia ad esserci la possibilità, e di farlo a mente aperta."

Appoggiò leggermente la mano sinistra sul mio braccio e con tono diverso, più affettuoso...

"È anche una delle ragioni per cui parlo con te, se Vygotskij avesse oggi la tua età poteva essere un giovane del '68, uno di quelli che alla violenza, e questi erano una nettissima minoranza, preferivano lo studio come lotta per il cambiamento, e pur tuttavia nemmeno questi erano in molti ma... tra questi ci sarebbe stato Vygotskij. Sicuramente si sarebbe trovato, come c'ero io, alla Sorbona a sentire Lacan, ma poi avrebbe fatto quello che hai fatto tu, come mi hai raccontato l'altro giorno, quando, durante il seminario di psicologia sociale, per contestare ciò che il professore diceva, il suo metodo di lavoro (mi sembravano le scale di valutazione) ti sei confrontato in doppio, proponendo oltre al suo metodo anche il tuo... così si fa. Naturalmente devi trovare il professore che te lo permetta, ma tu sei stato fortunato".

Ah... gli era rimasto impresso quell'aneddoto... bene... è rimasto impresso anche ad altri, in particolare al professore Arcuri che ancora oggi... simpaticamente ci 'suda sopra' essendone stato soggetto direttamente e 'forzatamente' interessato. Erano tempi in cui, volendo, si poteva anche discutere su questioni teoriche forse più di oggi!

“Vedi in uno degli ultimo scritti di Vygotskij *Psiche, coscienza e inconscio* del 1930 troviamo scritto:

Ma esistono realmente psichico e fisico separati? Neutra può essere solo una costruzione convenzionale. E evidente che una siffatta costruzione convenzionale ci allontanerà dall'oggetto reale, proprio perché esso esiste realmente. Solo la psicologia dialettica, affermando che l'oggetto della psicologia non è psichicamente e fisicamente neutrale, ma psicofisiologicamente un fenomeno intero unico, che noi chiamiamo convenzionalmente fenomeno psicologico, può indicarci la soluzione.

Tutti i tentativi, come quello di Stern, sono importanti nella misura in cui sono volti a risolvere un'opinione, creata dalla vecchia psicologia. Per essa, sembrava quasi possibile, tra la psichicità astratta e lo psicologico, mettere un segno di uguaglianza. Questi tentativi hanno dimostrato che, oggetto della psicologia, non sono i fenomeni psichici, ma qualcosa di più complesso e intero, nella cui composizione lo psichico entra solo come membro organico. Un qualcosa che si potrebbe chiamare psicologico. Solo scoprendo il contenuto di questo concetto, la psicologia dialettica contrasta con tutti gli altri tentativi. In conclusione, vorremmo dimostrare che tutti i risultati positivi, sia della psicologia soggettiva, sia di quella oggettiva, trovano una loro effettiva realizzazione nella nuova impostazione del problema fornita dalla psicologia dialettica...

Ma lo stretto legame della verbalizzazione e del conscio, degli uni e degli altri processi, è stato esaminato da alcuni critici di Freud, inclini a paragonare l'inconscio con l'asociale e l'asociale col non verbale. Anche Watson scorge nella verbalizzazione la principale distinzione dall'inconscio. Questi afferma, senza mezzi termini, che quello che Freud chiama inconscio è, in effetti, ciò che non viene espresso a pa-

role. Da questa posizione Watson giunge a due curiose conclusioni. La prima è che noi non ci possiamo ricordare i primissimi avvenimenti dell'infanzia, perché sono avvenuti quando il nostro comportamento non era ancora verbalizzato; quindi la primissima parte della nostra vita resterà per noi sempre inconscia. La seconda conclusione fa riferimento al punto debole della psicoanalisi; ovvero al fatto che mediante la conversazione, gli stimoli verbali, l'analista tenta di agire sull'inconscio, quindi sui processi non verbalizzati. Non vogliamo, ora, dire che queste posizioni di Watson siano assolutamente esatte o che esse debbano essere il punto di partenza per l'analisi dei problemi dell'inconscio. Affermiamo, solo, che quel granello di verità racchiuso in questo legame tra inconscio e non verbale (notato anche da altri autori) potrà trovare una reale verifica, e un reale sviluppo solo nel campo della psicologia dialettica."

"Ed allora?... Alessandro... né storico né culturale e tanto meno il trattino ma solo 'psicologia dialettica', come la mettiamo?

In quel momento vidi il cartello stradale con scritto Dolo.

"Ecco siamo a Dolo e tra qualche chilometro passeremo davanti ad alcune case, una delle quali potrebbe essere quella in cui è nato Musatti, accontentiamoci di immaginare quale sia. Ti propongo di abbandonare la psicologia e di goderci le ville venete."

L'accordo fu raggiunto immediatamente con una breve ma interessante postilla da parte di Sasha.

"Per chiudere questo round, seppure in maniera schematica, possiamo dire che su Vygotskij hanno pesato cinque questioni che lo hanno in una vera e propria ragnatela:

1. un dibattito generale aperto in quegli anni sulla psicologia della rivoluzione;
 2. un dibattito specifico sulle sue posizioni;
 3. il suo ruolo nelle fazioni politiche presenti in quegli anni, penso in particolare alla tragica lotta fatta contro il "trotskismo."
- Penso che la storia chiarirà la vicenda Vygotskij, riaffermandone la grandezza, solo chiarendo principalmente questi tre elementi che influirono su di lui in modo determinante;

4. possibili cricche interne di gruppi di potere universitari o altro;
5. l'ultimo elemento, il più tragico, fu la sua prematura morte.

(Approfondimento: *Le vicissitudini di Vygotskij*)

Il nostro sguardo si rivolse con maggior tranquillità ed interesse al panorama, alle ville e a quel luogo in cui doveva esserci stata la casa natale di Musatti.

Arrivammo in pieno orario a piazzale Roma e dopo aver parcheggiato la macchina andammo al bar dell'autostazione e lì incontrammo il motoscafista con il colbacco che vedendoci disse:

“Dobry den Tovarish Alecssadr...”

“Buon giorno, buon giorno...” rispose Sasha. “Siamo arrivati in tempo e ci aspettiamo di fare un bel giro...”

“Certo, rispose il motoscafista che mi fu presentato come il sig. Gregorio”

Lo seguimmo fino all'imbarcadere dove ci aspettava un motoscafo di quelli su cui avrebbe trovato comodamente una comitiva di dieci/quindici passeggeri. Non aveva l'aspetto di un motoscafo da noleggio, mi sembrava persino di vedere una cassaforte ma forse mi sbagliavo. All'interno c'era un'altra persona che salutò Sasha in russo, poi capii essere la nostra guida. Parlava perfettamente l'italiano anche se di quando in quando, con Sasha, scambiava alcune parole in russo, o al meno pensavo fosse tale.

Chiesi tra me e me come avesse fatto a trovare in poco tempo un motoscafista ed una guida che parlassero russo disponibili per il primo dell'anno... e poi a cosa serviva parlare russo visto che lui parlava perfettamente l'italiano? Uno dei tanti 'Sasha misteri'!

La giornata, pur se fredda, era abbastanza bella ma le previsioni davano tempo in peggioramento. Dopo breve consultazione si decise di concentrare la visita il più possibile alla mattina e lasciare il pomeriggio ad una nostra permanenza a Burano che, con qualsiasi tempo, sarebbe stata una cosa gestibile. Il giro fu magnifico, partimmo da piazzale Roma, passammo il Canal Grande, ci dirigemmo verso la Giudecca, poi al Lido, punta Sabbioni, Treporti ed alla fine ci fermammo a Torcello. La visita fu rapida, a Sasha interessavano i mosaici e la storia dell'isola che ci fu raccontata con dovizia di parti-

colari durante il percorso. Riprendemmo il motoscafo e alle dodici e trenta eravamo a Burano.

Scendemmo e si decise che il motoscafo poteva anche rientrare perché saremmo rimasti quanto ritenevamo e alla fine, potevamo tornare con i mezzi pubblici.

Motoscafista e guida ci salutarono e se ne andarono.

Il pranzo era stato prenotato per le tredici in una trattoria che aveva una vetrina dove si vedevano grandi cesti di bussolà, da soli facevano venire l'acquolina in bocca. I muri interni erano pieni di quadri con i quali, ci disse poi il proprietario, alcuni clienti, pittori più o meno famosi, avevano spesso pagato i loro "conti".

Decidemmo per un antipasto di pesce e per una frittura. Il tempo si era messo al brutto e quindi si fece di necessità virtù, rimanendo a tavola il più possibile a parlare, voi sapete bene di cosa.

Ci informammo sugli orari dei vaporetto in modo da tornare senza fretta e fare una breve sosta anche in piazza San Marco. Organizzammo il tutto per poter essere in hotel alle ventidue e così fu.

Il pomeriggio trascorse interamente a discutere dell'argomento appena affrontato durante la mattina: la proposta di Pavlov per una nuova psicologia.

Alla sera, prima di rientrare a casa decisi di soddisfare una curiosità, andai da mio fratello per chiedergli se era stato lui o qualche agenzia a prenotare la giornata veneziana di Sasha. Gustavo disse che lui non ne sapeva niente ed anzi che in quei giorni il signor Bielca era rimasto pressoché sempre in albergo. Le uniche telefonate che aveva fatto, a me lo poteva dire contando sulla mia discrezione, erano state fatte al Consolato sovietico a Venezia.



Alla ricerca di una psicologia

alla ricerca di una psicologia

Eravamo seduti di fronte alla vetrata della trattoria, si poteva vedere la gente passeggiare per la calle e osservare il tempo che andava peggiorando ma, al contempo... arrivarono una gran quantità di antipasti, una bella scelta, solo a vederli provocavano riflessi di salivazione. Preferii prendere poche cose e in quantità limitata, alcune sarde in saore e del baccalà mantecato. Naturalmente portarono anche del buon vino.

Mi si pose un problema: quanto dovevo mangiare?

Se mangio troppo e in particolare se bevo qualche bicchiere di vino, senza tema di smentita ed immancabilmente, vengo preso da uno stato semi-ipnotico che per un paio d'ore, a seconda di quanto ingerito, mi impedisce la necessaria lucidità per ragionamenti mediamente sensati. Sopraggiunge una pesante sonnolenza, ciò sta a dimostrare l'influenza sul 'modo di ragionare' degli organi o 'funzioni interne', in questo caso quelle deputate alla trasformazione dell'«energia-cibo». In linea generale il limite massimo di questo rapporto sta nel fatto che chi non mangia... muore e quindi non ragiona... ottiene, nel breve, lo stesso risultato fenomenico di chi mangia troppo!

Dovevo quindi valutare se contenermi per poi poter parlare con Sasha oppure, abbandonarmi sensualmente ai piaceri della tavola. Erano due opzioni, nel breve, egualmente importanti, ma alla lunga?

Decisi di mangiare poco e ragionare in prospettiva pensando più alla gallina del domani che all'uovo dell'oggi. Nonostante questa scelta importante 'soffrii' molto, in particolare quando il ristorante volle farci assaggiare a tutti i costi il risotto alla chioGGiotta, con i gò. Ne presi solamente un cucchiaino e di questo ancora mi pento ma... altrimenti la storica missione che dovevo compiere a favore della psicologia sarebbe stata una 'missione impossibile'.

Eppure e tuttavia, non sempre una buona prospettiva futura sembra appagare il presente! Anche la frittura era deliziosa, assaggiai alcune seppioline, qualche pezzo di calamaro e totano, sacrifici su sacrifici!

Sasha invece mangiava con appetito e mi chiese se c'era qualche cosa che non andava e se per caso non avessi fame, la stessa domanda mi fu fatta dal gestore insospettito dal fatto che non mangiavo secondo i suoi canoni. La risposta che diedi fu lapidaria...

"Faccio questo per il bene della psicologia".

Il gestore non capì ma Sasha scoppiò a ridere e fu una delle poche volte che lo vidi superare la soglia del sorriso, ampio ed aperto, ma sempre sorriso.

Portarono il caffè e allora chiesi dei zaeti con un poco di Vin Santo dicendo...

"Va bene la penitenza, ma a lungo andare ci potrebbe essere un calo di zuccheri e l'effetto sarebbe comunque catastrofico... non credi?".

Altro sorriso di Sasha e il desiderio fu esaudito, anzi entrambi i desideri perché cominciò il suo racconto.

La storia raccontata da Sasha

"Sì certo, c'erano le condizioni teoriche per impostare un serio discorso di psicologia con Pavlov. Nonostante la scomparsa di Lev Vygotskij il materiale esisteva ed in parte era in mio possesso. Devo dirti che per molti anni non vidi Lev, anche se esistevano dei contatti informali tramite le rispettive famiglie e varie amicizie, ma

si trattava di saluti e riflessioni del tutto generali, molto spesso sulla situazione politica. Nel 1931 e 1932 per sfuggire al clima moscovita Vygotskij tenne le lezioni all'università di Leningrado e fu quella l'occasione in cui potei vederlo. Naturalmente non persi la possibilità, oltre che parlare con lui, di farmi dare copia dei dattiloscritti delle lezioni che avrebbe tenuto e copie dei suoi ultimi articoli. Partecipai anche a qualche sua lezione.

Lev fu molto generoso procurandomi altro materiale già abbozzato, inoltre erano in mio possesso altre sue pubblicazioni. Lo avevo sempre seguito a latere e conoscevo abbastanza bene i capisaldi del suo pensiero fin da quell'articolo sulla coscienza pubblicato nel 1925, un poco schematico forse, ma metteva, come si suole dire, le mani nel piatto.

Per questo motivo quel giorno dissi a Pavlov che non si partiva da zero.

Vi era tuttavia un'altra ragione di fondo, Vygotskij si riferiva proprio a Pavlov, anche se non solo a lui, per fondare parte del suo pensiero.

Come vedi è già il secondo psicologo che troviamo muovere i primi passi da Pavlov, precedentemente Skinner ed ora Vygotskij. Per certi aspetti potremmo trovare precise consonanze anche in Watson.

La storia della psicologia, ed in generale di tutte le cose, andrebbe letta sempre dall'inizio alla fine e non solo nel mezzo, naturalmente bisogna individuare bene l'inizio e la sua eventuale fine... pur tuttavia senza di questo è assai difficile definire quale sia il suo mezzo. Troppo spesso si annunciano leggi, postulati, dimenticandone magari 'la base materiale e storica', la loro forma concreta.

Ad un certo punto intervenni...

"Dunque hai conosciuto Vygotskij..."

"Non approfonditamente, ed oggi me ne rammarico, ma abbastanza da potermene fare una chiara idea. Quando seppi che era gravemente ammalato e che aveva dei problemi 'politici' feci il possibile, per quello che allora era la mia influenza tramite mio padre, perché fosse 'protetto' e lo fossero anche i suoi lavori e collaboratori.

Avrei potuto fare di più? La situazione era molto complessa e delicata ma quello che potevo fare lo feci.”

In quel momento il gestore del locale si avvicinò portandoci gli orari dei vaporetti per il ritorno, le coincidenze con piazza San Marco in modo da arrivare a piazzale Roma per tempo e ci consigliò inoltre quale percorso compiere.

Avvisò Sasha di una telefonata arrivata a nome suo da un certo signor Gregorio, aveva lasciato detto di dirgli che era tutto ok. Ci disse inoltre che avrebbe dovuto fare le pulizie e preparare il locale per la sera ma che noi potevamo restare lì seduti quanto volevamo... ah ...e che sempre il Signor Gregorio aveva provveduto per il nostro pranzo. Guardai Sasha con aria sorpresa e lui mi disse sorridendo...

“In russo *tovarhis* non vuol dir solo quello che tu pensi, era un modo di salutare precedente il 17...”. In quella occasione Sasha si fece portare della grappa ghiacciata, sorprendendosi di trovarla perché non sempre allora si usava tenerla in ghiaccio.”

Riprese il racconto

“La primavera del '35 fu molto particolare per il Professore, a 86 anni aveva preso una bruttissima influenza e purtroppo, visto con il senno del poi, era il segnale di ciò che sarebbe successo l'anno seguente quando il 26 di febbraio ci lasciò. Tutti eravamo preoccupati per la sua salute in particolare perchè, conoscendo il suo carattere che, per nulla al mondo avrebbe rinunciato al lavoro ed al laboratorio, avrebbe voluto uscire di casa. Da anni aveva un ritmo di vita molto specifico, la sua giornata si svolgeva nella normalità come una fotocopia ed era più puntuale degli stessi orologi. (Approfondimento: *La giornata di Pavlov - Il metodo di lavoro*)

Devo dire che l'impegno, preso con il sottoscritto, di fondare una psicologia si dimostrò alla fine anche un valido intervento terapeutico, una mediazione.

Passati i momenti acuti, e dovendo fare una buona convalescenza, sostituimmo la sua presenza nel laboratorio con il mio intervento a casa sua. Fu una occasione straordinaria per parlare con lui, con una certa calma e disponibilità, su di un tema che lo appassionava ma che, al contempo, lo vedeva in difficoltà risultandogli a volte estraneo.

Naturalmente pretese un piano di lavoro definito nei contenuti e nei tempi che mi apprestai a preparare e presentargli. Lo immaginai pressapoco così:

- Lo studio delle funzioni superiori alla luce delle conoscenze psicologiche di Vygotskij e Freud
- Il concetto di riflesso come strumento di analisi
- Il linguaggio
- Il comportamento
- L'inconscio
- Le altre scuole psicologiche.

Gli incontri si sarebbero svolti nel pomeriggio e, a seconda dell'esigenza e delle possibilità fisiche del Professore, anche la sera. Di fatto questa fu la norma con l'irritazione, benevola, della moglie Serafima Vasilievna che si preoccupava per la salute del marito. Lei passava le serate leggendo, ricamando o tenendo la contabilità della famiglia, cosa questa completamente avulsa dal sentire di Pavlov, non ne capiva niente e più di qualche volta i soldi gli furono 'rubati' da persone di cui magari si fidava o spesi in modo non congruo alle necessità della famiglia.

Queste discussioni furono una delle poche volte in cui vidi il Professore non seguire uno schema rigido di metodologia ma essere lui, di solito era il contrario, a divagare cercando connessioni già di primo acchito. Sembrava che una curiosità fantastica prevalesse sul suo sperimentato metodo. Mi feci carico di presentargli approfonditamente le idee di Vygotskij partendo dal famoso articolo sulla coscienza del 1925.

Scelsi questo articolo perché poneva con chiarezza alcuni problemi che sarebbero stati approfonditi durante tutto il suo lavoro

nei dieci anni successivi, erano problemi latenti in molte altre scuole psicologiche.”

Il problema della coscienza e le critiche ad una riflessologia schematica

Fu questo il punto affrontato al primo incontro avvenuto di pomeriggio. Cominciai subito con il citare Vygotskij e, chiesi al Professore di poterlo chiamare Lev.

“Sa... professore... anche Vygotskij è un cognome lungo ed è anche un amico.”

Pavlov sorrise ed annuì.

Presi letteralmente in mano il testo di Lev e lessi. (L. S. Vygotskij, 1980, pp. 225-26)

Ignorando il problema della coscienza, la psicologia si preclude da sola l'accesso allo studio dei problemi complessi del comportamento dell'uomo. Essa è costretta a limitarsi a chiarire i nessi più elementari dell'essere vivente con il mondo. È facile convincersi che le cose stanno realmente così dando un'occhiata all'indice del libro dell'accademico V.M. Bechterev, *Obscie osmovy refleksologii celoveka (Principi generali di riflessologia dell'uomo)*.

Principio di conservazione dell'energia. Principio della variabilità continua. Principio del ritmo. Principio dell'adattamento. Principio della reazione, pari all'azione. Principio di relatività. In una parola, principi universali, che abbracciano non soltanto il comportamento dell'animale e dell'uomo, ma l'universo intero. *E neppure una legge psicologica del comportamento dell'uomo che formuli un nesso o una dipendenza dei fenomeni, che caratterizzi l'originalità del comportamento dell'animale.*

All'altro polo del libro, c'è il classico esperimento della formazione del riflesso condizionato, un piccolo esperimento di importanza eccezionale in linea di principio, ma che non riempie lo spazio universale dal riflesso condizionato di primo grado al principio della relatività. La discordanza tra il tetto e le fondamenta e la mancanza dell'edificio stesso tra il tetto e le fondamenta svelano facilmente quanto sia ancora presto per formulare principi universali sul materiale riflessologico e quanto sia facile prendere le leggi da altri campi del sapere e

applicate alla psicologia. E quanto più vasto e universale è il principio che prendiamo, tanto più facile sarà infilarlo addosso al fatto che ci interessa. Non si può però dimenticare che l'ampiezza e il contenuto di un concetto sono sempre in dipendenza inversamente proporzionale. E come l'ampiezza dei principi universali tende all'infinito, così il loro contenuto psicologico diminuisce con altrettanta impetuosità fino allo zero.

E questo non è un vizio particolare del corso di Bechterev. In una forma o nell'altra questo stesso vizio si scopre e si riflette in ogni tentativo di esporre sistematicamente la teoria del comportamento dell'uomo come nuda riflessologia.

Pavlov seguiva con attenzione e con qualche sorriso di 'fiera soddisfazione'. Ne capivo anche le motivazioni:

"Allora professore, questo primo approccio come le sembra?"

"Buono... buono, per essere stato scritto nel 1925, il suo Lev la vedeva lunga. Forse anche qualche mio collaboratore cadeva spesso, magari qualcuno lo fa ancora, negli errori sottolineati da Lev. Pur tuttavia mi fa piacere che la maggior parte della 'colpa' venga scaricata su Bechterev, ben gli sta. (Approfondimento: *Il caso Bechterev*)

Sasha: "Ripresi il discorso e continuai a leggere brani dell'articolo di Vygotskij:

Il punto essenziale è che l'esclusione della coscienza dalla sfera della psicologia scientifica conserva in larga misura tutto il dualismo e lo spiritualismo della vecchia psicologia soggettiva. L'accademico Bechterev afferma che il sistema della riflessologia non è in contrasto con l'ipotesi dell'«anima». I fenomeni soggettivi o coscienti sono da lui caratterizzati come fenomeni di seconda serie, come fenomeni specifici interiori, che accompagnano i riflessi associativi. Questo dualismo viene rafforzato dal fatto che si ammette la possibilità, e addirittura si ritiene inevitabilmente che sorga, in futuro, una scienza distinta: la riflessologia soggettiva.

La premessa fondamentale della riflessologia è l'ammissione che sia possibile spiegare tutto il comportamento dell'uomo, senza residui, senza ricorrere ai fenomeni soggettivi, costruire una psicologia senza psiche, ed essa corrisponde al dualismo della psicologia soggettiva ro-

vesciato, al suo tentativo di studiare la psiche pura, astratta. *Questa è l'altra metà del vecchio dualismo: là c'era la psiche senza comportamento, qui c'è il comportamento senza psiche: e qui e lì psiche e comportamento non sono una cosa sola ma due.*

Nessuno psicologo, neppure lo spiritualista e l'idealista più estremo, proprio a causa di questo dualismo, ha mai negato il materialismo: lo ha sempre ed immancabilmente presupposto. (L. S. Vygotskij, 1980, p. 272)

Come vedi caro Alessandro, per tornare ad alcune problematiche che abbiamo affrontato nei giorni scorsi, il nodo del **materialismo e del dualismo** era e resta uno dei perni della concezione di Lev, fin dall'inizio, e non poteva essere altrimenti essendo un tema caro e presente nella filosofia e nei dibattiti culturali di quei tempi. Naturalmente ciò non voleva dire, come purtroppo poi si è visto, che questo non comportasse un'autonomia di indagine e di linguaggio nella spiegazione dei processi e soprattutto che tutto dovesse essere ridotto a riflesso o stimolo-risposta in quanto tale. Questo pur tuttavia era chiaro sia in Lev che in Pavlov.

Per noi, con una simile impostazione del problema, si chiude per sempre l'accesso allo studio dei problemi più importanti, della struttura del nostro comportamento, dell'analisi della sua composizione e delle sue forme. Siamo condannati a mantenere per sempre la falsa rappresentazione che il comportamento sia una somma di riflessi. Invece, l'uomo non è affatto un sacco di pelle pieno di riflessi, e il cervello non è un albergo per riflessi condizionati formatisi casualmente l'uno accanto all'altro.

Il riflesso è un concetto astratto; metodologicamente esso ha un grande valore; ma non può diventare il concetto fondamentale della psicologia intesa come scienza concreta del comportamento dell'uomo. In realtà, noi non siamo un sacco di pelle pieno di riflessi e il cervello non è un albergo di gruppi, complessi, unioni, sistemi, costruiti secondo i tipi più diversi.

Lo studio delle reazioni dominanti negli animali, lo studio dell'integrazione dei riflessi ha mostrato in modo ineccepibilmente convincente che il funzionamento di ogni organo, il suo riflesso, non è qualcosa di statico, ma è soltanto una funzione dello stato generale

dell'organismo. «Il sistema nervoso funziona come un tutto unico», questa formula di Sherrington deve essere posta a fondamento della teoria della struttura del comportamento.” (L. S. Vygotskij, 1980, p. 273)

A queste parole Pavlov, che seguiva la mia lettura seduto comodamente sulla poltrona davanti alla finestra e in modo così tranquillo che sembrava assente, ebbe un piccolo scatto e volse lo sguardo verso di me alzando leggermente l'indice della mano sinistra.

“Su questo punto avrei qualche cosa da dire. Non occorre scomodare Sherrington per definire che il cervello funziona come un tutt'uno. Con lui si rischia di non vedere come stanno le cose e cadere dalla padella alla brace del dualismo.

Se si richiama l'unità del funzionamento del cervello e con esso tutto 'l'atto comportamentale' è cosa utile, ma tuttavia dobbiamo sapere le differenze esistenti in questo processo e distinguere, come ben sappiamo tra organo e funzione, tra elemento e sistema altrimenti ci ritroveremo tra le braccia di Lashley.

Penso che il suo Lev si riferisse a ciò e... naturalmente dobbiamo sempre ricordare che questo articolo è del 1925, è vero Sasha?”

Gli rivolsi uno sguardo ironico, al pari del suo.

“Certo Professore, certo!”

Era stato il nome di Sherrington a punzecchiarlo... a questo grande studioso riservava la massima stima finché restava nel campo della neurologia ma per il resto aveva aperto una fervida polemica. (Approfondimento: *Sherrington, l'animista*)

“Lei professore precorre i tempi e sembra essere in sintonia, sostanziale, con Lev...”

Continuai la lettura...

Infatti, il riflesso nel senso in cui viene usato da noi, ricorda assai da vicino la storia di Kannitferschtan, il cui nome un povero straniero sentiva in Olanda ogni volta, in risposta ad ogni sua domanda: chi stanno seppellendo, di chi è questa casa, chi è passato ecc. Nella sua ingenuità egli pensava che in questo paese tutto venisse fatto da Kan-

nitferschtan, mentre questa parola significava semplicemente che gli olandesi non capivano le sue domande.

Ecco, una prova di incomprendimento dei fenomeni studiati può facilmente far apparire qualche «riflesso di scopo» o «riflesso di libertà». Che non si tratti di un riflesso nel senso ordinario, nel senso del riflesso di salivazione, ma di un meccanismo di comportamento di struttura diversa, è chiaro per tutti. E soltanto riconducendo tutto a un comune denominatore, si può parlare di tutto allo stesso modo: questo è un riflesso, come questo è Kannitferschtan. In questo modo si priva di ogni senso la parola riflesso.

Che cos'è la sensazione? Un riflesso. Che cosa sono il linguaggio, i gesti, la mimica? Sono tutti riflessi. Tutti i fenomeni che la scuola di Wurzburg ha scandagliato nei processi superiori del pensiero, l'analisi dei sogni proposta da Freud (Vygotskij cita frasi di Bechterev n.d.r.) sono sempre tutti riflessi. Naturalmente, è proprio così, ma la sterilità scientifica di queste nude constatazioni è assolutamente evidente...

Non bisogna studiare i riflessi, ma il comportamento, i suoi meccanismi, la sua composizione, la sua struttura. Ogni volta che facciamo un esperimento su un animale o su un uomo, nasce in noi l'illusione che stiamo studiando una reazione o un riflesso. In sostanza, ogni volta studiamo un comportamento perché immancabilmente organizziamo in anticipo in un certo modo il comportamento del soggetto per assicurare la prevalenza della reazione e del riflesso; altrimenti non otterremo niente.

Negli esperimenti dell'accademico Pavlov, il cane reagisce forse con il riflesso di salivazione e non con un'infinità di svariatissime reazioni motorie, interne ed esterne, e forse che queste reazioni non influiscono sullo svolgimento del riflesso osservato? E lo stimolo condizionato associato a questi esperimenti non suscita forse di per sé reazioni simili (reazioni di orientamento dell'orecchio, dell'occhio, ecc.)? Perché dunque il circuito del riflesso condizionato avviene tra il riflesso di salivazione e il campanello e non viceversa, cioè perché non è la carne che incomincia a suscitare il movimento di orientamento dell'orecchio? Forse che il soggetto, premendo il bottone a un dato segnale ha espresso in tal modo tutta la sua reazione? E l'indebolimento generale del corpo, l'appoggiarsi alla spalliera della sedia, il tirare indietro la testa, il sospirare, ecc. non sono forse parti essenziali della reazione?

Tutto ciò sta a indicare la complessità di ogni reazione, la sua dipendenza dalla struttura di quel meccanismo del comportamento in cui

essa è inclusa, l'impossibilità di studiare una reazione in forma astratta. Non dimentichiamo poi, prima di trarre conclusioni molto ampie e di grande responsabilità dall'esperimento classico col riflesso condizionato, che questa ricerca sta appena incominciando, che essa ha abbracciato un'area molto ristretta, che si sono studiati soltanto uno o due tipi di riflessi: quello di salivazione e quello motorio di difesa, e per giunta soltanto i riflessi condizionati della prima e della seconda serie e in una direzione biologicamente svantaggiosa per l'animale (perché l'animale deve secernere saliva, dinnanzi a segnali molto lontani, a stimoli condizionati di ordine elevato?). Perciò stiamo in guardia dal riportare direttamente nella psicologia le leggi della riflessologia. Dice bene il prof. Wagner che il riflesso è un fondamento, ma dal fondamento non si può ancora dire che cosa ci sarà costruito sopra...

La psicologia scientifica non deve ignorare i fatti della coscienza, ma materializzarli, tradurre in lingua oggettiva ciò che oggettivamente esiste e smascherare e seppellire per sempre le finzioni, le fantasmagorie, ecc. Senza di ciò non è possibile nessun lavoro: né l'insegnamento, né la critica, né la ricerca.

Non è difficile comprendere che la coscienza non va esaminata biologicamente, fisiologicamente e psicologicamente come una seconda serie di fenomeni.

Bisogna trovarle un posto e un'interpretazione nella stessa serie di fenomeni di tutte le reazioni dell'organismo. Questa è la prima esigenza per la nostra ipotesi di lavoro. La coscienza è un problema di struttura del comportamento

Altre esigenze:

- l'ipotesi deve spiegare senza forzature i fenomeni fondamentali legati alla coscienza;
- il problema della conservazione dell'energia, l'autocoscienza, la possibilità psicologica di conoscere le coscienze altrui, la consapevolezza delle tre sfere fondamentali della psicologia empirica;
- *pensiero, senso e volontà, la comprensione dell'inconscio, l'evoluzione della coscienza, la sua identità e unità.*” (L. S. Vygotskij, 1980, p. 273-76)

“Allora Professore, che ne pensa di questo psicologo? Avrebbe potuto entrare a far parte di un suo gruppo di lavoro? E... questa volta sono io a ricordarle che eravamo nel 1925.”

“Certo, penso fosse una persona intelligente e propone un piano di lavoro niente male, anche troppo ‘importante’. Il problema è capire se poi sia riuscito a proseguire su questa strada senza cadere nelle trappole... ma probabilmente lei ritiene di sì, altrimenti mi farebbe perdere solo tempo! Certo se avesse frequentato i nostri laboratori e potuto parlare, ad esempio con Anochin, in relazione a quello che definisce come *la coscienza problema di struttura del comportamento*, sono sicuro avrebbe trovato soddisfazione nel concetto e nella pratica del ‘sistema funzionale’ e da quello che qui sento, avrebbe dato anche indicazioni preziose ma... vada avanti, vada avanti... il tutto mi incuriosisce. Non è da tutti i giorni trovare uno psicologo che difende, almeno in parte ‘l'accademico Pavlov’... Doveva essere una persona simpatica.”

Annuì sorridendo e proseguì nella lettura.

Accostiamoci al problema dall'esterno, non dalla psicologia. Tutto il comportamento dell'animale nelle sue forme principali è formato da due gruppi di reazioni: i riflessi innati o incondizionati e le reazioni acquisite o condizionate. Le reazioni innate costituiscono una specie di estratto biologico dell'esperienza collettiva ereditaria di tutta la specie, mentre le reazioni acquisite sorgono sulla base di questa esperienza ereditaria attraverso il circuito di nuove connessioni, date dall'esperienza personale dell'individuo. Sicché tutto il comportamento dell'animale si può convenzionalmente indicare come esperienza ereditaria più esperienza ereditaria moltiplicata per l'esperienza personale. *La provenienza dell'esperienza ereditaria è stata chiarita in linea di massima da Darwin; il meccanismo di moltiplicazione di questa esperienza per l'esperienza personale è il meccanismo del riflesso condizionato stabilito dall'accademico Pavlov. Con questa formula, in generale, si esaurisce il comportamento dell'animale.* (L. S. Vygotskij, 1980, p. 176)

“Addirittura...!” esclamò Pavlov... “Il mio nome vicino a quello di Darwin... è vero che sono premio Nobel, ma non per questo, o almeno non solo per questo, uno può avere l'onore di essere paragonato a tale scienziato. Mi sento estremamente onorato e si capisce

che uno studioso che si informa e legge completamente le posizioni altrui. Bene... e poi parla di formule, forse rischia di esagerare ma se è un suo modo di lavorare... vediamo... vediamo i suoi fatti”.

“Certo professore... certo, ora viene la parte più innovativa ma nel contempo si stacca maggiormente dalla sua sperimentazione anche se non dal suo modo complessivo di vedere le cose.

Parliamo infatti dell'uomo sul quale lei è intervenuto indirettamente, interessandosi di alcune forme di patologia 'mentale' e sul quale solo di recente sta impegnando parte dei suoi sforzi”

“Be! non dimentichi il secondo sistema di segnalazione, comunque... se c'è qualcuno che ha fatto il lavoro per me, è benvenuto... lo ha fatto per davvero?”

Le cose stanno diversamente per quanto riguarda l'uomo. Qui per abbracciare con una certa completezza tutto il comportamento, occorre introdurre nuovi elementi nella formula. Qui occorre anzitutto osservare l'esperienza ereditaria, estremamente ampia, dell'uomo rispetto a quella dell'animale. *L'uomo non si avvale soltanto dell'esperienza fisicamente ereditaria. Ma tutta la nostra vita, il lavoro, il comportamento sono fondati sulla larghissima utilizzazione dell'esperienza delle generazioni precedenti, non trasmessa attraverso la nascita, di padre in figlio. La indicheremo convenzionalmente come esperienza storica.*

Accanto ad essa si deve porre l'esperienza sociale, l'esperienza degli altri uomini, che entra nel comportamento dell'uomo come componente molto importante. Io non dispongo soltanto delle connessioni formatesi nella mia esperienza personale tra i riflessi incondizionati e singoli elementi dell'ambiente, ma anche di un gran numero di connessioni che sono state fissate nell'esperienza degli altri uomini.

Se io conosco il Sahara e Marte, pur non essendo mai uscito dal mio paese e non avendo mai guardato in un telescopio è evidente che questa mia esperienza deve la sua origine all'esperienza di altri uomini che sono andati nel Sahara e che hanno guardato nel telescopio. È altrettanto evidente che di solito gli animali non hanno questa esperienza. Chiamiamola componente sociale del nostro comportamento. Infine, ciò che vi è di sostanzialmente nuovo nel comportamento dell'uomo è il fatto che il suo adattamento e il comportamento ad esso collegato assumono forme nuove rispetto a quelle degli animali. *Là vi è un*

adattamento passivo all'ambiente, qui un adattamento attivo dell'ambiente a se stessi.

È vero che anche tra gli animali troviamo forme iniziali di adattamento attivo nell'attività istintiva (fabbricazione dei nidi, costruzione dell'abitazione, ecc.), ma nel regno animale queste forme, in primo luogo, non hanno valore prevalente, fondamentale, e in secondo luogo restano pur sempre passive per la loro natura e per il loro meccanismo di realizzazione.

Il ragno che tesse la tela e l'ape che costruisce cellette di cera fanno queste cose per un istinto ereditario, meccanicamente, sempre nello stesso modo e non manifestano in ciò maggiore attività che in tutte le altre reazioni di adattamento. Ben diversamente si comportano il tessitore e l'architetto. Come dice Marx, essi hanno prima costruito la loro opera nella propria testa; il risultato ottenuto nel processo di lavoro esisteva già idealmente prima che il lavoro incominciasse. Questa indiscutibile spiegazione di Marx non significa altro se non che per il lavoro umano è indispensabile una duplicazione dell'esperienza. *Il lavoro ripete nei movimenti delle mani e nelle trasformazioni del materiale ciò che prima è stato fatto nella rappresentazione del lavoratore, quasi con i modelli di questi stessi movimenti e di questo stesso materiale.* Ecco, questa esperienza duplicata che permette all'uomo di sviluppare forme di adattamento attivo, manca all'animale. Chiameremo convenzionalmente questo nuovo tipo di comportamento *esperienza duplicata*.

Ora la parte nuova della formula del comportamento umano assume la forma:

- *esperienza storica,*
- *esperienza sociale,*
- *esperienza duplicata.*

Resta una domanda: con quali segni collegare questi nuovi membri della formula tra loro e con la parte precedente della formula?

Il segno di moltiplicazione dell'esperienza ereditaria per l'esperienza personale è chiaro per noi, indica, il meccanismo del riflesso condizionato. Alla ricerca dei segni mancanti sono dedicati i prossimi capitoli. (L. S. Vygot'skij, 1980)

“Tornò in campo il dito sinistro di Pavlov quasi a chiedere un break up time out, ed intervenne...”

“Riflettiamo... naturalmente io sono un fisiologo e mi attengo ai fatti che posso dimostrare fisiologicamente. Qui entrano in campo considerazioni che ritengo anche logiche ma sulle quali è difficile portare l'elemento sperimentale determinante. Non penso nemmeno che il nostro Lev volesse farlo, in quella sede stava enunciando un programma di lavoro... pur tuttavia, proprio perché si riferisce alla psicologia e a quello che altri psicologi dicono, non posso che fare due riflessioni.

- 1) Concordo con lui, potrei dire pienamente quando parla della differenza tra animali e persone, ma dove sta questa differenza? Perché è tale? Se dal punto di vista fenomenologico le cose possono stare come lui dice, dal punto di vista dei fatti, del loro essere 'cervello' dove stanno?

Probabilmente Lev non si troverebbe molto d'accordo con Kohler che una qualche intuizione la ammette anche nelle scimmie, lui la chiama *imprinting* ed è una intelligenza di mezzo tra animali e uomini... scusami per questa generalizzazione. Come la mettiamo?

- 2) Che il signor Marx abbia portato un notevole contributo alla conoscenza sociale non vi è dubbio. Pur tuttavia non penso si potesse ritenere un fisiologo o neurologo. Coma fa a sapere cosa succede nella testa delle api? È evidente ritenga che ciò che esse fanno sia ereditario e che, come dice Lev, questo si moltiplichi per lo storico-individuale, si tratta di vedere cosa attribuire all'uno o all'altro termine. Questo è vero per gli uomini, e per gli animali. Sicuramente vale la regola che cambiando i termini degli addendi il prodotto non cambia, ma non è la matematica che decide i processi storici. Nonostante il contributo di questo notevole strumento, le cose sono ben diverse. Dai reciproci pesi si pone l'accento tra l'essere e il fare, tra l'ereditato e l'appreso nelle varie forme di sviluppo delle singole personalità e secondo me, animali compresi. Sarebbe necessario uno studio comparato sulla capacità costruttiva delle api e degli uomini. Per quanto riguarda gli uomini posso dire che non sempre le loro idee sono applicabili e l'edificio costruito, sia esso materiale che culturale

non resiste alle intemperie e in alcuni casi provoca catastrofi enormi. Cosa succede per le api? Gli alveari sono sempre stati gli stessi. Perché ciò è stato, genericamente, vero anche per alcune opere degli uomini le cui innovazioni tecnologiche solo di recente hanno subito una accelerazione, la nostra stessa scienza e conoscenza del cervello è da tempo estremamente infantile. Un rapido cambiamento potrebbe avvenire anche per le api dopo secoli di stasi progettuale?

Vi sono elementi che possono fare ‘impazzire’ le api? Renderle nevrotiche come nei cani? Di che tipo sono... strutturali o ambientali?

Posso solo aggiungere che lo stesso concetto ben illustrato da Lev in relazione al riflesso e rappresentato con il nome *Kannitferschtan* può valere anche per altri concetti quali quello di ‘selezione naturale’ o ‘innatismo’.

Non vi era dubbio, quando il professore dava spazio libero alle associazioni eliminandone i condizionamenti permettendo l’uscita di quelle motivazioni che anni di studio le avevano ‘definite’ come primarie, era una sorpresa continua anche rispetto al suo metodo di lavoro.

“Certo Professore, Lev ha poi evoluto queste idee ma sono partito proprio da queste perché ‘chiaramente schematiche’... sono come le fondamenta di un palazzo che potrebbe essere mal giudicato, torna il lavoro degli architetti, se visto solo dal ‘di sopra’, e non se ne conoscono le fondamenta. Lei per esempio, conosce l’importanza delle fondamenta dei suoi laboratori onde garantire un’adeguata insonorizzazione e giustamente ha voluto partecipare alla loro progettazione, suggerendo particolari accorgimenti.”

“Caro Sasha, non è che debba convincermi, sto solo riflettendo su quello che mi ha letto.”

Entrò Sara con due enormi tazze di the fumante e qualche biscotto... ci voleva una pausa. Tra un sorso e l’altro di the, intervallato da uno sgranocchiamento di zolletta di zucchero, il Professore disse: “Di Koehler ne dobbiamo riparlare... è un amico di Sherring-

ton.” Naturalmente sorrideva allegramente tra sé e sé... Stava ancora sorseggiando l'ultimo the quando ripresi a leggere...

Nel capitolo precedente sono stati delineati gli elementi biologico e sociale del problema. Esaminiamo ora altrettanto brevemente il suo aspetto fisiologico.

“Pavlov alzò gli occhi dalla tazza e disse: “Sentiamo... sentiamo... qui sono a casa mia.”

Anche gli esperimenti più elementari con riflessi isolati si scontrano col problema del coordinamento dei riflessi e del loro passaggio nel comportamento. Più sopra abbiamo fugacemente accennato al fatto che qualsiasi esperimento dell'accademico Pavlov presuppone un comportamento del cane preventivamente organizzato, tale da formare, nello scontro dei riflessi, l'unica connessione necessaria. All'accademico Pavlov è accaduto di imbattersi anche in alcuni riflessi più complessi del cane.

Più di una volta l'accademico Pavlov accenna agli scontri tra due diversi riflessi sorti nel corso degli esperimenti. I risultati non sono sempre uguali (...) «Due riflessi rappresento letteralmente quasi due piatti di una bilancia», dice l'accademico Pavlov a questo proposito. Egli non chiude gli occhi sulla straordinaria complessità dello svolgimento del riflesso:

Se si prendesse in considerazione – egli dice – che un determinato riflesso a uno stimolo esterno non è limitato e regolato soltanto da un altro atto riflesso esterno contemporaneo, ma anche da una massa di riflessi interni, nonché dall'azione di tutti i possibili eccitamenti interni: chimici, termici, ecc., sia sulle diverse parti del sistema nervoso centrale, sia direttamente sugli elementi di tessuti operanti, con una simile rappresentazione si abbraccerebbe tutta la complessità reale dei fenomeni riflessi di risposta.
(L. S. Vygotskij, 1980, p. 278)

“Qui feci una pausa e Pavlov immediatamente disse: “Che succede? Forse che il gusto del the ha inibito il suo secondo sistema di segnalazione? Oppure sta pensando al nostro primo incontro... a quella sua domanda e alla mia risposta?”

“Guardai con sorpresa il Professore, ma era inutile sorprendersi: “Certo... questa è la tematica che posi in quella sede... ora Vygotskij ci sarebbe utile.”

“Adesso lo chiama Vygotskij, come mai?”

“Non saprei... certo che mi rimane un poco di amarezza al fatto che lui non possa essere qui...”

“Beh... va bene, procediamo caro Sasha.”

“Sapevo che il prossimo brano non sarebbe stato di suo gradimento”

Il principio fondamentale del coordinamento dei riflessi, così come è spiegato negli studi di C.S. Sherrington consiste nella lotta di diversi gruppi di recettori per un comune campo motorio. Il fatto è che nel sistema nervoso i neuroni afferenti sono molto più numerosi di quelli efferenti, perciò ogni neurone motorio ha un rapporto riflesso non con un solo recettore, ma con molti, probabilmente con tutti. Quindi nell'organismo sorge sempre una lotta per il campo motorio comune, per il possesso di un organo, tra diversi recettori. L'esito di questa lotta dipende da molte cause assai complesse e varie. Si spiega, così che ogni reazione realizzata, ogni riflesso vittorioso nasce dopo una lotta, dopo un conflitto nel «punto di collisione» Il comportamento è un sistema di reazioni vittoriose.

«In condizioni normali – dice Sherrington – se si lasciano da parte i problemi della coscienza, tutto il comportamento dell'animale è formato da passaggi successivi del campo finale ora in un gruppo di riflessi, ora nell'altro» (L. S. Vygotskij, 1980, p. 279)

Pavlov interruppe: “Eh... eh, ho ragione io, questo è un animista dualista, come si fa a lasciare da parte la coscienza? Non è proprio quello che Lev non vuole? Eh... eh... vada avanti... vada avanti, c'è da divertirsi.”

“Quando Pavlov faceva così non si capiva se tornasse bambino o se lo fosse sempre stato, pronto di curiosità e di ripicche culturali.”

In altre parole, tutto il comportamento è una lotta che non cessa neppure per un minuto. Vi sono tutti i motivi per supporre che una delle funzioni principali del cervello consista proprio nello stabilire un coordinamento

tra i riflessi che partono da punti lontani, e «grazie a ciò il sistema motorio si integra con l'individuo intero».

Il meccanismo di coordinamento del campo motorio comune serve, secondo Sherrington, «come base del processo psichico fondamentale dell'attenzione». «Grazie a questo principio, in ogni momento si crea un'unità di azione e ciò, a sua volta, serve come base del concetto di personalità; in tal modo *la creazione dell'unità della personalità costituisce il compito del sistema nervoso*». «Il riflesso è la reazione integrale dell'organismo». In questo processo, ogni muscolo, ogni organo operante deve essere considerato come un «assegno al portatore che qualunque gruppo di recettori può possedere». L'idea generale del sistema nervoso viene chiarita benissimo da questo confronto generale:

Il sistema dei recettori è in rapporto col sistema delle vie efferenti come la larga apertura superiore dell'imbuto con la sua apertura di uscita. Ma ogni recettore non è in rapporto con una sola fibra efferente, ma con molte, forse con tutte; certo, questo collegamento è di varia stabilità. Perciò, continuando il nostro paragone con l'imbuto bisogna dire che tutto il sistema nervoso costituisce un imbuto, la cui apertura è cinque volte più larga dell'altra; all'interno di questo imbuto sono situati i recettori che a loro volta costituiscono degli imbuti, le cui aperture più larghe sono rivolte verso l'estremità di uscita dell'imbuto generale e la coprono interamente. (L. S. Vygotskij, 1980, p. 279-80)

Questa volta Pavlov sobbalzò dalla sedia...

“Ma di quale imbuto sta parlando questo signor Sherrington... Lo dicevo... lo dicevo. In mancanza di dati oggettivi si presentano ‘idee di latta’ come gli imbuti i quali, tuttavia, hanno delle loro ragioni per essere fatti in quel modo. Da cosa deduce che le azioni efferenti sono sempre sintesi di quelle afferenti? Rischia di essere un'affermazione ‘fenomenologicamente’ generica e torna il signor Kannitferschtan. Dal punto di vista matematico le cose dovrebbero teoricamente pareggiare in base alla famosa legge per cui ‘nulla si distrugge ma tutto si trasforma’. Semmai bisogna veder il come e il quando.

Nei processi subiettivi (inconsci), il tempo non è una variabile indipendente, anzi ne è uno degli elementi fondamentali. La

memoria conserva in tempi diversi cose diverse, lo stesso dicasi per la conoscenza, i riflessi condizionati stessi presuppongono risposte diverse dal tempo in cui appaiono.

Tutto questo comporta, e mi sembra sperimentalmente dimostrabile, che a volte basta un lieve eccitamento per provocare una reazione abnorme. In questo caso l'imbuto è posto esattamente al contrario di ciò che Sherrington sostiene... ma continui a leggere”

L'accademico Pavlov paragona gli emisferi cerebrali a una centrale telefonica nella quale si stabiliscono nuovi collegamenti temporanei tra elementi dell'ambiente e singole reazioni. Il nostro sistema nervoso ricorda, molto più che una centrale telefonica, le porte strette di un grande edificio verso le quali affluisce, in preda al panico, una folla di migliaia di persone; attraverso le porte possono passare soltanto alcune persone; coloro che passano felicemente, sono pochi tra le migliaia che periscono, che vengono schiacciati. Questo paragone *rende meglio il carattere catastrofico della lotta, di quel processo dinamico e dialettico tra il mondo e l'uomo, che si chiama comportamento.*

Ne derivano, naturalmente, due principi necessari per impostare correttamente il problema della coscienza come meccanismo del comportamento.

1. Il mondo si riversa, in un certo senso, nell'apertura più larga dell'imbuto con migliaia di stimoli, di pulsioni, di richiami; all'interno dell'imbuto si svolge una lotta incessante, uno scontro; tutti gli eccitamenti escono dall'apertura stretta, in forma di reazioni di risposta dell'organismo, in quantità assai inferiore. *Il comportamento realizzato è una parte insignificante del comportamento possibile.* L'uomo, ad ogni minuto, è pieno di possibilità irrealizzate. Queste possibilità irrealizzate del nostro comportamento, questa differenza tra l'apertura larga e quella stretta dell'imbuto è una assoluta realtà, come lo sono le reazioni vincenti, perché sono presenti tutti e tre in momenti ad esse corrispondenti della reazione.

Questo comportamento irrealizzato, se c'è una struttura alquanto complessa del campo comune finale e in presenza di riflessi complessi, può assumere forme estremamente varie. «Nei riflessi complessi gli archi riflessi talvolta si alleano nei confronti di una parte del campo comune e lottano l'uno contro l'altro nei confronti di un'altra sua parte» (Sherrington n.d.r.). In tal modo la reazione può restare a

metà irrealizzata, oppure realizzata in una certa sua parte, ogni volta indeterminata.

2. Grazie all'equilibrio estremamente complesso che si stabilisce nel sistema nervoso ad opera della lotta complicatissima dei riflessi, *spesso occorre la forza del tutto insignificante di un nuovo eccitatore che decida l'esito della lotta. Così nel sistema complesso di forze in lotta, una forza nuova anche insignificante può determinare il risultato* e l'indirizzo delle risultanti; in una grande guerra anche un piccolo stato, unendosi ad una delle parti, può decidere della vittoria e della sconfitta. Ciò significa che è facile immaginare come reazioni di per sé insignificanti, addirittura difficilmente osservabili, possano avere una funzione determinante secondo la congiuntura, nel «punto di collisione» nel quale entrano. (L. S. Vygotskj, 1980, p. 280-81)

“Allora Professore?”

“Allora? Mi lasci riflettere... Allora che cosa?... Mi sembra che Lev batta in dialettica il nostro Sherrington per 3 a 1 e possa anche darci una mano.

Pur tuttavia rischia di cadere nella trappola che vuole evitare e cioè quella del superamento del concetto di riflesso. Mi sembra che... ma... a questo punto, aspetto e adopero più cautela nei suoi confronti... spero che non le dispiaccia...”

“No, affatto... ero sicuro che saremmo arrivati a questo...”

Pavlov mi guardò con aria divertita alzando le mani al cielo per un paio di volte per poi fregarsele...

“Bene, bene... quando ho puntato su di lei avevo visto giusto”

“A volte era disarmante...”

Pavlov riprese:

“Mi sembra che non si supera il ‘concetto meccanico’ di riflesso con la ‘complessità di riflessi meccanici’... qui sta il problema... ma vediamo... continui a leggere. Certo che il paragone dell’edificio e della porta è diverso da quello dell’imbuto, che Lev continua forzatamente a richiamare, neanche fosse innamorato di Sherrington.

Per quanto riguarda la mia centrale telefonica era riferita al collegamento del tutto con il tutto più che allo schema di funzionamento della macchina in quanto tale. Pur tuttavia mi convince il

concetto di lotta tra due eserciti e della risultante determinata anche da un singolo e a volte, singolarmente insignificante atto.

Naturalmente vale la pena di ricordare che attorno a questo singolo atto, per valutarlo al meglio, vi è la tattica di guerra, la strategia e la capacità inventiva di comando dei singoli generali o i singoli atti valorosi anche di semplici soldati. Ma continui... vada avanti... altrimenti parlo troppo.”

“Caro Professore, continuo a leggere e l’avviso che con il prossimo brano troverà una risposta alle sue domande. Che sia soddisfacente non lo so ma è una risposta di superamento dialettico del problema da lei posto tra il riflesso e la somma dei riflessi. Trattasi di un concetto già più vicino a lei e ad Anochin: il ‘sistema di riflessi’... naturalmente... ‘funzionale’. Passiamo in oltre dalle osservazioni alle leggi, anche questo è un salto dialettico. **Si pone il problema della coscienza.**”

La legge più elementare e fondamentale, la legge generale del collegamento dei riflessi, può essere così formulata. I riflessi si collegano tra loro secondo le leggi dei riflessi condizionati, e la parte di risposta di un riflesso (motoria, secretoria) può diventare in condizioni adeguate uno stimolo condizionato (o una inibizione) di un altro riflesso, collegando per via sensoria gli stimoli periferici ad esso connessi nell’arco riflesso con un nuovo riflesso.

Tutta una serie di queste connessioni viene forse trasmessa ereditariamente e si riferisce ai riflessi incondizionati. La parte restante di queste connessioni si costituisce nel processo dell’esperienza e non può non crearsi costantemente nell’organismo.

L’accademico Pavlov chiama questo meccanismo riflesso a catena, e lo applica alla spiegazione dell’istinto. Negli esperimenti del dott. Zelenyj (assistente di Pavlov? n.d.r.) si è scoperto lo stesso meccanismo nello studio dei movimenti ritmici muscolari che sono risultati anch’essi un riflesso a catena. In tal modo questo meccanismo spiega meglio di tutto i collegamenti inconsci, automatici dei riflessi.

Tuttavia, se non si prende in considerazione uno stesso sistema di riflessi, ma sistemi diversi e la possibilità di trasmissione da un sistema all’altro, questo è, in sostanza, il meccanismo stesso della coscienza

nel suo significato oggettivo. La possibilità del nostro corpo di essere un eccitatore (con i suoi atti) per se stesso (per nuovi atti): *è questa la base della coscienza.*

Già ora si può parlare di un sicuro rapporto reciproco tra i singoli sistemi di riflessi, *del rispecchiamento di alcuni sistemi in altri.* Il cane reagisce all'acido cloridrico secernendo saliva (riflesso), ma la saliva è a sua volta un nuovo stimolo per il riflesso di deglutizione o di espulsione della saliva. In una libera associazione alla parola-stimolo 'rosa' io pronuncio la parola 'narciso'; questo è un riflesso, ma è a sua volta uno stimolo per la parola successiva, 'violacciocca'. Tutto ciò accade all'interno di un solo sistema o di sistemi vicini, in collaborazione tra loro.

L'ululato del lupo suscita in me, come stimolo, i riflessi somatici e mimici della paura; l'alterazione del respiro, il batticuore, il tremito, l'arsura alla gola (riflessi) mi inducono a dire o a pensare: ho paura. Qui abbiamo la trasmissione da alcuni sistemi ad altri.

La stessa consapevolezza o coscienza dei nostri atti e dei nostri stati va probabilmente intesa, anzitutto, come un sistema correttamente funzionante, in ogni momento cosciente, di meccanismi di trasmissione da alcuni riflessi ad altri. Quanto più correttamente ogni riflesso interno, come stimolo, suscita una serie di altri riflessi da altri sistemi, si trasmette ad altri sistemi, tanto più noi siamo in grado di renderci conto anche di altre cose in ciò che viviamo, tanto più consapevolmente esso viene vissuto (sentito, fissato nella parola, ecc.). Rendersi conto vuole proprio dire trasferire alcuni riflessi in altri.

L'inconscio psichico sta ad indicare i riflessi che non si trasmettono ad altri sistemi. Sono possibili gradi di consapevolezza estremamente vari, cioè rapporti di sistemi compresi nel meccanismo del riflesso operante. La coscienza delle proprie emozioni non significa che il loro possesso in qualità di oggetto (stimolo) per altre emozioni. La coscienza è l'emozione dell'emozioni, esattamente come le emozioni sono semplicemente le emozioni di oggetti.

Ma proprio questa attitudine del riflesso (emozioni dell'oggetto) di essere stimolo (oggetto delle emozioni) per un nuovo riflesso, proprio questo meccanismo della coscienza è il meccanismo della trasmissione dei riflessi da un sistema all'altro. È pressapoco quello che l'accademico Bechterev chiama riflessi consapevoli e inconsapevoli.

Il problema della coscienza deve essere posto e risolto dalla psicologia nel senso che essa è un'interazione, un rispecchiamento, uno stimolo reciproco di diversi sistemi di riflessi. È cosciente ciò che si trasmette come stimolo ad altri sistemi e che suscita in essi un'eco. La coscienza è sempre un'eco, un apparato di risposta...

Si risolve così il problema della psiche senza dispendio di energia. *La coscienza viene interamente e senza residui ridotta ai meccanismi di trasmissione dei riflessi che funzionano secondo le leggi, generali, cioè si può ammettere che nell'organismo non vi siano altri processi fuorché le reazioni.* Si apre così la possibilità di risolvere i problemi dell'autocoscienza e dell'autosservazione. La percezione interiore, l'introspezione sono possibili soltanto grazie all'esistenza del campo propriocettivo e dei riflessi secondari ad esso collegati. Questa è sempre una specie di eco della reazione.

L'autocoscienza come «percezione di ciò che accade nell'anima dell'uomo», secondo l'espressione di Locke, si esaurisce interamente in questo. *Diventa inoltre chiaro perché questa esperienza è accessibile a una sola persona, che vive essa stessa la propria esperienza.* Solo io ed io soltanto posso osservare e percepire le mie reazioni secondarie, perché per me soltanto i miei riflessi servono come nuovi eccitatori del campo propriocettivo.

Così è facile spiegare anche la fondamentale scissione dell'esperienza: l'elemento psichico non è simile a niente altro proprio perché ha a che fare con eccitatori sui generis, che non si trovano in nessun altro luogo, fuorché nel mio corpo. Il movimento della mia mano, percepito dall'occhio, può essere ugualmente un eccitamento per il mio occhio e per quello di un altro; ma la coscienza di questo movimento, gli eccitamenti propriocettivi che sorgono in questa azione e che suscitano reazioni secondarie esistono per me solo. Essi non hanno nulla in comune col primo eccitamento dell'occhio. Qui vi sono vie nervose completamente diverse, altri meccanismi, altri eccitatori. (L. S. Vygotskij, 1980, pp. 281-85)

Alzai la testa dalle pagine che stavo leggendo e vidi Pavlov osservarmi con attenzione, se non fosse per la sua veneranda età direi che era stupito. Volevo chiedergli cosa ne pensasse ma... le parole non mi uscivano dalla bocca... cominciò a parlare lui.

“Certo... ne sono certo che deve essere così ed in un futuro lo potremmo dimostrare ma all’oggi? È un vero peccato che Lev non sia qui con noi. Gli vorrei domandare in base a quali deduzioni logiche arrivi a conclusioni del genere. Parte dai nostri esperimenti ma ...come arriva a conclusioni alle quali altri non arrivano? Tra me e lui c’è un comune sentire, tuttavia la scienza si basa su comuni certezze verificabili. Mi piacerebbe capire il suo metodo, i valori di correlazione delle idee...”

Trattenne il respiro, mi guardò negli occhi intensamente e disse...

“La sua psicologia, potrebbe benissimo essere la nostra!... È una giornata utile, quello che mi ha letto è utile... ma ...il metodo dove ci porta? Quali sono gli strumenti adeguati?”

“Professore”, esclamai, “pazienza, siamo solo ai primo passi al lontano 1925...”

“Pavlov sembrava sereno, di una serenità metafisica... il bambino faceva capolino nel suo sorriso... di questo ne era testimone il grattarsi la barba sotto il mento con le dita della mano sinistra.”

“Caro Sasha... ha ben meditato su quanto mi ha letto? Se il nostro amico Lev ha ragione, ed io penso che una certa ragione ce l’abbia, se quella è la base della coscienza anche gli animali ne hanno una... ci ha riflettuto? E le due formulette che ci ha proposto, una per gli animali e l’altra per l’uomo forse è una sola e vale per entrambi. Ci ha pensato? Ciò richiama Darwin, quello vero, il naturalista che osserva e non quello schematico, delle leggi selettive che molti ci vogliono imporre.” (Approfondimento: *Darwin entra in scena*)

“Vedi oltre alle api e ai ragni ci sono altri animali intelligenti... prendi il castoreo, le sue dighe. Si ha un bel dire che sono capacità ereditarie, istinti, forse lo sono ma... anche lui dovrà sottostare alle leggi della fisica e della meccanica. La forza di gravità, o quello che chiamiamo con questo nome varrà pure per lui. E allora? Non possiamo ammettere che ogni diga è uguale a se stessa. Che ogni pezzo di legno sia uguale all’altro in modo che ‘ereditariamente’ li possa comporre. Ogni diga avrà problemi diversi di costruzione. Forse,

tornando a Marx, il castoro non farà certo una progettazione ma per lo meno dovrà lavorare con molti tentativi e prove, sbagliando e riprovando. Forse il buon Thordike avrebbe qualche cosa da dire... Pur tuttavia ho già detto che anche per i progettisti, i loro progetti nascono per prove ed errori. Così come i nostri esperimenti in laboratorio. Quante volte abbiamo sbagliato prima di potere mettere un punto fermo su una questione e quindi programmare un nuovo esperimento con risultati certi! Resta comunque il problema... tu dirai che sono impaziente ma se non lo sfrondiamo, ciò che diciamo rischia di diventare filosofia che è un'altra cosa, interessante ma altra cosa: *il metodo, come si intende operare, con quali strumenti... ecco il problema.*"

"Ci siamo Professore, siamo arrivati... è in nuce, in embrione ma ci siamo."

A ciò è strettamente legato anche il problema più complesso della metodologia psicologica: *quello del valore dell'autoosservazione*. La vecchia psicologia la considerava la fonte principale e fondamentale della conoscenza psicologica. La riflessologia la respinge completamente o la mette sotto il controllo dei dati oggettivi, come fonte di informazioni supplementari.

La concezione qui esposta del problema permette di comprendere nelle linee più generali e più approssimative il significato (oggettivo) che il resoconto verbale del soggetto può avere per la ricerca scientifica. *I riflessi non palesi (discorso muto), i riflessi interiori, inaccessibili alla percezione immediata dell'osservatore, possono spesso essere scoperti indirettamente, mediatamente, attraverso i riflessi accessibili all'osservazione, nei confronti dei quali essi fungono da eccitatori.*

Dalla presenza di un riflesso completo (parola) noi giudichiamo della presenza dell'eccitatore corrispondente che nel nostro caso ha un duplice ruolo: quello di eccitatore nei confronti del riflesso completo e quello di riflesso nei confronti dell'eccitatore precedente.

Dato l'immenso ruolo primario nel sistema del comportamento *che ha la psiche, cioè il gruppo non palesato dei riflessi*, sarebbe suicida per la scienza rinunciare a scoprirlo per vie traverse, attraverso il suo rispecchiamento in altri sistemi riflessi. Teniamo pur conto dei riflessi agli

stimoli interiori, che ci sono celati. Qui c'è la stessa logica, lo stesso corso del pensiero e della dimostrazione.

In questa concezione il resoconto del soggetto non è in alcuna misura un atto di autoosservazione che aggiungerebbe un cucchiaino di pece nella botte di miele della ricerca scientifica oggettiva. Nessuna autoosservazione. Il soggetto non viene posto nella situazione di osservatore, non aiuta lo sperimentatore ad osservare i riflessi che gli sono celati. Il soggetto resta fino alla fine, anche nel suo resoconto, oggetto dell'esperimento stesso si introducono, con un dovuto interrogatorio alcune modificazioni, trasformazioni, si introduce un nuovo eccitatore (un nuovo interrogatorio), un nuovo riflesso che permette di giudicare le parti non chiarite del riflesso precedente. Tutto l'esperimento viene fatto passare, in un certo modo, attraverso un doppio obiettivo.

Nella metodologia della ricerca psicologica è necessario far passare l'esperimento attraverso le reazioni secondarie della coscienza.

Il comportamento dell'uomo e la formazione in lui di nuove reazioni condizionate non sono determinati soltanto da reazioni palesi, complete, manifeste fino in fondo, ma anche da reazioni non palesate nella loro parte esteriore, non visibili ad occhio nudo. Perché si possono studiare i riflessi, verbali, completi, e non si può tener conto dei pensieri-riflessi, «interrotti a due terzi» (Secenov n.d.r.) benché si tratti sempre delle stesse reazioni sicure, realmente esistenti?

Se io pronunzio ad alta voce, in modo che lo sperimentatore possa sentire, la parola 'sera' che mi è venuta in mente in una libera associazione, di ciò si tiene conto come di una reazione verbale, di un riflesso condizionato. *Ma se io la pronunzio tra me, in modo che non si senta, se la penso forse che essa cesserà di essere un riflesso e cambierà la sua natura?* E dove passa il confine tra la parola pronunziata e quella non pronunziata? Se ho mosso le labbra, se ho emesso un sussurro ma in modo non ancora udibile per lo sperimentatore, che cosa accade allora? Forse egli mi pregherà di ripetere a voce alta questa parola, oppure si avrà un metodo soggettivo, ammissibile soltanto per me stesso? Se questo è possibile (e credo che quasi tutti saranno d'accordo su questo punto), perché non si può chiedere di pronunziare ad alta voce la parola pronunziata mentalmente, cioè senza muovere le labbra e senza sussurrare? *Questa parola è sempre stata e resta anche adesso*

una reazione verbale motoria, un riflesso condizionato senza il quale non c'è pensiero. Ma questo è già un interrogatorio, è un enunciato del soggetto, un suo resoconto verbale su reazioni non palesate, non afferrate dall'udito dello sperimentatore (e qui sta tutta la differenza tra i pensieri e il linguaggio), ma che senza dubbio sono effettivamente esistite. *Del fatto che esse siano esistite, siano realmente esistite con tutti i segni dell'essere materiale, possiamo convincerci in molti modi. Nell'elaborazione di questi modi consiste uno dei compiti principali della metodologia psicologica, la psicoanalisi è uno di questi modi...* Dunque, o dobbiamo rinunciare a studiare il comportamento dell'uomo nelle sue forme essenziali o dobbiamo necessariamente prendere in considerazione nel nostro esperimento questi movimenti interiori.

Due esempi chiariranno questa necessità.

Se io ricordo qualcosa, stabilisco un nuovo riflesso verbale, è forse indifferente ciò che penserò in questo momento, se ripeterò soltanto tra me e me una data parola o se stabilirò un nesso logico tra questa parola e le altre?

Non è forse chiaro che nei due casi i risultati saranno sostanzialmente diversi?

Nella libera associazione, alla parola 'tuono' io rispondo con la parola 'serpente' ma prima mi balena l'idea di 'lambo'.

Non è forse chiaro che se non si tiene conto di questo pensiero, si ottiene una rappresentazione palesemente falsa, come se alla parola 'tuono' la reazione fosse 'serpente', e non 'lambo'?

Naturalmente, qui non si tratta semplicemente di trasferire l'autoservazione sperimentale dalla psicologia tradizionale alla nuova psicologia. *Si tratta piuttosto dell'urgente necessità di elaborare una nuova metodologia per lo studio dei riflessi inibiti. Qui abbiamo difeso soltanto la necessità di principio e la possibilità di far questo.*

Per concludere con i problemi di metodo, ci soffermeremo brevemente sull'istruttiva metamorfosi che sta ora attraversando la metodologia della ricerca riflessologica applicata all'uomo e della quale il prof. Protopopov (collaboratore di Bechterev) ha parlato in un suo articolo.

Inizialmente i riflessologi provocano lo stimolo elettrocutaneo sul piede; poi è risultato più vantaggioso scegliere come criterio per la reazione di risposta un apparecchio più perfezionato, più adatto alle reazioni di orientamento; il piede fu sostituito dalla mano. Ma poiché si è detto

a, bisogna dire anche b, l'uomo possiede ancora un altro apparecchio incommensurabilmente più perfetto, con l'aiuto del quale si stabilisce un più ampio collegamento col mondo, l'apparato verbale: non resta che passare alle reazioni verbali.

Ma la cosa più curiosa sono «alcuni fatti» nei quali i ricercatori si sono imbattuti nel corso del loro lavoro. Il fatto è che la differenziazione del riflesso si otteneva nell'uomo con estrema lentezza e difficoltà, ed ecco che è risultato che, agendo sull'oggetto con un discorso adatto, si può contribuire sia all'inibizione sia all'eccitamento di reazioni condizionate.

In altre parole, tutta la scoperta si riduce al fatto che con l'uomo ci si può accordare a parole affinché egli ritiri la mano a un dato segnale, e a un altro dato segnale non la ritiri! All'autore tocca confermare due tesi importanti qui per noi.

1. «Indubbiamente le ricerche riflessologiche sull'uomo in avvenire si dovranno condurre, principalmente, *con l'ausilio di riflessi condizionati secondari*». Ciò non significa altro se non che la coscienza irrompe persino negli esperimenti dei riflessologi e cambia sostanzialmente il quadro del comportamento. *Caccia la coscienza dalla porta, ed essa entrerà dalla finestra.*
2. *L'inserimento di questi procedimenti di ricerca nella metodologia riflessologica la unisce interamente al metodo di ricerca delle reazioni, da tempo stabilito nella psicologia sperimentale.* Lo osserva anche il prof. Protopopov, ma considera questa coincidenza casuale e la ritiene una coincidenza soltanto esteriore. Per noi invece è chiaro che si tratta della completa capitolazione del metodo puramente riflessologico, applicato con successo coi cani, di fronte ai problemi del comportamento umano. (Vygotskj, 1987, pp. 285-88)

“Ancora una volta, nonostante avessi interrotto la lettura, Pavlov non parlava, sembrava assorto in uno strano gioco, come se seguisse i ‘riflessi’ che mandava il fuoco del caminetto tra i vetri dei suoi amati quadri, restandone condizionato ‘secondariamente’.

In quel momento entrò Sara per avvisare che la cena era servita e che c'era la zuppa.” Pavlov esclamò...

“Molto bene, la zuppa è la cosa migliore in serate come questa, fredde e umide... ma un poco di calore serve anche per riflettere

con calma su queste ultime cose, dopo il the riprenderemo la discussione. C'è qualche cosa che mi sfugge su quanto mi hai letto. È interessante, condivisibile ma... dobbiamo approfondire.”

Capii che anche quella sera avremmo fatto ‘notte’ tuttavia ne valeva la pena.

Dopo aver cenato prendemmo l'immane the e tornammo nello studio, erano le ventidue e trenta, in anticipo rispetto al suo normale orario di lavoro.

Pavlov si sedette sulla poltrona, mi fece accomodare e cominciò...

“Vedi Sasha, mi sembra che l'idea di Vygotskij abbia una sua fondatezza. Naturalmente i miei esperimenti hanno maggior valore con gli animali, in particolare i cani, ultimamente, tu lo sai, a Koltushi lavoriamo con le scimmie ma adottando altre tecniche di osservazione. Non ho molta pratica con gli uomini anche se le mie incursioni sul terreno delle nevrosi mi hanno permesso di approfondire alcuni aspetti; Lev sembra proporre un metodo per poter gestire ed indagare il linguaggio, quello che ho definito **secondo sistema di segnalazione**.

Devo dire che nel 1925 questa impostazione non era ancora presente nei miei lavori; in questo caso Lev mi avrebbe anticipato... (e... sorridendo...) qualcuno poteva anche avvisarmi!”. (Approfondimento: *Il linguaggio, secondo sistema di segnalazione*)

Pur tuttavia rimane all'interno della concezione dei riflessi, anche se visti come sistema e mi sembra non sottolinei sufficientemente il tema della sottocorteccia, perché è chiaro che il secondo sistema di segnalazione, il linguaggio, trova la sua sede nella parte prefrontale della zona corticale superiore ma ha collegamenti secondari, secondo il lessico di Lev, ed anche primari con le zone sottocorticali ma in realtà con tutta la corteccia.

Di questo cosa dice? Cosa ne pensi? In precedenza ha richiamato Freud ed i sogni, la psicanalisi descrive processi di nevrosi che sperimentalmente abbiamo riprodotto e verificato anche nei cani

che pur tuttavia non parlano. In questo caso le nevrosi vengono spiegate come contrasto tra due stimoli comunque condizionati e dalla difficile discriminazione relativa... Ma... la parola... è altra cosa. Non saprei cosa dire... preferisco ascoltare e farmi un'idea. Una cosa è sicura... coloro che hanno voluto cimentarsi attraverso il metodo dei riflessi con il secondo sistema di segnalazione mi sembra non abbia portato all'oggi a grossi risultati"

Ripresi il mio intervento:

"Non vi è dubbio Professore che lei sia entrato in sintonia con Lev, riflette dal suo punto di vista anticipandolo di qualche riga e oggi, tra i suoi riflessi personali, prevalgono più quelli d'orientamento protratti alla fantasia esplorativa che non quelli di difesa, tendenti alla riflessione..."

Guardai Pavlov con un sorriso sornione per comunicargli che forse anch'io, lentamente, apprendevo la complessa dinamica delle funzioni corticali. Mi fissò dritto negli occhi divertito, alzò l'indice, in questo caso della mano destra, lo fece oscillare in su e giù alcune volte dicendo:

"Dopo questa sagace riflessione la nomineremo dottore in riflessologia..." e sfregandosi le mani... "continui, continui a leggere, sono curioso."

Prima di riprendere la lettura ricordai che Vygotskij aveva già di fatto posto il problema della sottocrteccia, seppure in maniera di abbozzo, ora lo riprendeva più approfonditamente richiamando la teoria delle emozioni di James, Wundt e la scuola di Wurzburg.

È veramente essenziale mostrare, sia pure in due parole, che tutte e tre le sfere in cui la psicologia empirica ha diviso la psiche:

conoscenza,

sentimento

volontà,

se si considerano dal punto di vista dell'ipotesi qui esposta, scoprono facilmente, anch'esse, la stessa natura della coscienza che è loro propria e risultano facilmente conciliabili con questa ipotesi e con la metodologia che ne deriva.

I. *La teoria delle emozioni di James* rivela pienamente la possibilità di una tale interpretazione della consapevolezza dei sentimenti. Dei tre soliti elementi: A-causa del sentimento, B-sentimento, C-sua manifestazione corporale, James compie una trasposizione di questo tipo: A-C-B. Non starò a ricordare la sua argomentazione a tutti nota. Dirò soltanto che con ciò si palesa pienamente:

1. il carattere riflesso del sentimento, il sentimento come sistema di riflessi, A-B;
2. il carattere secondario della consapevolezza del sentimento, quando la sua stessa reazione serve da eccitatore di una nuova reazione interiore, B-C. Diventa anche comprensibile il valore biologico del sentimento come rapida reazione di valutazione dell'intero organismo al suo stesso comportamento, come atto di interesse di tutto l'organismo alla reazione, come organizzatore interno di tutto il comportamento presente in quel dato momento. Osserverò ancora che anche le tre fasi del sentimento di Wundt, in sostanza, stanno a testimoniare *questo carattere valutativo dell'emozione, quasi un'eco di tutto l'organismo alla propria reazione. È da qui che deriva l'irripetibilità, l'unicità delle emozioni* in ogni singolo caso del loro manifestarsi.

II. *Anche gli atti di conoscenza della psicologia empirica manifestano la loro duplice natura*, nella misura in cui si svolgono coscientemente. La psicologia distingue chiaramente in essi due piani: *gli atti di conoscenza e la coscienza di questi atti*. Sono particolarmente curiosi i risultati della raffinatissima introspezione della scuola di Wurzburg di questa, pura «psicologia degli psicologi», in questa direzione. Una delle conclusioni di queste ricerche stabilisce l'impossibilità di osservare l'atto del pensiero, che sfugge alla percezione. *Qui l'autosservazione si esaurisce da sé. Siamo al fondo della coscienza*. La conclusione paradossale che si impone è una certa inconsapevolezza degli atti di pensiero. *Gli elementi osservati in questa fase, da noi trovati nella nostra coscienza sono piuttosto dei surrogati del pensiero che non la sua essenza: sono squarci, brandelli, spuma*.

Si è riusciti a dimostrare per via sperimentale – dice a questo proposito O. Kulpe che non si può separare il nostro «io» da noi. È impossibile pensare che si pensa, abbandonandosi pienamente ai pensieri ed immergendosi in essi, e nello stesso tempo osservare questi pensieri; non è possibile condurre fino in fondo questa divisione della psiche.

Ciò significa che non si può indirizzare la coscienza su se stessi; che essa è un momento secondario. Non si può pensare il proprio pensiero, afferrare il meccanismo della coscienza proprio perché esso non è un riflesso, cioè non può essere oggetto di emozione, eccitatore di un nuovo riflesso, ma è un meccanismo di trasmissione tra, sistemi di riflessi. Ma non appena il pensiero è finito, cioè non appena si è concluso il riflesso, lo si può osservare consapevolmente «Prima l'uno, poi l'altro» come dice Kulpe. *Il prof. Krol, in un suo articolo, dice a questo proposito che i nuovi fenomeni scoperti dalle ricerche di Wurzburg nei processi superiori della coscienza ricordano straordinariamente i riflessi condizionati di Pavlov.* La spontaneità del pensiero, il fatto che esso si trovi già pronto, i complessi sentimenti dell'azione, delle ricerche, ecc. parlano, certamente a favore di questa tesi. L'impossibilità di osservare il pensiero parla a favore di quei meccanismi che qui si delineano.” (L. S. Vygotsky, 1980, pp. 288-90)

Ancora una volta il professore intervenne di scatto:

“Penso di non essere mai stato così spesso citato, e devo dire anche in maniera appropriata, da eminenti psicologi... peccato che non siano presenti i professori Koehler e Lashley... mi piacerebbe sapere cosa direbbero ai loro colleghi... eh... eh... prima o poi mi daranno la laurea in psicologia.”

Riflettei che, nonostante l'influenza e le pessime condizioni in cui si era trovato nei giorni precedenti, il Professore era proprio in uno stato di grazia... vita dura per tutti gli animisti-dualisti!

“Continuiamo professore, siamo arrivati al punto più importante...”

“Come? C'è ancora qualcosa di più importante?”

“Certo... come vede ho scelto bene l'approccio da cui partire per fondare una nuova psicologia”

“Vada avanti, vada avanti e non perda tempo... mi sembra un poco presuntuoso”.

Sorrise sotto i baffi, ingrossando le mascelle e riprendendo la famosa 'aria da criceto'.

“III. Infine, la volontà scopre meglio e più semplicemente di tutto proprio questa natura della sua consapevolezza. La presenza prelimi-

nare delle rappresentazioni motorie (cioè delle reazioni secondarie del movimento degli organi) nella coscienza chiarisce di che si tratta.

Ogni movimento deve compiersi la prima volta inconsapevolmente. Poi la sua cinestesia (cioè la reazione secondaria) diventa la base della sua colpevolezza. (...) La coscienza della volontà dà l'illusione dei due momenti: ho pensato e ho fatto. Qui, in effetti, sono presenti due reazioni, ma in ordine inverso: prima la secondaria, poi quella fondamentale, la prima. Talvolta il processo si complica e la teoria dell'atto volitivo complesso e del suo meccanismo, complicato dai motivi, cioè dallo scontro di alcune reazioni secondarie, concorda interamente con le idee dianzi sviluppate.

Ma forse il punto più importante è che alla luce di questi pensieri si chiarisce lo sviluppo della coscienza dal momento della nascita, la sua derivazione dell'esperienza, la sua secondarietà e quindi il condizionamento psicologico dovuto all'ambiente.

L'essere determina la coscienza: questa legge può qui ricevere per la prima volta, con una determinata elaborazione, un senso psicologico preciso e rendere palese il meccanismo di questa determinabilità." (L. S. Vygotsky, 1980, p. 290)

"Cosa ne pensa professore?"

"Cosa ne penso?... Penso che Lev abbia fatto contenti i bolscevichi... anche se, da quello che lei mi ha detto, non è che se ne siano accorti... a volte sono come dei bambini... cattivi peraltro! Non mi sembra che 'questi' ragioniano sempre scientificamente, non tutti almeno... Continui la prego oppure ha finito?"

"No... no... ora viene il bello."

"Ancora? Non faccia il bambino, continui, continui, quello che sta leggendo riesce quasi a darmi maggiore soddisfazione della zuppa mangiata prima e lei sa... quanto questo sia difficile! Naturalmente non lo dica a Sara."

Se paragonava quello che leggevo alla zuppa voleva dire che avevo fatto centro, ma non avevo mai avuto dubbi. Stetti ben attento a non faglielo capire... era meglio così!

Nell'uomo si distingue facilmente *un gruppo di riflessi che sarebbe corretto chiamare convertibili*. Questi riflessi sono gli eccitatori che,

a loro volta, possono essere percepiti dalla coscienza dell'uomo. *La parola sentita è un eccitatore; la parola pronunciata è un riflesso che crea quello stesso eccitatore. Qui il riflesso è convertibile perché l'eccitatore può diventare reazione e viceversa.*

Questi riflessi convertibili che formano la *base del comportamento sociale*, servono al coordinamento collettivo del comportamento. Da tutta la massa degli eccitatori per me emerge chiaramente un solo gruppo, *il gruppo degli eccitatori sociali che provengono dagli uomini*. Esso emerge perché io stesso posso riprodurre questi eccitatori; emerge perché ben presto essi diventano per me convertibili e, di conseguenza, determinano il mio comportamento in modo diverso da tutti gli altri. Essi mi rendono simile agli altri, rendono i miei atti identici a se stessi. *In senso lato, nel linguaggio si trova la fonte del comportamento sociale e della coscienza.*

È estremamente importante stabilire almeno di passaggio l'idea, che se le cose stanno realmente così, vuole dire che il meccanismo del comportamento sociale e il meccanismo della coscienza sono la stessa cosa.

Il linguaggio è un sistema di «*riflessi di contatto sociale*» da una parte, e dall'altra è un sistema di riflessi della coscienza, cioè, in prevalenza, un apparato di rispecchiamento degli altri sistemi.

Qui va ricercata la radice del problema dell'«io» altrui, della conoscenza della psiche altrui. Il meccanismo della conoscenza di sé (autocoscienza) e della conoscenza degli altri è lo stesso. Le normali teorie della conoscenza della psiche altrui o ammettono direttamente la sua inconoscibilità oppure, con varie ipotesi, cercano di costruire un meccanismo verosimile, la cui sostanza è la stessa sia nella teoria dei sentimenti sia nella teoria delle analogie: noi conosciamo gli altri nella misura in cui conosciamo noi stessi; conoscendo l'ira altrui, io riproduco la mia.

In realtà sarebbe più giusto dire il contrario. *Abbiamo conoscenza di noi stessi perché abbiamo coscienza degli altri, e nello stesso modo in cui abbiamo coscienza degli altri, poiché nei confronti di noi stessi noi siamo quello che gli altri sono nei nostri confronti.*

Io ho coscienza di me soltanto nella misura in cui sono per me stesso un altro, cioè nella misura in cui posso nuovamente percepire i miei riflessi come nuovi stimoli, tra la mia possibilità di ripetere a voce alta una parola pronunciata tra me, e la possibilità di ripetere una parola detta da un altro, in sostanza non c'è nessuna differenza, così come

non c'è differenza di principio in questi meccanismi: l'uno e l'altro sono un riflesso convertibile, un eccitatore.

Perciò, una conseguenza dell'accettazione dell'ipotesi proposta sarà la sociologizzazione che ne deriva immediatamente di tutta la coscienza, *l'ammissione che al momento sociale della coscienza spetta il primato di tempo e di fatto. L'elemento individuale si costruisce come elemento derivato e secondario, sulla base dell'elemento sociale e secondo il suo esatto modello. Da qui deriva la duplicità della coscienza: l'idea del sosia è la concezione della coscienza più vicina alla realtà. Siamo vicini a quella divisione della personalità in Io e Es che Freud scopre analiticamente.*

“L'Io può quindi essere paragonato, nel suo rapporto con l'Es, al cavaliere che deve domare la prepotente forza del cavallo, con la differenza che il cavaliere cerca di farlo con mezzi propri, mentre l'Io lo fa con mezzi presi a prestito. Si può proseguire nell'analogia. Come il cavaliere, se non vuole essere disarcionato dal suo cavallo, è costretto spesso a ubbidirgli e a portarlo dove vuole, così anche l'Io ha l'abitudine di trasformare in azione la volontà dell'Es come se si trattasse della volontà propria”.

Come prova eccellente dell'idea dell'identità dei meccanismi della coscienza e del contatto sociale con se stessi, può servire la formazione della coscienza del linguaggio nei sordomuti, in parte lo sviluppo delle reazioni tattili nei ciechi. Il linguaggio nei sordomuti di solito non si sviluppa e si arresta allo stadio del grido riflesso non perché siano colpiti i centri del linguaggio, ma perché *a causa della mancanza di udito si paralizza la possibilità di conversione del riflesso del linguaggio.* Il linguaggio non ritorna, come eccitatore, al parlante. Perciò è inconscio e non sociale. I sordomuti si limitano solitamente al linguaggio convenzionale dei gesti che li fa partecipare alla ristretta cerchia dell'esperienza sociale degli altri sordomuti e che sviluppa in loro la coscienza grazie al fatto che, attraverso gli occhi, questi riflessi ritornano al muto. L'educazione del sordomuto, dal punto di vista psicologico, consiste nel ricostituire o nel compensare il meccanismo alterato della convertibilità dei riflessi. I muti imparano a parlare apprendendo dalle labbra del parlante i suoi movimenti di pronuncia, ed imparano a parlare loro stessi avvalendosi degli eccitatori cinestetici secondari che sorgono durante le reazioni motorie del linguaggio. *La cosa più ammirevole è che la coscienza del linguaggio e l'esperienza sociale sorgono contemporaneamente e in modo assolutamente parallelo.*

È quasi un esperimento naturale appositamente preparato che conferma la tesi fondamentale del presente articolo. Spero di mostrare questo fatto in modo più chiaro e più completo in un apposito lavoro. Il sordomuto impara a prendere coscienza di sé e dei propri movimenti nella misura in cui impara a prendere coscienza degli altri. L'identità dei due meccanismi è qui assolutamente chiara e quasi evidente.

Adesso possiamo riunire insieme quei membri della formula del comportamento umano che sono stati annotati in uno dei capitoli precedenti. L'esperienza storica e quella sociale, evidentemente, non costituiscono qualcosa di psicologicamente diverso, poiché nell'esperienza non possono essere divise e si presentano sempre insieme.

Uniamole con il segno +.

Il loro meccanismo è assolutamente identico al meccanismo della coscienza, come ho cercato di mostrare, poiché anche la coscienza deve essere considerata come un caso particolare dell'esperienza sociale. Perciò entrambe queste parti si possono facilmente indicare con lo stesso indice di esperienza duplicata. (35 pag.291/2/3/4)

Smisi di leggere... Pavlov non parlava... girava i pollici della mani incrociate, era serio come sapeva esserlo lui quando riflette. Dopo un paio di minuti di silenzio, che guardai bene dall'interrompere nonostante l'ansia mi prendesse...

“È finito?”

“A dire la verità no... c'è un breve omaggio alla psicologia americana, quella che non è comportamentista...”

“Ah bene... bene... lo legga che per una volta ci divertiamo. Gli americani contro gli americani... eh... eh. Anche lì ci sono i buoni ed i cattivi... ho anch'io amici in America ma sono tutti un poco strani.”

Mi sembra estremamente importante ed essenziale indicare, a conclusione di questo saggio, la coincidenza di conclusioni che esiste tra le idee qui risultate e la geniale *analisi della coscienza compiuta da James*. Pensieri derivanti da campi completamente diversi, che hanno seguito vie completamente diverse, hanno portato alla stessa opinione che si trova nell'analisi speculativa compiuta da James.

In questo mi sembra di vedere una parziale conferma delle mie idee. Già nella sua Psicologia egli dichiara che «l'esistenza degli stati di coscienza in quanto tali non è un fatto pienamente dimostrato», ma piuttosto un pregiudizio profondamente radicato. Proprio i dati della sua brillante introspezione lo aveva convinto di ciò.

«Ogni volta che faccio un tentativo di scorgere nel mio pensiero – egli dice – l'attività in quanto tale, mi imbatto immancabilmente in un fatto puramente fisico, in qualche impressione che proviene dalla testa, dalle sopracciglie, dalla gola, e dal naso». E nell'articolo "Esiste la coscienza?" egli ha spiegato che tutta la differenza tra la coscienza e l'universo (tra il riflesso dei riflessi e il riflesso all'eccitatore) si trova soltanto nel contesto dei fenomeni. In un contesto di eccitatori è l'universo; nel contesto dei miei riflessi è la coscienza. La coscienza non è altro che il riflesso dei riflessi (*refleks refleksov*).

Così, non risulta che ci sia una coscienza come categoria determinata, come particolare modo dell'essere. Essa è una struttura assai complessa del comportamento, in particolare del raddoppiamento del comportamento, come dicono a proposito del lavoro le parole che abbiamo preso come epigrafe.

(...) Io da parte mia – dice James – sono naturalmente convinto che in me stesso la corrente di pensiero (...) è soltanto un nome poco appropriato per qualcosa che, quando è sottoposto ad esame, si rivela consistere principalmente della corrente del mio respiro. L'«io» penso, che secondo Kant dev'essere in grado di accompagnare tutti i miei oggetti, è l'«io respiro» che in effetti li accompagna (...) pensieri (...) sono fatti della stessa materia di cui sono fatte le cose

In questo saggio sono delineati solo fugacemente e di passaggio alcuni pensieri di carattere preliminare. Mi sembra, però, che proprio da qui debba incominciare l'opera di studio della coscienza. La nostra scienza si trova ora in uno stato ancora assai lontano dalla formula conclusiva del teorema geometrico che corona l'ultimo argomento: come volevasi dimostrare. Per noi adesso è ancora importante indicare che cosa esattamente si vuole dimostrare, e poi accingersi alla dimostrazione; dapprima formulare il problema e poi risolverlo. A questa formulazione del problema deve servire, nella misura delle sue forze, il presente saggio. (L. S. Vygotskij, 1980, pag. 294)

Si concluse così una giornata storica.

Pavlov aveva incontrato una psicologia sostenibile, l'indomani ne avremmo discusso con mio enorme piacere!

Era oramai l'una meno un quarto, Sara era già a letto, perciò non ebbe nulla da dire quando il Professore mi disse:

“Mi raccomando, domani alle nove l'aspetto... non arrivi in ritardo.”



Come si sa, 'l'Epifania tutte le feste porta via' e nel 1977 il 6 gennaio arrivava di venerdì. Sasha aveva deciso di rimanere ad Abano fino a lunedì 9 sperando nel famoso incontro, anche se ben sapeva che l'appuntamento con il "Sovietico importante" era di fatto saltato.

Quando chiesi notizie su questo argomento disse...

"Non si sa mai... quelli sono capaci di decidere anche all'ultimo minuto e sbloccare situazioni che fino al giorno prima erano intoccabili. Comunque non ci spero, vorrà dire che avremo qualche ora in più per i nostri ricordi psicologici."

Il primo dell'anno era passato bene e, tempo a parte, la gita a Burano era stata bella e di soddisfazione per entrambi, in particolare per me che finalmente avevo potuto avere notizie su Vygotskij e sul suo famoso articolo del 1925, spesso citato ma difficile da recuperare e quindi poco letto.

Naturalmente scoprire un Pavlov psicologo era il massimo e la curiosità era ormai alle stelle. Ripresi il discorso quando il 3 di gennaio andai a prendere Sasha all'hotel per portarlo, come d'accordo, a visitare una serie di presepi artigianali nella provincia di Padova, in particolare nel nord padovano e in zone tra Padova e Treviso, Sasha mi aveva dato i nomi di alcuni comuni.

Prima di partire, mentre facevamo colazione, mi propose una scaletta di lavoro per i giorni a seguire:

“Caro Alessandro, resterò qui altri sette giorni, le cure le ho di fatto terminate anche se continuerò con i massaggi e i bagni in piscina termale, altri impegni credibili non ne ho e quindi userò questo tempo per fare alcune letture e per continuare con te, se non ti dispiace, quelle riflessioni sulla psicologia.

Lentamente mi sono tornate alla memoria cose interessanti, le tue stesse domande me le hanno sollecitate e poiché ‘una ciliegia tira l’altra’ anche le mie idee si sono adattate. Ho ‘buttato giù’ degli appunti, cose semplici, riferimenti a libri ed articoli apparsi in Italia, brevi riflessioni e documentazioni ecc..., prima di partire ti lascerò una copia del tutto. Spero possa esserti utile e ho l’intenzione, una volta tornato a Firenze, di continuare un lavoro che da troppo tempo non ho più fatto”.

Non sapevo cosa rispondere se non dire... grazie e chiedere cosa potevo fare per lui.

“Hai già fatto anche troppo e anche la tua famiglia, oggi mi sopporti ancora una volta nella tua macchina. Però, se non sono troppo invadente, un altro favore te lo vorrei chiedere... c’è una cosa che ho sentito avviene dalle vostre parti a cui mi piacerebbe assistere. Mi hanno detto che la sera della befana in molte vostre zone, in particolare verso Rovigo e il mantovano, vi è la tradizione di fare grossi falò e di bruciarli a ricordare la befana o delle antiche tradizioni contadine. Mi piacerebbe poterne vedere almeno uno.”

“Non solo in quelle aree non c’è problema... si può fare e lo faremo e per quella sera ti farò assaggiare alcune specialità culinarie e anche il vino non mancherà assieme alla grappa fatta in casa”.

“Bene... in cambio sarò a tua disposizione tutti i pomeriggi e se lo vorrai anche qualche sera... va bene?”

La risposta fu... “Affare fatto! E visto che negli affari non bisogna perdere tempo ti prego di continuare la storia di quegli incontri con Pavlov.”

“Ok, montiamo in macchina: mi sembra vi sia diversa strada da fare, tu pensa a guidare con prudenza che io chiacchiero e, non preoccuparti, di tutto quello che dirò, lascerò appunti...”

La storia di Sasha

“Avevo aperto con Pavlov un discorso importante ed ero curioso di capire cosa avrebbe detto quella mattina, la notte porta consiglio e il cervello del Professore come del resto il nostro non era mai fermo.

Già nelle prima giornata mi resi conto di avere di fronte due giganti. Di per sé la cosa era ovvia, conoscevo i loro lavori ma... doverli affrontare nei dettagli concretamente, nella pratica era diverso, molto diverso. Si apriva un altro mondo, vecchie certezze cadevano, le parole cambiavano il significato avuto per lungo tempo e dovevo essere all'altezza perché, in qualche modo, era una prima grande verifica della scelta compiuta nel seguire Pavlov e Lui si aspettava molto da me.

Da una parte c'era il re del primo sistema di segnali e dall'altra parte l'architetto del secondo sistema. Ora... che le cose dovessero stare assieme, quantomeno nell'uomo, non c'era ombra di dubbio, ma sul come e sul cosa... con quali conseguenze e presupposti teorici e pratici, niente era scontato.

Avevo inoltre un altro problema in parte dovuto alla 'non presenza fisica' di Lev ma sostanzialmente dovuto al fatto che i due, uno con l'accetta e l'altro con il fioretto... erano comunque sempre all'attacco! Rischio di venire preso tra due fuochi senza la sufficiente armatura. Anche le idee possono far male!”

All'indomani mattina arrivai a casa Pavlov mezzora prima dell'appuntamento. Sapevo benissimo, succedeva sempre, che Sara, aspettando il mio arrivo, mi avrebbe fatto trovare del the, biscotti e marmellata fatta con le sue mani. Se fossi arrivato in orario per iniziare il lavoro, si sarebbe offesa.

Quando entrai nel salotto il professore era già seduto a tavola, leggeva qualcosa. Vedendomi salutò alzando la mano destra borbottando...

“Buon giorno Professore non ho capito bene cosa mi abbia detto...”

“Ho detto che oggi c'è zuppa di cavoli, lei naturalmente è invitato.”

Arrivò Sara con un vassoio pieno di biscotti e confetture di marmellata, la salutai dandole un affettuoso bacio su una guancia. Poi la guardai negli occhi per chiederle silenziosamente come andasse la salute del Professore.

“Beh... diciamo bene. Per fortuna che c'è lei e ...le zuppe, altrimenti non so come farei a tenerlo in casa.”

Pavlov senti e borbottò ancora qualche cosa ma questa volta in maniera comprensibile...

“Mi vogliono tenere prigioniero ma una di queste mattine scappo.”

“È un testardo” disse Sara ad alta voce... “Insopportabile e testardo. A volte mi chiedo come facciate a sopportarlo in laboratorio.”

Con voce bassa e parlandole vicino all'orecchio sinistro, visto che si trovava alle spalle del marito, dissi...

“In parte è vero, che sia testardo è testardo, ma quello che ci dona giornalmente vale mille volte il peso di portare un poco di pazienza.”

Il professore girò la testa verso di noi.

“Se pensi che sia sordo ti sbagli... vieni qui e fai colazione che dobbiamo lavorare e non voglio perdere tempo.”

Fatta la colazione andammo in studio, Pavlov si accomodò in poltrona, io mi sedetti nella scrivania al suo fianco in modo da poterlo vedere in faccia ma anche da poter scrivere. Il caminetto era già acceso.

Iniziò il secondo tempo e il Professore esordì immediatamente...

“Bravo quel Vygotskij o Lev come lei lo vuole chiamare. Si capisce che ha esperienza di relazioni umane e che conosce molte cose pratiche ma anche di studio. Doveva essere uno che leggeva molto.

Ieri però non siamo arrivati al dunque di alcune questioni. Certo vi sono stati degli enunciati interessantissimi, probabilmente veri ma... ci ho pensato anche questa mattina... rimane un giudizio

di riserva. Però, data la levatura del mio 'avversario-amico' mi guardo bene dall'esprimerlo prima di avere ulteriormente approfondito il suo pensiero. Se facessi il contrario oltre che presuntuoso sarei irriverente nei confronti di chi mi ha paragonato a Darwin.

Pur tuttavia sappiamo che a volte, mettere le persone sui piedistalli vuol dire sotto sotto, trattarle da statue immobili e silenti. Sicuramente non è questo il caso ma dobbiamo sempre prestare attenzione alle etichette ed alle 'icone'. Vigilanza, fatti e ricerca... Come intende procedere? Quali altre novità mi porta? In fin dei conti ieri abbiamo letto e discusso un lavoro fatto nel 1925, dieci anni fa, sarà pur cambiato qualche cosa. Il piano di lavoro enunciato da Lev è andato avanti? Mi dica... mi dica."

"Professore, anch'io ho riflettuto, del resto è da tempo che preparo questo nostro confronto. Lo avevo immaginato in situazioni diverse ma bisogna fare di necessità virtù. Anzi... questa situazione, salute a parte, è più favorevole di molte altre.

Se lei è d'accordo procederei così:

1. continuerei nella lettura dei testi, mi sembra un metodo utile per entrambi. Seguirei l'evolvere del pensiero di Lev su alcuni testi topici;
2. prenderò in causa le opere dal 1930 fino alla sua morte avvenuta purtroppo lo scorso anno, contando su pubblicazioni esistenti e su appunti o fogli dattiloscritti che mi ha consegnato, comprese le ultime lezioni di psicologia tenute a Leningrado.

Penso che abbiamo tutto il materiale sufficiente... è un problema di tempo."

Pavlov intervenne

"Per il tempo non si preoccupi, devo pure accontentare Sara e quindi resterò a casa ancora una settimana e poi c'è il medico, medico si fa per dire! Si è permesso di dire a mia moglie che non è detto che un fisiologo capisca qualche cosa di medicina e che quindi gli ordini li dava lui... e che io dovevo ubbidire. Naturalmente Sara si è trovata d'accordo con queste fesserie. Ma lo sanno che sono un premio Nobel?"

Si mise a ridere e sogghignare.

“Professore... ha appena detto che non bisogna richiamare le icone e mettersi sui piedistalli... e adesso?

Pavlov... sempre sorridendo:

“Questo è un caso del tutto particolare, una eccezione... comunque spero che questo tempo le sia sufficiente a definire le linee fondamentali di un piano di lavoro.

Resta deciso che poi inizierà con metodo la stesura di un testo, penso a partire da dopo il congresso internazionale di fisiologia che avremo a fine anno. Lo metteremo a disposizione come prima verifica a tutti i nostri collaboratori, lo faremo leggere agli psicologi ‘amici’, lo invieremo ai ‘nemici’ ed alla fine sono sicuro ne faremo un’ottima pubblicazione. Un paio d’anni di lavoro serrato e avremo la *nostra psicologia*. Per le eventuali spese non si preoccupi. Questo lavoro entra ufficialmente nel piano di sviluppo delle mie attività.”

“Vedi caro Alessandro... questa era la grandezza di Pavlov, nonostante la sua età aveva continuamente idee e progetti. Molte volte mi chiedo come mai non fossimo partiti prima con questa scelta. A volte il tempo che spesso scialacquiamo inutilmente, diventa tiranno e pone ostacoli insormontabili, come quelli accaduti a me alla morte del Professore ed anche in quell’ultimo anno il tempo fu impiegato per la gran parte e preparare il congresso internazionale.”

Nelle parole di Sasha era evidente una tristezza mista a rabbia.

“Bene professore, sono le nove... possiamo iniziare.”

Sara fece capolino dalla porta e si annunciò con un leggero colpo di tosse:

“Alle tredici... la zuppa è pronta.”

Pavlov parve non sentire ma sicuramente aveva già l’acquolina in bocca... come i suoi cani... ‘ben prima’ prima di ricevere la carne in laboratorio.

“Oggi possiamo partire da un libro edito nel 1930. Si intitola *Studi sulla storia del comportamento* e come sottotitolo *La scimmia*.

L'uomo primitivo. Il bambino. Sono la raccolta di tre saggi, tre capitoli, i primi due sono di Vygotskij e il terzo è di Lurija.

Ritengo che anche questo libro, i due saggi di Lev ivi contenuti, siano schematici ma... ancora una volta mette le mani nel piatto. Del resto le sue idee hanno avuto ulteriori evoluzioni e precisazioni e solo lui potrebbe dirci oggi il vero stato dell'arte. Ciò non è possibile, cercherò in futuro di avere maggiori contatti con il suo amico Lurija per aver il massimo di chiarezza e conoscenza.

La proposta che le faccio è di partire dalla coda intesa come valutazione contenuta alla fine del primo capitolo, quello dal titolo *Il comportamento delle scimmie antropoidi* e quindi partire dalle scimmie, che arrivano nei suoi laboratori di Koltushy solo di recente”.

“È vero, solo da poco ho approfondito lo studio delle scimmie approfittando di un dono di due scimmie antropoidi, Raffaele e Rosa, fattomi dai francesi. Assieme a un mio collaboratore Denisov ho avviato una serie di ricerche a Koltushy. Ho ripetuto gli esperimenti fatti da Köhler ma ne ho tratto qualche diversa interpretazione che lei ben conosce...”

“Certo, ma procediamo per gradi. Alla fine del capitolo sul comportamento delle scimmie antropoidi Lev scrive:

Marx vede l'essenza del processo lavorativo nel fatto che «...l'oggetto, dato dalla natura, diventa un organo della sua attività (dell'uomo), organo che egli unisce agli organi del suo corpo, estendendo in tal modo, contro le asserzioni della bibbia, le dimensioni naturali di quest'ultimo».

Perciò lo sviluppo dell'uomo, dal momento in cui si verifica il suo passaggio al lavoro in quanto forma fondamentale di adattamento, consiste nella storia del *perfezionamento dei suoi organi artificiali* e si muove «contro la bibbia», cioè non sulla linea del perfezionamento degli organi naturali, ma su quella del perfezionamento degli strumenti artificiali.

Coerentemente con ciò, nello sviluppo psichico dell'uomo, dal momento in cui compare l'invenzione e l'uso dei segni, che consentono all'uomo di dominare i processi del proprio comportamento, la storia

dello sviluppo del comportamento si trasforma in buona parte in una storia dello sviluppo di tali «strumenti del comportamento» ausiliari, artificiali, nella storia del dominio, da parte dell'uomo, del proprio comportamento.

Se l'intelletto è una premessa necessaria per lo sviluppo del lavoro, la volontà, cioè il controllo (*ozladienie*) del proprio comportamento, è il suo prodotto e il risultato immediato.

In questo senso Engels definisce il concetto di volontà libera, affermando che «la libertà consiste nel dominio su se stessi e sulla natura esterna, fondato sulla comprensione della necessità naturale, e perciò è necessariamente prodotto dello sviluppo storico». Gli uomini appena differenziatisi dal mondo degli animali erano, sotto tutti gli aspetti, altrettanto non liberi quanto lo erano gli animali stessi; ma ogni avanzamento verso la cultura rappresentava anche un passo verso la libertà.

Vediamo, pertanto, che, nella sfera dello sviluppo psicologico dell'uomo avviene, con l'introduzione e l'uso degli strumenti, una frattura analoga a quella che si verifica nella sfera del suo adattamento biologico. Bacone esprimeva ciò con la frase che è riportata sul frontespizio di questo volume, e che afferma: «Non la sola mano, o l'intelletto in sé possono sussistere, tutto si compie mediante gli strumenti e i mezzi ausiliari».

Questo, ovviamente, non significa che lo sviluppo della mano, di questo organo fondamentale, o dell'intelletto in sé si interrompa nel momento in cui ha inizio lo sviluppo storico dell'uomo. *Al contrario, la mano e il cervello, in quanto organi naturali è da presumere che non si siano sviluppati mai così in fretta, con un ritmo tanto macroscopico, come nel periodo dello sviluppo storico.*

Ma lo sviluppo del comportamento dell'uomo è già sviluppo condizionato in generale non dalle leggi dell'evoluzione biologica, ma dalle leggi dello sviluppo storico della società. Il perfezionamento dei «mezzi di lavoro» e «dei mezzi del comportamento», come la lingua e gli altri sistemi di segni, che sono mezzi ausiliari nel processo di acquisizione del comportamento, viene messo al primo posto sostituendo lo sviluppo della «mano nuda e dell'intelletto in se stesso».

Valutando nella sua interezza la tappa dello sviluppo del comportamento che attraversa la scimmia, occorre dire che, nelle scimmie, noi troviamo un embrione dell'attività lavorativa, il presupposto necessario per il suo

inizio nello sviluppo della mano e dell'intelletto, che insieme portano all'uso degli strumenti, ma noi non possiamo ancora constatare nella scimmia presupposti di dominio di sé, l'uso almeno dei segni più primitivi. Quest'ultimo appare solo nel periodo storico dello sviluppo del comportamento umano e rappresenta il contenuto essenziale di tutta la storia del suo sviluppo culturale. In questo senso «il lavoro ha creato l'uomo». (L. S. Vygotkij - A. R. Lutija, 1987, pp. 58-60)

“Vede professore, mi sembra di capire che alla fine in Lev vi sia uno stacco netto tra le scimmie antropoidi e l'uomo e che per quanto si faccia resterà un passaggio importante da comprendere per una loro possibile contiguità evolutiva, almeno all'oggi. Lo so che questo esula dalla sua fisiologia pur tuttavia la richiamo su un passaggio del brano di Lev quando dice “... occorre dire che, nelle scimmie, noi troviamo un embrione dell'attività lavorativa, il presupposto necessario per il suo inizio nello sviluppo della mano e dell'intelletto...”.

So di metterla in allarme ma le comunico che questa frase, essendo partiti dalla coda non si può capire se non si considera che deriva da una discussione sugli esperimenti fatti da Köhler... Cosa ne pensa?”

Pavlov...

“Ho già detto che Marx non è un fisiologo e quindi le sue valutazioni hanno un'altra dimensione che va tenuta presente, è sicuramente utile, ma è un'altra dimensione. Lascerei da parte la Bibbia e se fosse presente inviterei il nostro Lev a fare uno sforzo per vedere i possibili rapporti tra la sua visione e la mia. Mi sembra, ricordando quello che abbiamo detto ieri, che in certi punti lo faccia ma in altri no, mantengo quindi alcune riserve. Se lei mi legge i passi di Vygotkij relativi alle scimmie e a Köhler forse riusciamo a confrontarci nel merito. Le avevo detto che di questo psicologo tedesco ne avremmo dovuto parlare... bene, forse questa è l'occasione più proficua.”

Ripresi a leggere Vygotkij tentando di enuclearne i punti fondamentali. Naturalmente richiamai lo spirito del libro che era

sostanzialmente quello di *contestare la visione per cui nello sviluppo psicologico l'ontogenesi ripete la filogenesi*, introducendo invece il concetto di *sviluppo storico* legato all'uso degli strumenti:

Noi abbiamo tentato di dimostrare che nella sfera dello sviluppo psicologico avviene qualcosa di simile a ciò che già da tempo è stabilito riguardo allo sviluppo organico. Come nel processo dello sviluppo storico l'uomo modifica non i propri organi naturali, ma i propri strumenti, così nel processo dello sviluppo psicologico l'uomo perfeziona il funzionamento del suo intelletto principalmente mediante lo sviluppo di particolari «mezzi ausiliari» tecnici di pensiero e di comportamento.

La storia della memoria umana non può essere compresa senza la storia della scrittura, così come la storia del pensiero umano non può esserlo senza la storia del linguaggio. Basta solo ricordare la natura e l'origine sociali di qualsiasi segno culturale per capire che lo sviluppo psicologico, esaminato da questo punto di vista, è essenzialmente sociale, condizionato dall'ambiente. Esso entra a far parte del contesto di tutto lo sviluppo sociale e si rivela come sua parte organica.

Noi pensiamo che, introducendo lo sviluppo psicologico del comportamento nel contesto dello sviluppo storico dell'uomo, compiamo i primi passi verso l'impostazione dei più importanti problemi della nuova psicologia genetica. Secondo un'espressione di Thurnwald, noi introduciamo nel contempo la prospettiva storica nella ricerca psicologica. Comprendiamo tutti i rischi e tutte le responsabilità di ogni primo passo verso un nuovo indirizzo, ma solo su questa strada vediamo la possibilità della fondazione di una *psicologia genetica come scienza*. (14 pag.6)

Nel saggio Vygotskij individua tre stadi di sviluppo evolutivo del comportamento fino all'uomo, rintracciabili, secondo Köhler nelle scimmie antropoidi:

- il primo stadio è composto dalle reazioni ereditarie
- il secondo stadio, rintracciabile solo nei vertebrati, corrisponde a quello dei riflessi condizionati

- il terzo stadio che secondo Köhler dovrebbe indicare l’anello mancante tra lo sviluppo delle scimmie e quello dell’uomo e cioè la legge della struttura che porta a forme di intelletto.
Ora professore li vedremo approfonditamente.”
“Prosegua pure” intervenne Pavlov... “Lei sa benissimo che è il terzo stadio sul quale dovremo soffermarci, anche se molto dipende da come sono impostati gli altri due che mi sembra rappresentino una novità rispetto lo stesso Köhler.”

Il primo stadio

Il primo stadio dello sviluppo del comportamento è costituito, in tutti gli animali, da reazioni ereditarie o tipi innati di comportamento. Questi generalmente si chiamano istinti e si riconnettono per lo più al soddisfacimento dei principali bisogni dell’organismo. Essi adempiono alla funzione biologica della conservazione e della continuazione della specie. Uno dei principali segni distintivi delle reazioni istintive è il fatto che esse funzionano in virtù della struttura ereditaria dell’organismo, senza alcun apprendimento. Il bambino, subito dopo la nascita, muove braccia e gambe, grida, succhia la mammella materna, inghiottisce il latte.

Non tutti gli istinti maturano così presto come la suzione e non tutti iniziano a funzionare immediatamente dopo la nascita. Molti di essi, come ad esempio l’istinto sessuale, maturano assai più tardi, solo quando l’organismo raggiunge un grado sufficientemente elevato di formazione e di sviluppo... L’animale non apprende le reazioni istintive nel processo della sua vita, esse non sono il risultato di tentativi ed errori, di esperienze riuscite e fallite, né sono la conseguenza di un’imitazione; in questo consiste la loro principale caratteristica. Il significato biologico delle reazioni istintive consiste nel fatto che esse sono utili meccanismi di adattamento all’ambiente circostante, elaborati nella lotta per l’esistenza e rafforzati mediante una selezione naturale nel processo dell’evoluzione biologica.

La loro origine si spiega, perciò, nello stesso modo dell’origine della struttura «finalizzata» e della funzione stessa dell’organismo, cioè

con le leggi dell'evoluzione scoperte da Darwin. Se consideriamo gli animali delle specie inferiori, per esempio gli insetti e gli invertebrati, è facile notare che quasi tutto il loro comportamento si esaurisce con simili reazioni istintive. Il ragno che tesse la sua ragnatela, l'ape che costruisce i favi, tutti usano le loro reazioni istintive come forma principale di adattamento all'ambiente. (L. S. Vygotskij - A. R. Lutija, 1987, pp.9-10)

“Questo è il primo stadio... qualche cosa da dire professore? Mi fermo perché penso sia bene procedere per gradi”

“Sostanzialmente niente da dire, una sola riflessione, sul fatto che si voglia forzatamente introdurre Darwin... ricordo quanto detto per il castoro... saranno anche istanze istintive ma forse qualcosa di acquisito fin dai primi momenti della nascita andrebbe meglio articolato e certificato... comunque... nulla osta, prosegue.”

Il secondo stadio

Su questo primo e principale stadio dello sviluppo del comportamento si struttura un *secondo stadio direttamente connesso al primo*. Si tratta del cosiddetto stadio dell'addestramento o dei riflessi condizionati. Questa seconda classe di reazioni si differenzia dalla precedente per il fatto che non è ereditaria, ma sorge nel processo dell'esperienza diretta dell'animale. Tutte le reazioni di questa classe sono risultato di un certo apprendimento, di un addestramento, dell'esperienza personale accumulata. Il comune riflesso condizionato, sufficientemente noto e descritto nei lavori di Pavlov e della sua scuola, può servire da esempio classico della reazione in questo secondo stadio.

Per noi adesso è importante notare solo due tratti che caratterizzano questo secondo stadio nello sviluppo delle reazioni. *Il primo* è il collegamento esistente tra le reazioni di questo secondo stadio e le reazioni istintive o ereditarie. Dalle ricerche sui riflessi condizionati sappiamo che ogni riflesso condizionato primario nasce solo sulla base del riflesso incondizionato o della reazione istintiva ereditaria.

In sostanza l'addestramento non crea nuove reazioni negli animali, ma combina solo le reazioni innate, come anche crea i nuovi nessi condi-

zionati tra le reazioni innate e gli stimoli dell'ambiente circostante. In questo modo il nuovo stadio dello sviluppo del comportamento si fonda immediatamente sulla base del precedente. Qualsiasi reazione condizionata non rappresenta altro che la reazione ereditaria, modificata dalle condizioni nelle quali si è manifestata.

Il secondo momento che caratterizza questo stadio di sviluppo del comportamento consiste nella nuova funzione biologica che adempiono i riflessi condizionati. Se gli istinti sono mezzi di adattamento a condizioni ambientali che sono più o meno costanti, consolidate, stabili, i riflessi condizionati rappresentano un meccanismo assai più elastico, sottile e perfezionato di adattamento all'ambiente, la cui essenza consiste nel fatto che le reazioni istintive ereditarie si adattano alle condizioni individuali e personali di un dato animale. Se Darwin ha spiegato l'origine delle specie, Pavlov ha spiegato l'origine degli individui, cioè la biologia dell'esperienza individuale, o personale, dell'animale. Il pieno sviluppo di questo secondo stadio di comportamento lo troviamo solo negli animali vertebrati, benché alcune semplici forme di reazioni condizionate si possano osservare già nelle formiche, nelle api e nei gamberi. Tuttavia solo i vertebrati manifestano un primo avanzamento nel loro comportamento. Nonostante tutti i successi dell'addestramento negli animali inferiori, l'istinto rimane in essi la forma di comportamento dominante e prevalente. Negli animali superiori, al contrario, si manifesta uno spostamento verso la prevalenza dei riflessi condizionati nel sistema generale di reazioni.

In questi animali, per la prima volta, si manifesta la plasticità delle capacità innate, si manifesta l'infanzia nel senso proprio di questa parola e il gioco infantile collegato ad essa. Il gioco, essendo un'attività istintiva, nel contempo è esercizio di altri istinti, scuola naturale del giovane animale, la sua autoeducazione o addestramento. «I cuccioli del cane, del gatto e dell'uomo», afferma Bühler «giocano, mentre non lo fanno gli scarabei, gli insetti, persino le api e le formiche, pur così altamente organizzate. Non si tratta evidentemente di una casualità, ma di un fenomeno basato sui legami interni: *il gioco è un complemento delle capacità plastiche*».

Infine occorre notare l'influenza inversa che esercita il secondo stadio sul primo. I riflessi condizionati, costruendosi su quelli incondizionati, li modificano profondamente e, molto spesso, come risultato dell'esperienza

personale dell'animale, osserviamo una «alterazione degli istinti», cioè una nuova tendenza della reazione innata grazie alle condizioni in cui essa si è manifestata.

Come esempio classico di tale «alterazione dell'istinto» può servire l'esperimento di Pavlov sull'educazione, nel cane, di un riflesso condizionato alla bruciatura della pelle con la corrente elettrica. All'inizio l'animale risponde allo stimolo doloroso con una violenta reazione difensiva, si dimena nel recinto, afferra con i denti lo strumento, lotta con tutte le sue forze. Ma a conclusione di una lunga serie di esperimenti, durante i quali lo stimolo doloroso era accompagnato dalla somministrazione del cibo, il cane cominciava a reagire alle bruciature inflitte con la stessa reazione che si manifesta di solito al cibo. Il famoso fisiologo inglese Sherrington, presente a questi esperimenti, disse, guardando il cane: «Adesso capisco la gioia dei martiri che si avviavano verso il rogo». Con queste parole egli mise in rilievo la grande prospettiva che si apriva, per la scienza, con questo esperimento classico. In questo semplice esperimento egli aveva intuito il prototipo di quei profondi cambiamenti della nostra natura che sono provocati dall'educazione e dall'influenza dell'ambiente circostante.

«La nostra natura è trasformabile», dice Uhtomskij, «gli stessi fondamenti, benché lentamente, devono necessariamente modificarsi man mano che aumentano i nuovi nessi condizionati individuati da I.P. Pavlov. Perciò gli istinti non sono un fondo costante irremovibile, ma un patrimonio dell'uomo che si estende e si trasforma. Il fatto che in condizioni normali le conquiste superiori cedono con più facilità e rimangono invece quelle remote, non significa che quelle remote siano i fondamenti del comportamento dell'uomo, mentre quelle nuove e superiori non lo sarebbero.

Il comportamento di un normale uomo contemporaneo si può capire tanto dai più remoti istinti animali, quanto dalle proprietà dell'uovo e dell'embrione. Si può dire, dunque, che tutta la vita dell'uomo e il suo comportamento consistono nella formazione e nella coltivazione di nuovi istinti. Sono convinto che l'idea più importante e più felice della teoria di I.P. Pavlov sta nel fatto che egli considera il funzionamento dell'apparato riflesso un fenomeno in continua trasformazione, proiettato in avanti». (L. S. Vygot'skij A. R. Lurija, 1987, pp.11-12)

“Come d’accordo mi fermo per le riflessioni.”

“Riconfermo quanto detto... trovo molte cose sensate... anche se Lev in modo pragmatico le colloca in un nuovo contesto, quello della sua psicologia che ancora non vedo. Ieri ci eravamo soffermati sul secondo sistema di segnalazione. Oggi abbiamo fatto un passo all’indietro nella ‘scala evolutiva’, siamo tornati agli animali che tuttavia non parlano. Temo per il terzo stadio, non vorrei vedermi riapparire concetti come insight, struttura ecc... posti in maniera metafisica o dualistica. Se ci sono... me lo dica che mi tappo le orecchie per non rovinare questa nuova possibile ‘amicizia’ nei confronti di Lev.”

“Ci sono e non ci sono... ci sono dei chiari e degli scuri... giudichi lei, Professore... tuttavia vale quel giudizio finale che abbiamo già visto relativo al fatto che comunque, l’anello mancante non è stato trovato... anche se possono esserne individuate delle tracce... ma sono diverse, molto diverse da ciò che nell’uomo succede.”

“Va bene... sono nelle sue mani... mi eviti il più possibile il dolore. Non sono un santo... non mi sono ancora condizionato a sopportare le fesserie!”

Il terzo stadio

Su questo secondo stadio nello sviluppo del comportamento *si edifica un terzo stadio, forse l’ultimo per il regno animale, ma certamente non ultimo per l’uomo*. Con indubbia attendibilità scientifica, la presenza di questo terzo stadio è stata constatata solo nel comportamento delle scimmie antropoidi superiori. La teoria di Darwin ha spinto verso la ricerca e la scoperta del terzo stadio proprio in questi animali. Lo psicologo tedesco W. Köhler si è proposto di trovare questo anello psicologico mancante della teoria di Darwin e di dimostrare che anche lo sviluppo psicologico ha compiuto lo stesso percorso evolutivo dello sviluppo organico, cioè dagli animali superiori all’uomo. Per

questo Köhler ha cercato di trovare nelle scimmie segni di quelle forme di comportamento proprie dell'uomo, che generalmente vengono chiamate comportamento *razionale o intelletto*.

In questo caso Köhler ha seguito la stessa strada percorsa, a suo tempo, da tutte le scienze comparate. «L'anatomia dell'uomo», dice Marx, «è la chiave per arrivare all'anatomia della scimmia. Le caratteristiche appena percettibili di un'organizzazione superiore negli animali inferiori possono essere comprese solo nel caso in cui questa organizzazione superiore è già nota». È proprio questa la chiave che Köhler ha scelto per analizzare il comportamento della scimmia. Egli ritiene che l'invenzione e l'uso degli strumenti sia, per lo sviluppo del comportamento dell'uomo, il fattore più importante e più originale. Ecco perché egli si è prefisso lo scopo di dimostrare che si possono trovare elementi embrionali di queste forme di comportamento già nelle scimmie antropoidi. (L. S. Vygotskij - A. R. Lurija, 1987, pp.12-13)

“Vygotskij passa poi ad una spiegazione puntuale degli esperimenti di Köhler, ne ha tradotto un testo in russo, ed enuclea le leggi principali:

Tutto quello che hanno fatto le scimmie negli esperimenti di Köhler *era strettamente legato alla percezione dello spazio*. La ricerca delle vie indirette, la rimozione degli ostacoli e l'uso degli strumenti tutto questo è risultato nelle scimmie una funzione del campo ottico (visivo). La scimmia percepisce questo campo visivo come un insieme noto, come una struttura e grazie a ciò ogni singolo elemento di questo campo (per esempio un bastone) acquista il significato o la funzione di una parte di questa struttura.

Come ha dimostrato Köhler, il bastone diventava strumento grazie al fatto di appartenere alla stessa struttura del frutto. Bastava solo sistemare il bastone lontano dal frutto perché la scimmia non potesse abbracciare con un solo sguardo strumento e meta, perché la giusta soluzione del problema diventasse più difficile a raggiungersi. ...In questo modo Köhler arriva alla conclusione *che la legge della struttura sta alla base del comportamento della scimmia* e lo determina in questi esperimenti. La sostanza di questa legge consiste nel fatto che tutti i processi del nostro comportamento, anche le nostre percezioni, non si formano semplicemente, come una somma di singoli elementi, ma,

al contrario, sia la nostra azione sia la nostra percezione rappresentano un insieme, dalle cui proprietà è determinata la funzione e il significato di ogni singola parte che lo compone.

Un tale insieme, che determina le proprietà e il significato delle proprie parti, gli psicologi lo chiamano struttura. Un semplicissimo esempio può chiarirci questo concetto assai importante per la comprensione del comportamento della scimmia. L'esperimento, che illustra il significato della struttura, è stato effettuato da Köhler sul bambino, sullo scimpanzé e sulla gallina." (L. S. Vygotskij - A. R. Lurija, 1987, pp. 28-29) (Approfondimento: *L'esperimento della gallina*) "Gli esperimenti di Köhler sullo scimpanzé hanno, dimostrato in modo evidente che l'uso degli strumenti da parte delle scimmie è prima di tutto il risultato di tali strutture del campo visivo. Köhler ha trovato per questo una chiara dimostrazione sperimentale. I compiti erano risolti dalle scimmie sempre quando si trattava di percezione e di utilizzazione di rapporti dati o creati, di forme, di situazioni e strutture. Non appena Köhler ricorreva ad un qualche aggancio meccanico e all'aggancio delle cose, nello stesso istante «la saggezza delle scimmie risultava esaurita». Köhler fissava il bastone che serviva per raggiungere il frutto, ad una certa distanza dalla gabbia. Sulla punta del bastone legava un pezzo di corda con un anello metallico che era infilato su un chiodo corto posto verticalmente. Gli animali non riuscivano a venire a capo di questo semplice problema (togliere l'anello dal chiodo). Essi tiravano il bastone, mordevano la corda, rompevano il bastone, e una volta sola un'unica scimmia riuscì a risolvere questo problema. (L. S. Vygotskij - A. R. Lurija, 1987, p. 32)

Pavlov con un leggero colpo di tosse interruppe la mia lettura. Aveva abbassato la testa e mi stava osservando con un sguardo severo passando sopra i suoi occhiali che in quel momento, erano adagiati sulla punta del naso in bilico nel cadere. Pur tuttavia li teneva stretti con i pollici e gli indici delle due mani. Ancora una volta il pollice e l'indice, all'unisono, marcavano una fase specifica del suo atteggiamento.

"Ma lo sa Sasha che se mia moglie, la 'povera' Sara, date le mie condizioni di estrema debolezza, viene a sapere che lei mi tortura in questo modo... ma lo sa che nonostante sia donna pia e timorosa, la

prenderebbe a calci nel sedere? Naturalmente... aggiunse...spero che Sara non senta questo mio linguaggio!"

"Lo so professore che per lei queste sono cose non del tutto credibili ma..."

"Non del tutto... lei è troppo buono ed io troppo rilassato per fare una polemica... e poi con lei, che conosce benissimo le mie posizioni... non ha senso... mi risparmi certe letture. Naturalmente dobbiamo essere dialettici in ogni caso e confrontarci anche con schiettezza.

Vedi Sasha, su questo punto proprio alcuni mesi fa, mi sembra nell'ottobre, in uno dei seminari del mercoledì, ho discusso con i miei collaboratori sulla necessità di chiarire bene il nostro linguaggio, sono anch'io uno psicologo.

Sentivo la necessità di 'tradurre' in qualche modo le nostre esperienze di laboratorio in modo comprensibile. Per noi è quasi automatico capire cos'è un'inibizione, ma fuori del nostro mondo, del nostro fare pratica, tale termine acquista significati diversi. Ecco... un capitolo del nostro manuale di psicologia dovrebbe essere dedicato proprio a questo. Ciò vale anche per la nostra 'polemica' con Köhler... chiarito il linguaggio e dunque i presupposti, più discriminanti appariranno le rispettive posizioni.

Se mi permetti una riflessione teorica nel campo della psicologia potrei dire che, come noi affermiamo che non vi può essere un riflesso condizionato se non dopo l'apparire di un riflesso 'innato', 'non condizionato', così potremmo dire che non vi può essere evoluzione linguistica, 'comprensione', senza una primitiva base comune della stessa o linguistica o degli elementi che presuppongono la lingua, prassici, linguistici, semantici ecc... La comprensione futura è figlia della comprensione o incomprensione passata. Questa potrebbe essere una legge generale delle funzioni superiori e peraltro anche inferiori. Una legge generale del cervello a cui anche il linguaggio deve sottostare e dal momento che a questa si riferisce, diviene esso stesso 'specchio' di questa legge. Uno specchio complesso, da decifrare, ma valido strumento di indagine del subiettivo e... dell'inconscio. Sul come poi questa comprensione avvenga, con

quali modalità, strategie ecc... anche i nostri studi possono essere di molto aiuto. Penso che il nostro amico Lev potrebbe essere d'accordo in questa forma di strutturalismo, dinamico, storico... non crede?" (Approfondimento: *Pavlov la psicologia e Köhler*)

Lo guardai esterrefatto non sapevo cosa dire...

Lui mi guardò sorridendo alla maniera del criceto esclamando...

"Mi dica la verità, spero non pensasse di fare da solo il manuale per la nuova psicologia. Avrò pur messo nel conto che anch'io leggo e posso dare suggerimenti... oppure è anche lei come il mio medico?"

Mise la mano in tasca della giacca, prese l'orologio e guardò l'ora...

"Abbiamo ancora un po' di tempo. Mi aveva detto che nel saggio di Lev, in relazione alle posizioni di Köhler, vi erano dei chiari e degli scuri: fino ad ora ho visto, con le mie orecchie, solo scuro... potrebbe rapidamente illuminare un poco con le sue parole?"

"Va bene Professore, continuo. Nelle pagine successive Lev chiama in causa uno psicologo tedesco K. Bühler che assieme ad un altro psicologo anche questo spesso citato da Lev, O. Külpe, fanno parte di quelle scuola definita di Würzburg.

Dice Vygotskij:

Bühler giustamente aveva indicato che negli esperimenti di Köhler viene alla luce *un legame psicologico, estremamente importante per la loro esatta interpretazione*, tra la precedente esperienza delle scimmie nella vita allo stato libero e il loro comportamento presso la stazione sperimentale. Egli ha sottolineato il fatto che, in sostanza, in tutti gli esperimenti di Köhler, le scimmie hanno utilizzato solo due metodi comuni di soluzione del problema: esse lo risolvevano o partendo dalle strutture spaziali, o mediante cambiamenti prodotti da loro in queste stesse strutture. In poche parole, o, per vie indirette, esse si avvicinavano alla meta, o avvicinavano questa a sé.

Bühler è pronto a ritenere che «il principio di raggiungere il frutto per via indiretta e il principio di raggiungerlo piegando o staccando

il ramo o avvicinandolo a sé, sono dati all'animale dalla natura, come gli sono dati altri meccanismi istintivi che noi ancora non siamo in grado di spiegare singolarmente, ma che debbono essere riconosciuti come dato di fatto».

In questo modo, secondo Bühler, gran parte delle azioni delle scimmie va riferita al loro istinto e al loro addestramento naturale nel bosco. Bühler è portato a ricondurre ad una particolare forma di combinazione dell'esperienza precedente, delle precedenti reazioni delle scimmie tutto ciò che è nuovo e supera i confini dell'istinto e dell'addestramento che le scimmie rivelano negli esperimenti di Köhler.

«Non ci sembrerà sorprendente», dice egli, «che l'animale sappia utilizzare convenientemente i rami, cioè che esso li pieghi per raggiungere il frutto appeso, li spezzi, li usi come armi, ecc., dato *che tutto ciò si può spiegare con l'istinto e l'addestramento*. In ogni caso chi vive sugli alberi, deve avere assai noto il legame del frutto col ramo. Quando, invece, l'animale è in gabbia, all'esterno di questa c'è il frutto senza il ramo e all'interno il ramo senza il frutto, allora dal punto di vista psicologico il fatto principale è che l'animale, per così dire, li collega nella sua rappresentazione. Tutto il resto è chiaro di per sé. La stessa cosa si può dire della cassa. Quando nel bosco la scimmia nota il frutto su un ramo alto, allora è perfettamente naturale che essa cerchi il tronco sul quale deve arrampicarsi per raggiungere il frutto. Nella gabbia non c'è l'albero, ma nel campo visivo c'è la cassa e l'operazione psicologica consiste nel fatto che la scimmia nella sua immaginazione colloca la cassa al posto giusto. Detto-fatto, dato che lo scimpanzé, anche senza alcun motivo particolare, giocando trascina continuamente la cassa per tutta la gabbia» (L. S. Vygotskij - A. R. Lurija, 1987, psp. 35-36)

“Il Professore volle intervenire:

“Mi sembra che questi psicologi nelle loro deduzioni corrano sul filo del rasoio, tuttavia, mi appaiono logiche e potrebbero corrispondere a quanto sostengo sui processi di generalizzazione.

D'altronde anche le mie sono supposizioni, induzioni, ricavate dagli esperimenti e... dai maestri da cui ho appreso! Continui a leggere.”

... Con questo avvicinamento delle reazioni delle scimmie negli esperimenti alla loro precedente esperienza, si crea la possibilità di una

spiegazione più o meno esatta di *quel terzo livello nello sviluppo del comportamento, che noi chiamiamo intelletto*. Come il secondo livello nello sviluppo del comportamento (riflessi condizionati) si sovrappone al primo e non rappresenta nient'altro che una certa trasformazione, modificazione e riordinamento delle reazioni ereditarie, *così, di conseguenza, il terzo livello nasce dal secondo e non rappresenta altro che una nuova e più complessa forma di combinazione dei riflessi condizionati. Tuttavia con la stessa esattezza con cui il secondo livello, sovrapponendosi al primo, rappresenta già una qualità completamente nuova, nuove forme di comportamento, una nuova funzione biologica, così il terzo livello, ovvero le reazioni intellettuali, sorgendo da una complessa combinazione dei riflessi condizionati, crea una nuova forma di comportamento che ha la sua particolare funzione biologica.* (L. S. Vygotskij - A. R. Lutiĭa, 1987, p. 37)

“Non posso che concordare, affermò Pavlov, è esattamente quello che penso... peccato... peccato che Lev non sia qui con noi, senza naturalmente svalutare il suo ruolo, caro Sasha. Ci sarebbe d'aiuto, un aiuto determinante per il futuro dei nostri esperimenti. Credo di cominciare a ben comprendere cosa Lev intenda per sviluppo storico, esso corrisponde all'accumularsi di tutta la 'nostra esperienza' filogeneticamente (quella di coloro che sono venuti prima di noi) ed ontogeneticamente (quella che noi accumuliamo dalla nascita) nella loro acquisizione quotidiana ed individuale, subiettiva. Volendo anticiparlo... ma è bene che approfondiamo ancora il suo pensiero, sarebbe da stabilire cosa di tutto questo si trasmette per ereditarietà biologica e cosa invece si trasmette attraverso quella sociale, tento di utilizzare il suo linguaggio.

In entrambi i casi va comunque definito quale substrato biologico permetta l'una o l'altra ipotesi. La metodologia del riflesso condizionato e l'ulteriore studio delle funzioni corticali sono strumenti di conoscenza ineliminabili. Sta qui il punto di congiunzione tra la fisiologia e la psicologia, è da molto che ci lavoro.

Intervenni...

“È proprio su questo punto che Lev compie un ulteriore sforzo, smontando di fatto le tesi di Köhler, chiedendo 'aiuto' alla scuola

di Würzburg, modificando il tutto e proponendo una *visione storica delle 'strutture'*. Qui a mio avviso, Professore, sta la vera novità, nello storicizzare quelle relazioni 'storicamente condizionate' che anche lei ha detto essere alla base dell'intelletto e dell'intelligenza. Non è altro che il ribadire il concetto di coscienza come fatto sociale e quindi storico. Detto questo lei troverà qualche altra sorpresa che questa volta le sarà gradevole... ma procediamo con la lettura."

Esaminiamo brevemente *che cosa avvicina il terzo livello al secondo*, cioè l'intelletto ai riflessi condizionati, e che cosa li separa, che cosa caratterizza l'intelletto come nuovo livello originale nello sviluppo del comportamento, che è servito da punto di partenza per lo sviluppo di tutte le forme superiori del comportamento umano.

Va da sé che *tutte le scoperte che facevano le scimmie negli esperimenti di Köhler, sono state ad esse possibili solo perché esse ed i loro antenati, nella vita nei boschi, spesso avevano incontrato delle situazioni che ricordavano da vicino quelle che Köhler ha creato artificialmente nei suoi esperimenti*. Questo stretto legame tra la vita delle scimmie nel bosco e le azioni da loro eseguite durante gli esperimenti, appare con più chiarezza, come è stato già detto, nei giochi delle scimmie, quando gli animali sono lasciati a se stessi e il loro «*comportamento naturale*» si manifesta con maggior purezza...

Dunque, la capacità di maneggiare il bastone non nasce nella scimmia all'improvviso, ma è il risultato di tutta la sua precedente esperienza nei boschi. Da questo punto di vista diventa più chiaro il comportamento della scimmia negli esperimenti. La situazione, creata da Köhler, ricorda effettivamente la situazione esistente nel bosco.

Nel bosco la scimmia spesso vede il frutto in cima al ramo, vede il ramo che si trova fra lei e il frutto che vuol prendere e sa maneggiare il ramo in modo da raggiungere la propria meta. Adesso il frutto senza ramo si trova al di là delle sbarre, il ramo senza frutto si trova all'interno della gabbia e tutta l'operazione che deve affrontare la scimmia consiste nel ricreare nelle nuove condizioni la situazione precedente, cioè unire il frutto al ramo. Il fatto che la ricostruzione dell'esperienza precedente nelle nuove condizioni abbia un ruolo importante nel comportamento della scimmia, è fuori di ogni dubbio.

Nella scimmia, di conseguenza, avviene *il trasferimento della vecchia struttura nella nuova situazione*, completamente analogo al trasfe-

mento della struttura negli esperimenti con la gallina. Simili trasferimenti sono rilevati anche negli esperimenti di Köhler. Essi sono il risultato dell'azione *della legge della struttura* che, ricordiamolo, afferma che singoli elementi della situazione possono modificarsi, mentre la struttura continua ad agire come un insieme unico, e le caratteristiche di ogni parte di questa sono *determinate dalla struttura stessa, intesa come insieme*.

Il ramo acquista questo significato strutturale per la scimmia e grazie a ciò diventa possibile il trasferimento del suo significato dall'esperienza precedente della scimmia alle nuove condizioni. Köhler afferma: «Se diciamo che il bastone capitato davanti agli occhi acquista per la scimmia un determinato *significato funzionale* per situazioni note, che questo significato si diffonde a tutti gli altri oggetti, qualsiasi essi siano, ma aventi oggettivamente alcune caratteristiche comuni con il bastone nella forma e nello spessore, allora noi arriviamo ad un'unica concezione, che coincide con il comportamento degli animali in osservazione. Non sempre, certamente, lo scimpanzé prende per bastoni, dal punto di vista ottico, le falde dei cappelli o le scarpe, ma li ritiene tali nel senso funzionale *solo in alcuni casi*, quando cioè un oggetto, in qualche modo simile a per il suo aspetto esteriore, *abbia svolto almeno una volta le funzioni dei bastone*». (L. S. Vygotskij - A. R. Lurija, 1987, pp. 37-39).

Sasha: «Possiamo fermarci a questo punto anche perché fra pochi minuti Sara ci chiamerà all'ordine e non possiamo farla aspettare. Mi sembra che questo modo di vedere corrisponda al suo quando, più volte, ha dimostrato che questa 'struttura' può essere creata in laboratorio. L'esempio più concreto è quello delle *stereotipo dinamico* ma, vi sono numerosi esempi anche eloquenti di come 'l'esperienza passata' abbia costituito la base relazionale (riflessi condizionati, primo sistema di segnalazione) per determinare il meccanismo di una futura 'comprensione'. (Approfondimento: *Lo stereotipo dinamico*)

Se mi permette, Professore, vorrei tentare una riflessione teorica e cioè che il suo metodo, partendo dall'interno, permette meglio di comprendere la base materiale dell'intelletto e che tuttavia non è sufficiente se nel contempo non vengono ben definite tutte le si-

tuazioni ambientali che sostengono tale metodo. Se è utile capire le basi fisiologiche, ma anche, biochimiche e neurologiche, del riflesso condizionato, è altrettanto essenziale conoscere tutti i parametri esterni e propriocettivi su cui tale riflesso si instaura e vederli in maniera genetica, nel loro concreto agire. Del resto un riflesso non nasce dal niente, si attiva e si estingue con fasi e tempi diversi, da animale ad animale e da situazione a situazione. Se amplifichiamo il concetto di segnalazione possiamo dire che, come è utile comprendere e conoscere il mezzo di trasporto è altrettanto necessario conoscere cosa e dove si vuol trasportare. Senza di ciò non si comprende il comportamento, non si fa psicologia. Se poi, al concetto di situazione ambientale, ecologica, sostituiamo quella di esperienza storicamente concreta, le due cose possono coincidere... sarebbe la nostra psicologia a cui dovremo dare un nome... cosa ne pensa?”

“Non corra Sasha, non corra e non venga a dire a me queste cose... le scriva al signor Köhler, è lui che nega l'associazione come base per 'l'intelletto' o la struttura. Non sono io ma lui, questo deve essere chiaro. È lui che parla di comprensione come se fosse una cosa non derivante dalla pratica ma metafisica, che ruoterebbe attorno ad alcune leggi di una fantomatica 'buona forma'... anche se... devo dire... che dai brani di Köhler citati da Lev, questo signore mi sembra molto più cauto... spero sia rinsavito!

Sul problema del rapporto tra fisiologia e psicologia lei lo sa, anche ultimamente ho sostenuto uno specifico seminario negli appuntamenti del mercoledì, mi sembra il 28 novembre dello scorso anno. Le leggo velocemente alcuni brani dattiloscritti che 'per caso' ho qui con me... lei quel giorno era assente ma sono cose che conosce bene, non sono una novità:

La nostra seduta sarà oggi dedicata alla psicologia, o, per meglio dire, al *matrimonio tra psicologia e fisiologia*. Sono sempre stato dell'opinione – e questo risulta chiaramente dalle mie precedenti conversazioni – che la fisiologia dell'attività nervosa superiore fornisca un sistema

fondamentale dei relativi fenomeni. Quando essa sarà stata sufficientemente allargata e approfondita, quando il materiale sul quale si basa sarà abbastanza vasto, allora si potrà tentare di sovrapporre i singoli fenomeni soggettivi al suo sistema di meccanismi fisiologici. Questo a me sembra il matrimonio legittimo tra fisiologia e psicologia, o, se vogliamo, la loro fusione in una unica branca.

Ed ecco ora, a trentaquattro anni di distanza dall'inizio di questo lavoro, ecco ora giunto il momento di attuare il piano che ci eravamo proposti. Un primo tentativo in questa direzione è stato da me effettuato nelle mie considerazioni sui riflessi condizionati, apparse recentemente sull'*Enciclopedia medica*. In questo articolo, *mi sono sforzato di indicare molti casi nei quali la psicologia trova il suo fondamento nella fisiologia, si fonde con essa...*" (I. P. Pavlov, 1969, p. 75)

"In un successivo appuntamento del 5 dicembre ho sostenuto...

La fisiologia si collega sempre più strettamente alla psicologia. Il nostro Istituto si trasforma da fisiologico in limitatamente fisiologico. Si chiamerà adesso non più Istituto di fisiologia, ma Istituto di fisiologia e patologia dell'attività nervosa superiore (I. P. Pavlov, 1969, p. 96)

"Proprio di questo volevo parlarle Professore, non le sembra che riferirsi alla patologia sia limitativo? La normalità è molto più estensiva, anche se lo stesso Lev vede nello studio dei processi non di 'normalità', la chiave per una conoscenza più generale. Pur tuttavia oggi, lo studio fisiologico viene supportato dalla conoscenza sempre più specifica delle basi di funzionamento del cervello e in particolare dei neuroni. Non si potrebbe pensare, in prospettiva, ad una psicologia che mettesse assieme questi due termini?"

Pavlov guardava fuori dalla finestra con aria disincantata e ad un certo punto disse:

"Psicologia e neuroni?"

"Sì, risposi."

"Psiconeurologia? Neuropsicologia?"

"Potrebbe essere."

“Spero si renda conto”, riprese Pavlov, “che dal punto di vista del suo Lev sarebbe un passo indietro nel sottolineare troppo l’aspetto biologico, parlo come psicologo naturalmente... ma...”

“In quel momento arrivò Sara e, aprendo la porta, trascinò con sé un enorme profumo di zuppa che risvegliò anche Pavlov dal suo torpore psicologico (inibizione interna). Tutto ciò nonostante la chiusura delle sue vie nasali causa la malattia”.

“Che Sasha avesse molte ‘particolarità’ spero di essere riuscito a trasmettervelo ed anche quel giorno non venne meno quel’aspetto. Il racconto su Pavlov terminò come per incanto quando in casa Pavlov si andava a cena, e questo era comprensibile, e nel contempo arrivammo nella località Scaldaferro nel comune di Pozzoleone, in provincia di Vicenza. Questo lo era meno.

Comunque arrivammo, il racconto in questa parte era terminato e ci apprestavamo a visitare il biblico presepio del Santuario Madonna “Salute degli infermi”. Il toponimo Scaldaferro, scaldare il ferro, sembra derivare dal fatto che in quell’area, già nel decimo secolo, vi fosse l’officina di un fabbro che forgiava gli strumenti necessari alle opere di bonifica idraulica fondiaria delle aree circostanti.

Il Santuario si trova in un’area agricola dove l’acqua, che scorre in abbondanza, e il lavoro delle genti, ne hanno fatto un luogo produttivo e dal paesaggio godibile.

La chiesa sorge entro l’antica corte benedettina chiamata Fon-zase (dal latino “fondere”) e sta a testimoniare la devozione popolare per un’immagine della Madonna, disegnata da mano ignota che, si dice, mandava raggi di luce e che aveva salvato le genti del luogo da una grave epidemia. Un capitello prima e un tempietto poi, verso il 1715, posero le basi del santuario.

Mi ‘apparve allora come per miracolo’, un’associazione relativa al luogo ed alla situazione, dove... i raggi che emanavano dall’immagine potevano essere scaturiti dal lavoro del fabbro che quando

plasma il ferro, manda appunto raggi di fuoco dalla forgia e dai colpi del suo martello. Si dice che il buio, la 'fantasia popolare' e altre cose... possano fare miracoli specialmente di notte... dove circolano solo alcuni tipi di 'madonne'! Tutto questo va associato al fatto che anch'io provengo da una famiglia di fabbri, mio padre infatti, pur facendo un altro lavoro era chiamato 'Miro dei favari', dove Miro era il nome e 'dei favari' stava per 'dei fabbri'. Si associa inoltre al fatto che da piccolo e fino ad una certa età, ho abitato nei pressi di una officina di fabbri e di sera, specialmente d'inverno, quando il buio arriva presto, dalle vetrature superiori della stessa uscivano bagliori frutto del lavoro di saldatura del ferro. Spesso guardando quelle scene pensavo ai lampi, ai temporali, ai raggi di luce insomma. Mai alle madonne comunque... ma questa è un'altra questione... Forse ero troppo giovane!

Visitammo il presepio che nonostante fosse stato inaugurato da pochi anni era già allora famoso per i suoi meccanismi e per la ricostruzione storica del paesaggio della Palestina.

Alle undici e trenta la visita era finita ed il programma prevedeva di proseguire verso la città murata di Cittadella, pranzare e poi due alternative: o proseguire verso Treviso per nuovi presepi o tornare nelle aree in cui ci trovavamo per assistere alla rappresentazione di un presepio vivente a San Pietro in Gù, comune del padovano confinante con i territori di Vicenza.

Come in laguna fu ancora il tempo che decise per noi.

Mentre pranzavamo, se non ricordo male alla trattoria Al Moro di Cittadella, cominciò a nevicare con una certa intensità. Lo avevamo messo nel conto come possibilità remota ma invece si concretizzò. Allora non c'era ancora un servizio meteorologico che prevedesse 'quasi esattamente' il tutto. Fu logico decidere di tornare all'hotel per non trovarci in situazioni di possibili difficoltà.

Nella strada del ritorno Sasha, tra uno sbadiglio e l'altro, comunque soddisfatto per le visite al presepio e a Cittadella, disse:

"Se non sbaglio saremo in albergo verso le sedici, forse anche prima. Vorrei riposarmi un'ora, fare un bagno in piscina e poi, se

lo desideri, possiamo stare assieme per il resto del tempo. Naturalmente sarai mio ospite a cena e potremmo così continuare la nostra storia relativa alla nascita di una nuova psicologia che purtroppo si è fermata agli inizi... almeno fino ad oggi.”

Lo guardai, lui stava sorridendo e la mia risposta fu:
“Agli ordini!”

$$(SI) = B \times (b + so + st)$$

L'ovattato ambiente della piscina termale, il tempo che "all'esterno suggeriva di restare all'interno", il fatto che i bagnanti fossero pochi, le bibite colorate contornate da olive e stuzzichini... il tutto predisponendo ad una tranquilla discussione.

Si poteva parlare di molte cose, anche di una bionda madonna che di tanto in tanto passava dentro ad un bel costume da bagno e che sembrava interessata a Sasha ma ...oramai il nostro interesse era diretto alla psicologia, a quella nuova psicologia i cui germogli non furono sviluppati nella Russia post-rivoluzionaria. In qualche modo eravamo in missione, non ci si poteva distrarre!

Cominciai il discorso:

"Quindi... se potessimo riassumere in una formula le coordinate dello sviluppo individuale (SI) secondo Vygotskij, e potenzialmente anche secondo Pavlov, potremmo dire che esso dipende dalle seguenti variabili:

sviluppo individuale (SI) = $(B \times (b+so+st))$ dove, B (maiuscolo) corrisponde all'ereditarietà filogenetica che ognuno ha alla nascita. 'Naturalmente' se prendiamo questo come il momento zero (0) da cui partire. Va pur detto che questa è una convenzione per approssimazione poiché il tutto andrebbe visto già dal momento del concepimento e anche prima, una specie di incarnazione biologica o il 'farsi carne'.

Questo fattore B comincia a svilupparsi in ogni singolo individuo attraverso un 'doppio ma univoco binario', il segno adoperato da Vygotskij è una moltiplicazione (x) negli animali, tra il B e la sua modificazione-evoluzione b (ontogenetica), la quale corrisponde in una prima fase prettamente agli istinti e ai 'riflessi condizionati'. Tuttavia nell'uomo, questi si rapportano, sempre più con la socialità (so), e gli strumenti che lo sviluppo storico (st) ha creato (le civiltà), strumenti materiali e prettamente psicologici.

Dal punto di vista genetico possiamo ipotizzare che nelle prime fasi di vita dell'individuo, a farla da padrona sono $B \times b$, quasi come negli animali, e con il crescere, essi fanno sempre più i conti con so e st, o che comunque quei due termini nella prima fase della vita, non siano 'simbolici' o 'strumentali'.

Possiamo ancora dire che nelle prime fasi di vita questi due ultimi fattori (so, st) sono sostanzialmente esterni, imposti e con lo sviluppo sempre più diventano interni e rispecchianti. Al contempo essi pongono le basi per ulteriori rispecchiamenti evolutivi: le coscienze di sé, delle cose, degli altri, del mondo: la coscienza."

Sasha:

"Che dire... sì... potrebbe essere, usando un linguaggio pavloviano, uno stereotipo dinamico efficiente per spiegare il tutto o, secondo altri linguaggi, una buona formula per la 'macchina' uomo. Devo pur tuttavia rilevare che anche Lev propone una formula di fatto simile alla tua". (Approfondimento: *La formula di Vygotskij*)

Comunque, come schema può funzionare, fermo restando che ad esso vanno applicate le singole quantità (quanto di B, quanto di b, quanto di so e quanto di st) e la variabile tempo (per quanto tempo e a quale tempo) e che al modificarsi molecolare di tali quantità (spazio-temporale), cambia la qualità del tutto e che il tutto è sempre dipendente dalla sua passata modifica e da quella futura.

Volendo usare la parola **storia**, che so esserti cara, possiamo dire che *è essa ciò che, istante per istante, determina le singole quantità che fanno di ognuno una qualità diversa, individuale, soggettiva e*

solo in parte cosciente. Ricostruire una storia vorrebbe dire ricostruire i legami psicofisici, sinaptici, che l'hanno determinata in un certo contesto, in un determinato tempo... almeno quelli conosciuti o che possono essere portati alla coscienza.

Potrebbe essere... certo potrebbe essere... pur tuttavia anche questa rischia di diventare una formula 'astratta' se non si articola appunto nel suo 'essere storia' e nei suoi motivi per 'poter essere' (la base biologica) e nel contempo in ciò che ha prodotto 'essere o essere stato': *le opere*.

Rischiamo la genericità, a meno che non sappiamo coniugare tutto questo in strumenti, strutture, qualità ecc. Dobbiamo ben capire, dal punto di vista psicologico, quali elementi quantitativi determinino nuove qualità. Per mettere assieme Pavlov e Köhler, dobbiamo ben intenderci in quale modo una somma di stimoli e riflessi formano una struttura e, perché quella o perché un'altra e in particolare... come definiamo una struttura *storico-psicologica-strumentale*.

Il concetto di opera, così come lo definisce il Mejerzon potrebbe esserci utile e volendo fantasticare in libertà la potremmo associare al *sintagma sassuriano*, che ne sarebbe l'aspetto linguistico-relazionale o al *Punto Capitone* di Lacan, che ne sarebbe l'aspetto psicologico" (Approfondimento: *Le opere*)

Restai scosso da quanto sentivo, avevo una certa difficoltà a seguirlo fino in fondo; mi rinchiusi un poco a riccio e dissi:

"Beh forse è meglio lasciar perdere e continuare il racconto dei tuoi incontri con Pavlov da dove lo avevi interrotto."

"Non vi è dubbio che i miei racconti possono essere interessanti, ma la formula non va abbandonata, ripeto è anche quella di Vygotskij, anzi... credo possa essere lo snodo di molte cose. Un ponte tra Pavlov, Vygotskij, Freud e molti altri. Questo punto potrebbe essere rafforzato con Lacan, Chomsky ..."

"Hai conosciuto anche questi signori?"

"Avevi forse qualche dubbio? Alla Sorbona nel '68 c'ero anch'io e con entrambi, a volte, ci sentiamo e ci scriviamo.

Vedi Alessandro... il problema del rispecchiamento e quindi della coscienza non è altro, si fa per dire e per semplificare, che il problema della *semantica soggettiva*, sono contenuti della propria coscienza che si esprime in un linguaggio, apparentemente comune a tutti nelle sue leggi (o si presume siano tali con una forte generalizzazione) ma semanticamente differente da persona a persona.

Possiamo considerarlo un raddoppio, rafforzando il concetto di rispecchiamento, anche prevedendo che al posto del + (addizione) nell'ultimo fattore di Vygotskij, si possa proporre un x (moltiplicazione) che però richiami l'insieme della precedente equazione. Potremmo così meglio descrivere una realtà che dal momento in cui la vivi e la percepisci, ne modifichi la qualità ed è un raddoppio anche e contemporaneamente nella relazione. Potremmo descrivere l'atto di coscienza (C) in questo modo:

$$C = (B \times (b+so+st)x(b+so+st))$$

In questo caso il raddoppio di coscienza assumerebbe una sua maggiore autonomia, una maggiore dinamica tenderebbe a dare maggiore risalto al sistema freudiano di conscio-preconscio-inconscio... addirittura potremmo ipotizzare una triplicazione o semplicemente un rimandare ad una sua indeterminatezza ad un 'linguaggio altro'. Pur tuttavia la storia stabilisce dei limiti in particolare ad uno degli elementi della formula che ha la sua espressione estrema nella morte. Ti è chiaro?

Se guardiamo le cose dal punto di vista di una relazione tra due persone essa potrebbe essere così riassunta:

$$[B \times (b+so+st)x(b+so+st)] \times [B \times (b+so+st)x(b+so+st)]$$

Lascio a te pensare quanto complessa diventi la relazione tra più persone anche se normalmente non ci pensiamo e non ne teniamo conto ma, e andiamo nel profondo, potrebbe essere più semplice contare quante stelle vi siano nelle galassie che capire cosa pensano gli uomini come moltitudine.

L'unità semantica (linguistico-percettivo-sensoriale-emotiva) è anch'essa un processo storico che 'viaggia' sulle formule della lingua.

È la questione posta da Saussure del significato e del significante che non viene sempre percepito nei suoi giusti rapporti; rapporti che Lacan ha traslato nella psicologia individuale e che, un poco forzatamente, attribuisce a Freud.

Ciò naturalmente sembra non influire sulla vita quotidiana ma vale fino a che le cose vanno bene... se le cose si complicano... (socialmente, economicamente, psicologicamente) 'la torre di Babele' regna imperterrita e rende difficile la comprensione di ciò che fino al giorno prima era ovvio. Si confondono così i dritti con i rovesci, il largo con lo stretto... la vita con la morte appunto! Tutto questo inconsciamente ed emotivamente avviene nelle singole coscienze e tra le coscienze, a volte questo porta ad atti di creatività ma più spesso a situazioni tragiche dove i più deboli soccombono.

Da indagare vi sarebbero anche i fattori, che pure nella complessità, riescono a riunire le masse in comuni intendere o orientamenti, sicuramente ancora una volta prevalgono gli elementi legati semanticamente ai vari B e b".

In realtà non riuscivo a mettere bene a fuoco quello che Sasha diceva e fu così che mi sentii un po' sollevato quando si avvicinò mio fratello per avvisarlo che era atteso al telefono. Sasha si accigliò e guardò l'orologio. Erano le diciannove e probabilmente l'ora e il giorno gli risultavano insoliti per una telefonata... non se l'aspettava e questo non era da lui. Mi chiese scusa e si allontanò. Guardai mio fratello che sottovoce e in maniera confidenziale mi disse: "È l'ambasciata sovietica."

Fu una lunga telefonata poiché Sasha tornò circa dopo mezz'ora e mi si avvicinò velocemente:

"Caro Alessandro, mi dispiace veramente ma devo partire subito."

Non sapevo che dire e bisbigliai: "Spero non siano grossi problemi."

“No...No... pur tuttavia domani alle 14 devo essere a Parigi, non posso non esserci. Loro mi hanno già organizzato tutto e tra poco più di un’ora verrà una macchina a prelevarmi. Viaggerò tutta la notte. Non so come dire... mi dispiace ma devo andare. Vorrei restare almeno a cena con te ma non posso.”

“Se è così non so che dire... ti faccio gli auguri di un buon viaggio e spero che ci terremo in contatto.”

“Non dubitarne” fu la risposta e mi si avvicinò per abbracciarmi. Era la prima volta che lo avvicinavo oltre una stretta di mano.

Da allora non l’ho più rivisto.

Nell'estate del 2007 frequentavo un corso di aggiornamento in una bellissima località, Titignano, a circa trenta chilometri da Orvieto. Era articolato in quattro incontri residenziali di tre giorni con frequenza quindicinale. Si arrivava alla mattina in treno ad Orvieto verso le dieci, in auto si raggiungeva Titignano dove, verso le undici, iniziava il corso. Si proseguiva fino a sera, fatti salvi i pasti. Era una fatica che ci impegnava per tre giorni. Alla fine ripartivamo per riprendere il treno ad Orvieto. Non restava tempo per una qualsiasi visita alla città.

Fu così che assieme a Giovanni, decidemmo che per l'ultimo appuntamento saremmo arrivati il pomeriggio antecedente l'inizio del corso e avremmo speso un po' di tempo per visitare Orvieto ed il Duomo. Così facemmo e programmando il nostro viaggio, questa volta in macchina anziché in treno. Arrivammo quindi ad Orvieto nel pomeriggio, ovvero... nel tardo pomeriggio, perché la macchina ebbe qualche problema alla carburazione. Era la macchina nuova di Giovanni, e ci dovemmo fermare un paio di volte in autostrada. Niente di grave ma il tutto ritardò la tabella di marcia e si arrivò verso le 18.

Dopo aver parcheggiato nel piazzale della stazione ferroviaria ci recammo alla funicolare che però era chiusa per manutenzione. Prendemmo quindi l'altro mezzo pubblico che collegava la stazione alla piazza del Duomo di Orvieto, il Pollicino, un miniautobus.

Arrivammo in piazza che erano oramai le 19 con il Duomo già chiuso e stavano per chiudere anche i negozi. Questo ci sorprese e contrariò un poco ma le cose andarono così.

Non ci restava molto da fare che visitare comunque la città e cercare un ristorante per la cena. Chiedemmo all'autista del Pollicino se sapeva indicarci una trattoria dove poter mangiare decorosamente senza spendere troppo. Il signore, giovane, magro e con una leggera barba non ci pensò molto e disse:

“Se volete mangiare alla casalinga e ad un prezzo onesto, andate alla Mezza Luna”.

Ci indicò poi dove si trovava il locale.

Facemmo il nostro giro della città e seguimmo il suo consiglio anche perchè, casualmente, arrivammo alla Mezza Luna per un percorso del tutto diverso da quello che ci era stato indicato.

La popolarità del locale fu certificata dal fatto che al nostro arrivo verso le 20, al contrario di quanto avevamo potuto notare in altri ristoranti, era completamente pieno con gente che faceva la fila. Chiedemmo al gestore se c'era posto ma questi ci consigliò di tornare più tardi verso le 20,30 e anche oltre.

Decidemmo così di tornare a vedere il magnifico panorama che si gode dalle mura di Orvieto e rifacemmo il giro delle stesse, soffermandoci su alcune bancarelle di libri usati o a prezzi speciali, unici esercizi aperti oltre ai bar ed ai ristoranti.

Al nostro ritorno alla trattoria la situazione non era di molto cambiata ma il gestore, che ci aveva riconosciuto, si avvicinò e disse:

“Cari signori se volete sedervi dovete aspettare ancora un poco oppure... ho un tavolo da sei persone in cui sta pranzando una sola persona. È un mio vecchio e caro cliente e sono sicuro, se a voi non dispiace, che non avrà niente in contrario al fatto che vi sediate anche voi. Il posto per tutti è più che sufficiente.”

Data l'ora acconsentimmo e il gestore si recò a parlare con il cliente, dopo poco ritornò invitandoci ad entrare.

“Vedrete, vedrete... è una persona un po' particolare ma vi troverete benissimo. Come vi ho detto è un mio vecchio e caro cliente

e sono sicuro di quello che dico... altrimenti non mi sarei mai azzardato a farvi la proposta.”

Il tavolo a cui dovevamo sederci era stranamente appartato: stranamente perché c'erano tavoli in ogni dove escluso quello, che manteneva una certa intimità. Si trovava vicino all'entrata della cucina e i mobili che aveva ai lati rendevano il senso di una stanzetta appartata.

Il gestore ci presentò la persona seduta che ci salutò con un leggero sorriso da noi contraccambiato e... guardandoci negli occhi tra me e Giovanni e senza farci sentire dicemmo all'unisono “Questa sera ceniamo con Papà Natale”.

Questa era l'idea che dava 'l'immensa' persona che stava seduta a capotavola.

Sono quelle persone che, se ti chiedi quanto possano pesare, solitamente dici 120-130 chilogrammi e doveva essere anche abbastanza alto. Capelli bianchissimi e barba folta, ben curata, non lunga, con molti riflessi di grigio.

La cosa che lo distingueva nettamente da Babbo Natale era il vestito. Un bellissimo gessato blu in seta che da come gli 'cadeva' anche stando seduto, data la sua mole, doveva aver impegnato per diverse ore qualche valente sarto.

Un'altra caratteristica non proprio natalizia derivava da quella che al momento mi parve come una necessità di 'ostentare ricchezza'. Dal panciotto gli usciva una catena da orologio d'oro che a definirla catena, date le sue dimensioni, era poco.

All'occhiello della giacca una rosa in pietre preziose, potevano essere granate e diamanti, con fini laccature su di un gambo d'oro. Non poteva non essere vista.

Alle dita della mano destra quattro anelli di pietre preziose, uno diverso dall'altro per colore e per foggia ma tutti immancabilmente 'enormi', faceva eccezione il pollice che aveva un semplice anello... in argento?... mah... mistero!

Sulla mano sinistra tre fedì di brillanti la cui larghezza doveva procurare qualche fastidio. Forse per questo il pollice e il mignolo erano stati esentati dall'incombenza.

Ci sedemmo vicino a tanta ricchezza supportata tuttavia da uno sguardo accattivante e simpatico.

“Benvenuti,” ci disse, “qui c’è posto per tutti e se non vi dispiace, visto che dovrete aspettare un po’ vorrei offrirvi un bicchiere di vino, se lo desiderate. Scegliete pure ma vi consiglio il rosso.”

Sì perché, oltre ad un numero spropositato di piatti che occupavano circa mezza tavola, aveva di fronte a sé tre bottiglie di vino, una di bianco, una di rosato e una di rosso. Notammo che in realtà non beveva né mangiava gran che, ma di quando in quando assaggiava qualche cosa ora da un piatto, ora da un altro e sorseggiava qualche goccio di vino.

Naturalmente accettammo quando capimmo che, con lo sguardo, ci invitava anche ad assaggiare qualcuno dei molti antipasti, non dicemmo di no. Ci sembrò che questo lo avesse reso particolarmente felice, come se avessimo rotto un certo qual isolamento in cui si trovava.

Cominciammo a mangiare ritornando ognuno nelle proprie intimità.

La discussione tra me e Giovanni cadde su una cosa che ci aveva colpito durante la passeggiata e cioè una bancarella di libri e gadget tutta dedicata agli angeli.

Angeli di ogni forma e tipo e collegati a qualsiasi argomento, Giovanni ci mise del suo ricordando tutti gli angeli che aveva visto come protagonisti nei film, si passò poi alle canzoni ed alle poesie ecc... ecc... Era una discussione celestiale.

Il nostro commensale continuò nel suo lento lavoro da formica assaggiatrice ma si vedeva che, seppure con estrema discrezione, sembrava interessato ai nostri discorsi. Pur tuttavia si astenne da qualsiasi commento.

La cena fu ottima, più volte ringraziammo idealmente l’autista del minibus ma, come al solito, bisognava concluderla con la giusta pietanza. Era giunta l’ora del dolce che non è cosa semplice in particolare perché Giovanni, ma anche il sottoscritto, ai dolci ci teniamo. Ci voleva qualche cosa di speciale da assaggiare magari con un passito. Chiamammo il gestore per avere raggiugli. Quando senti

le nostre richieste ci fece conoscere la signora Emma, la moglie, che era la preziosa cuoca. Questa ci 'raccontò' un particolare dolce alle mandorle fatto da lei, in un modo così accattivante, che alla fine della descrizione Giovanni esclamò: "Lei è un angelo."

A queste parole il nostro commensale sobbalzò, come risvegliandosi da un sogno mangereccio, e disse ad alta voce: "Se è così lo voglio anch'io".

Lo guardammo con aria tra lo stupito ed il divertito e di questo si rese conto. Aprì la sua faccia ad un largo sorriso, ci guardò con aria fanciullesca e disse:

"Scusate... mi presento, mi chiamo Luciano Benussi."

Anche noi facemmo le presentazioni dopo quelle sbrigative fatte dell'oste. Le ritenevamo doverose per la gentilezza con cui ci aveva accolto e che col passare del tempo si era tramutata, almeno fino a qual momento, in discrezione. In particolare io, gli strinsi anche la mano, e quando pronunciai il mio nome, Alessandro, percepì come una stretta particolare da parte sua quasi che il nome in qualche modo lo interessasse.

"Le scuse non servono anzi, siamo noi che ci scusiamo con lei per non averla coinvolta nella nostra discussione... in fin dei conti siamo stati suoi 'ospiti', senza di lei non saremmo seduti a questo tavolo".

"Ma non, ma no... sono io che devo scusarmi perché, e ve lo confesso con un po' di vergogna, ho ascoltato quello che avete detto sugli angeli... Sapete, il discorso mi interessa. Anzi, se non vi dispiace devo farvi una domanda in merito... posso?"

Risposi dicendo che non eravamo certo degli esperti in materia, anzi, ma che se lo riteneva utile lo poteva fare tranquillamente.

"Voi pensate che gli angeli esistano?"

Francamente non sapevo cosa dire e fu Giovanni che la mise, come si suol dire, un poco in politica...

"Be'... sa, dal punto di vista filosofico non si può certo escludere la presenza di soggetti che possano richiamare questa figura, anche se..."

“No, no... scusatemi”, riprese Luciano, “non dal punto di vista filosofico... vi chiedo se non avete mai incontrato un angelo in carne ed ossa, o individuo che si presentasse sotto questa veste.”

Restammo un poco sulle nostre anche perché non si voleva contrariare una persona così gentile e fanciullesca ma alla fine dissi con l'assenso di Giovanni “Francamente no!”

“Immaginavo, immaginavo... eppure i vostri discorsi mi avevano fatto sperare...”

Chiamò il gestore... “Per il dolce ci vuole del buon vino, ci porti del Vin Santo... questi signori sono miei ospiti e lo sono stati per tutta la serata. Sono sicuro che non avranno niente in contrario se offro loro il vino ed anche la cena.”

Ci sentivamo imbarazzati e tentammo di dire di no, che non era il caso ma Babbo Natale, di fatto lo stava diventando, aveva un sorriso disarmante e quegli anelli alle dita erano perentori e ipnotici nel loro luccichio anche perché, con le mani ci gesticolava molto.

Tornò in qualche modo a rinchiudersi nei suoi assaggini ma mi sembrò scortese non riaprire il discorso.

“Scusi signor Benussi, oramai ci ha incuriosito. A cosa si riferisce quando cita così apertamente gli angeli. Tra l'altro il suo cognome ha assonanze con una mia passione segreta che è la psicologia...” (Vi ricordate l'Edipo, per confondere il quale ho bisogno di tattiche particolari, anche se in questo caso non erano necessarie)

“Certo... certo”, intervenne Giovanni, “spesso lo chiamiamo Alessandro lo psicologo!”

La frase era giunta ‘a pennello’ ed ancora una volta sembrò che il mio nome lo mettesse in uno stato di tensione e questa volta la cosa fu evidente ad entrambi tanto che ci guardammo negli occhi e Lui se ne accorse.

“Egredi e gentili signori, se non vi dispiace vi voglio raccontare una storia vera anche se, dopo tanti anni e pur essendo successa al sottoscritto, non riesco a capacitarmi se possa essere frutto di cose umane o sovraumane quali la presenza di un angelo. Anzi, penso onestamente di aver incontrato un angelo, e vi chiedo di non pensarvi pazzo o altro, in fin dei conti niente vi costa!”

Quel “costa” sembrava avere un’intonazione particolare.

Lo psicologo che è in me uscì allo scoperto e con tono di comprensione, in realtà di curiosità dissì: “Racconti, racconti pure!”

Si appoggiò con i gomiti sulla tavola e prese la faccia fra le sue mani, ne fece come una specie di massaggio a tutto viso, si riappoggiò con l’enorme schiena sullo schienale della minuscola sedia e cominciò a raccontare.

La storia di Benussi

“Tutto iniziò molti anni fa, più di trenta, anzi trentadue per la precisione. Era una giornata fredda e molto umida di novembre. Da allora penso e credo di aver incontrato un angelo che però non ho mai più rivisto. Abitavo a Roma e mi trovavo in una situazione che definire disperata e grave ritengo ancora oggi sia diminutivo. Avevo perso da poco moglie e figlia in un incidente stradale e i miei soci in affari, ancora oggi li maledico con tutto l’animo, mi avevano ridotto sul lastrico truffandomi, anche approfittando del mio momento di difficoltà psicologica”.

Il suo volto fanciullesco era diventato tutto d’un tratto cattivo e, credetemi, metteva paura, pur tuttavia continuò il racconto rasserenandosi lentamente quasi che a parlare, le sue antiche pene sparissero.

“In questa situazione tremenda stavo camminando su uno dei ponti di Roma che porta al quartiere di Trastevere, per recarmi da uno ‘strozzino’, come ultima spiaggia. Vi garantisco, anche se oggi è una cosa che negherei a tutti, il mio pensiero era quello di non terminare quel tragitto e di buttarmi di sotto al ponte”.

Ancora una volta, seppure per qualche attimo, la faccia si trasformò diventando bianca, cadaverica. Sembrava che la mimica facciale fosse completamente in balia delle sue pesanti emozioni.

“Stavo quasi per farlo, ancora oggi non so se lo avrei fatto ma avevo deciso, quando mi sentii chiamare – Signor Benussi, signor Benussi –. Mi girai senza molta convinzione e vidi un signore alto

con degli occhiali, la barba, vestito con un doppio petto Principe di Galles, un cappotto grigio ed un cappello verde, tale mi apparve e questo è l'unico ricordo che ho di LUI."

"Signor Benussi che piacere rivederla... Lei non si ricorda di me ma io l'ho chiaramente presente. Certo il nostro fu un breve incontro ma... mi creda... quando ho saputo della sua famiglia sono rimasto profondamente scosso."

"Non riuscivo a ricordare chi fosse quel Signore ma sembrava conoscermi bene e il suo intervento mi distolse dai precedenti pensieri."

"Caro Benussi, Lei dovrebbe aiutarmi..."

"Io la dovrei aiutare?"

"Sì certo, mi scusi se la disturbo e se approfitto di Lei in questo modo ma vede, ho una estrema fretta di partire, poi le spiegherò perché, ma dovrei fare una commissione urgente e riservata qui a Roma. Cercavo proprio una persona di fiducia cui rivolgermi e come per miracolo l'ho incontrata... è una gioia per me poterla salutare ma è anche una fortuna. Senta, le chiedo un favore... ho una busta da consegnare, le ripeto è cosa riservata, ma devo partire immediatamente e prendere il treno per Firenze... sa... ad Orvieto deve salire una persona molto importante per me e non voglio perdere questo appuntamento..."

"Mentre diceva questo mi mise in mano una grossa busta e francamente non sapevo cosa fare... ero come ipnotizzato ed assente."

"La prego... la prego mi faccia questo favore... gliene sarò riconoscente... ecco... ecco sta passando l'autobus che porta alla stazione, non posso perderlo, mi raccomando mi faccia questo enorme piacere."

Così dicendo partì di corsa e prese l'autobus al volo.

"Potete ben capire la mia situazione. Tutto ad un tratto mi trovai spaesato, doppiamente spaesato, mi sembrava persino una cosa assurda. Non riuscivo a ricordare chi fosse quel signore ma una cosa successe tra un pensiero e l'altro, nel tentativo di inquadrare il tut-

to, mi ritrovai nel centro di Trastevere oramai ben lontano da quel ponte. Fu allora che qualche cosa attrasse la mia attenzione, erano i mosaici della Basilica di Santa Maria. Cosa avevano di particolare... niente, erano lì da sempre, li conoscevo bene ma... brillavano! Mi accorsi così che il clima era cambiato, era spuntato il sole e come per incanto sembrava quasi primavera. Mi sedetti in un bar, in un angolo un poco appartato e aprii la busta.”

Mentre diceva questo si guardò attorno con circospezione quasi che ancora oggi il tutto dovesse rimanere segreto.

“Era una busta abbastanza voluminosa e conteneva dei soldi, molti soldi, per l'esattezza trenta milioni, una grossa cifra per allora. Conteneva inoltre un foglio scritto a mano e una busta più piccola, di quelle che si usano per scrivere gli auguri quando si fanno dei regali. Questa seconda busta era chiusa.

Presi in mano il foglio, vi erano segnati tre punti precisi indicati chiaramente con i numeri 1, 2 e 3. La scrittura era molto chiara e grande... impossibile non capire il contenuto.”

Nel frattempo la sua tensione iniziale si era di molto abbassata tanto che mise in bocca un altro assazzino ed un sorso di vino. Da parte mia e di Giovanni vi erano due atteggiamenti diversi; lui ascoltava più per educazione anche se tutto sommato il racconto lo interessava, mentre da parte mia vi era molto di più che una curiosità, cominciavo ad intravedere delle consonanze di tempi e spazi che portavano alla luce una diversa valenza del racconto.

“Continui, continui” dissi e in questo caso non era lo psicologo a parlare ma il mio ‘Io’ in consonanza con ‘l’Es’.

Il signor Benussi mi guardò sorridendo e quasi ringraziando continuò la storia.

Trasse dalla tasca destra un foglio piegato in quattro, lo aprì lentamente, con cautela e disse: “È questo”, e me lo fece vedere tenendolo peraltro nelle sue mani.

Lesse: *“Punto primo: egregio Signor Benussi, questi soldi sono per Lei a ricompensa di quanto previsto al punto tre.”* e continuò...

“Trenta milioni erano una cifra enorme, non dico che risolvessero tutti i miei problemi ma la situazione non era più come prima. Cosa volete che vi dica... ancora oggi stento a crederci ma le cose andarono così, questo è il foglio, lo potete vedere. Mi capite bene perché pensai ad un Angelo!

Punto secondo: Egregio Signor Benussi, domani alle ore 9,30 si rechi alla Stazione Termini, al binario tre. Troverà un signore che aspetta il treno per Milano, si chiama Geremia e vedrà che lo riconoscerà. Gli si avvicini e lo saluti a nome mio.

La cosa poteva essere anche semplice senonché LUI di nomi non me ne aveva fatti e la lettera non era firmata.

Terzo punto: solo dopo aver pienamente adempiuto al punto 2 consegnare la lettera che ha trovato nella busta al signore indicato in indirizzo.

Il tutto era chiaro e incredibile ma reale, i soldi erano lì, le buste ed il biglietto anche ma, credetemi, mi sentivo come in un altro mondo.

Alla mattina seguente mi recai alla stazione all'orario e al posto indicatomi. Non c'era molta gente ad aspettare il treno, in particolare ce n'era uno alto, magro con occhiali, un Principe di Galles, un cappotto grigio chiaro ed un cappello verde. Per un attimo pensai al signore del giorno prima ma questo non aveva la barba. Mi avvicinai con un certo imbarazzo. Quando mi vide fece un ampio sorriso dicendo: “Lei è sicuramente il signor Benussi. Buon giorno”. Lo salutai ma Lui riprese a parlare. “Non ho molto tempo, come vede il treno sta per partire ma non si preoccupi, nei prossimi giorni mi farò ‘vivo’, mi dia il suo numero di telefono. Mentre glielo dicevo mi strinse la mano e salì sul treno che effettivamente stava per partire. Nei giorni successivi mi telefonò diverse volte mettendomi in contatto con alcuni antiquari che avevano bisogno di una persona di fiducia. Da allora quello fu il mio lavoro ed oggi gestisco una rete commerciale internazionale di oggetti d'antiquariato, sa... robe vecchie, in particolare con la ex Unione Sovietica e non è cosa semplice. Pochi ci riescono ma a me le cose sono sempre andate bene

e tutte le porte si sono sempre aperte, quasi per ‘miracolo’ e senza tanti intralazzi.”

Più andava avanti con il racconto e più diventavo il suo interlocutore, ad ogni passaggio importante guardava il mio sguardo per tentare di capire qualche cosa, quasi che Giovanni non esistesse più in quella tavola.

“Siamo giunti al terzo punto... sì, perché i soldi ed il resto erano riferiti al fatto che consegnassi quel biglietto. All’oggi non sono riuscito, vede signor Alessandro, per me è diventato un cruccio, un fatto morale da compiere, una cosa che non posso non fare ma... mi dica Lei... me lo dica se ne è capace...”

Il tono della voce si stava alzando quasi a chiedere sostegno o conforto.

“Come potevo fare? Sa quale era l’indirizzo scritto nel biglietto? Guardi... guardi...”

“Allo psicologo Alessandro”: come potevo fare? Né una via né un numero né un cognome... solo un nome e un titolo di studio, ammesso che fosse tale.”

Oramai non potevano più esserci dubbi, il signore di cui stava parlando era Sasha, la cosa sembrava evidente tanto che anche Giovanni, che nulla sapeva della storia, disse: “Mi sembra che qui ci siano delle coincidenze incredibili”... “Sono più che coincidenze te lo assicuro”, risposi con uno sguardo serio e Giovanni restò lì... con uno sguardo che nel Veneto definiremmo ‘da ebete’. Intanto Benussi riprese il racconto...

“Vede, ho cercato per anni in tutta Roma, avevo trovato anche degli Alessandro che facevano gli psicologi, andavo spesso a leggermi i nomi dei laureati alla facoltà di Psicologia... ma come facevo, cosa potevo dire? Alcuni di questi li ho incontrati con varie scuse, da un paio sono andato anche in terapia cercando di arrivare al mio scopo, ma niente... Alcune ricerche le ho fatte anche a Firenze ma era come cercare un ago nel pagliaio, specialmente in questi ultimi anni che il numero degli psicologi è aumentato a dismisura... ma

poteva essere un giovane laureato... pensavo proprio di no. Questo è diventato il cruccio della mia vita è una missione che devo assolutamente compiere, anche se a volte l'ho ritenuta una 'missione impossibile'.

Che le devo dire... mi era rimasta solo un'altra via e cioè Orvieto. Ricordavo bene che quel Signore mi aveva detto che ad Orvieto sarebbe salito sul treno una persona importante per LUI, così pensai alla possibilità di estendere la mia ricerca anche qui. Sono più di quindici anni che vengo almeno due volte all'anno, gironzolo di qua e di là nel tentativo di trovare qualche indizio. Oramai mi sono affezionato, la conosco più delle tasche della mia giacca e vengo sempre a mangiare alla Mezza Luna, diciamo che oramai non vivrei senza le mie, minimo, tre o quattro visite. Naturalmente quando posso, non ci sono date precise, a volte resto solo una notte, ma devo venire. È una specie di rituale sul quale però ancora conto."

Oramai non staccava i suoi occhi dai miei e la sua faccia era diventata triste quasi implorante... "Signor Alessandro, se non ho capito male, potenzialmente psicologo... cosa mi può dire?" Ci furono alcuni secondi di silenzio da parte di tutti, in sala, nelle cucine ed anche un cane che si sentiva sempre abbaiare tacque...

"Egregio signor Benussi, con una certa cautela ma credo che Lei abbia trovato la persona che cercava e quel Signore che ha incontrato era un mio amico e si chiamava Sasha".

"Si chiamava? E morto?"

Allora raccontai brevemente la storia del mio rapporto con Sasha, e Giovanni, che a tutto crede fuori che agli angeli, cominciò a pensare che forse ad affrontare questo argomento andava considerata una maggiore cautela. Quando Benussi si convinse, ma ci volle poco, che aveva dopo tanto trovato l'Alessandro che cercava, mi mise la mano sinistra sul braccio destro e con l'altra mano, facendo molta cautela estrasse dalla tasca interna della giacca una specie di portafogli in pelle. Lo aprì con le mani che gli tremavano e mi consegnò la busta che vi era contenuta sulla quale era scritto: Allo Psicologo Alessandro. Presi il biglietto con la gentilezza dovuta e lo aprii un poco in disparte tra me e me... vi erano scritte poche parole

alla cui lettura il mio viso, credo, si sia illuminato in un infinito sorriso!

“Allora?”, disse Benussi.

“Allora niente, caro signor Benussi, mica si possono svelare i segreti... però sono ora io a chiederle un favore; quando rivedrà Sasha o avrà dei contatti con Lui, perché sono sicuro che ciò succederà, dovrà darle questo messaggio da parte mia: MISSIONE COMPIUTA, anche se a dire il vero mancano ancora alcune righe.”

A quelle parole Benussi scoppiò in un ‘Evviva’ che attirò l’attenzione di tutti e nel contempo, con una agilità non prevista, si alzò in piedi, cominciò a canticchiare il tema del film *Zorba il greco* e si mise a ballare il sirtaki girando fra i tavoli facendo ruotare il tovagliolo con la mano dentro invitando tutti a farlo. Giovanni ed io lo seguimmo immediatamente e in breve la sala si trasformò in una caotica balera in cui tutti ritmavano con le mani la danza e ballavano.

La cosa terminò a tarda nottata con un brindisi collettivo a nome di chi voi ben potete immaginare.



Bibliografia

Bibliografia

ANOCHIN, P.K., *Biologia e neurofisiologia del riflesso condizionato*, Bulzoni Editore, Roma, 1975, Edizione Sovietica 1968.

BABKIN B.P., *Pavlov una biografia*, Casa editrice Astrolabio, Ubaldini Editore, Roma 1970. Titolo Originale *A Pavlov biography*, The University of Chicago Press, Chicago, 1949.

FROLOV Y.P., *Pavlov e la sua scuola*, Giunti Barbera, Firenze 1965.

KANDEL E.R., *Le scienze*, n. 26, ottobre 1970.

MECACCI L., *Storia della psicologia del novecento*, Laterza, Bari, 2000.

PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Newton Compton editori, Roma, 2006.

PAVLOV I.P., *I Mercoledì*, "La nuova Italia" Editrice, Firenze, 1970.

PAVLOV I.P., *Psicopatologia e psichiatria*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

PAVLOV I.P., *Il riflesso condizionato*, Editori Riuniti, Roma, 1968.

PAVLOV I. P., *I riflessi condizionati*, Giulio Einaudi Editore-Torino, 1950. Terza edizione.

ROGGI E., *Le autoblindate del formalismo*, Sellerio, Palermo 2006.

SKINNER B.F., *Alcune risposte allo stimolo di "Pavlov"* (1966) in *Studi e Ricerche*, Giunti Barbera, Firenze, 1976. Testo originale *Cumulative Record - A selection of papers* by Meredith Corporation Educational Division Appleton-Century-Crofts, New York, 1972 (terza edizione).

VYGOTSKIJ L. S., LURIJA A.R., *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino*, Giunti Barbara, Firenze, 1987.

VYGOTSKIJ L.S., *La coscienza come problema della psicologia del comportamento*, in «Storia e critica della psicologia» n.1 1980, pag. 226-295.

Indice degli approfondimenti*

ilգծ ձեռն նորոգումներ

1. Le scuole di Pavlov
 - I. Pavlov e le altre scuole in unione sovietica
 - II. Il pavlovismo tumultuoso degli anni '50 e la sua fine
 - III. Le tipologie della ricerca
2. Le ragioni di una straniazione
 - I. I dubbi di Skinner
 - II. Michael Kulevskii: l'onestà intellettuale
 - III. Jerome Bruner: la sottovalutazione
 - IV. K.S. Lashey: pavlov e la psicologia americana
3. L'inibizione centrale e l'atto comportamentale
4. Koltushy e i vari istituti
 - I. La torre del silenzio
 - II. La necessità di un laboratorio speciale
5. Un esperimento significativo
6. La nascita di Musatti e la psicanalisi
7. Le vicissitudini di Vygotskij
 - I. La testimonianza di Jerome Bruner
 - II. Gli anni difficili
 - III. La variabile Trotsky

* Reperibili in internet al sito: www.alessandroghiro.it

8. La giornata di lavoro di Pavlov
9. Il caso Bectherev
10. Sherrington l'animista (l'incontro con il grande fisico Kapica)
11. Darwin entra in scena
12. Il linguaggio, secondo sistema di segnalazione
13. L'esperimento della gallina
14. Pavlov, la psicologia e Köhler
15. Lo stereotipo dinamico
16. La formula di Vygotskij
17. Le "opere"

Bibliografia degli approfondimenti

Bibliografia degli approfondimenti

ANGELINI A., *La psicoanalisi in Russia*, Liguori Editore, Napoli, 1988.

ANGELINI A., *I pionieri dell'inconscio in Unione Sovietica*, Liguori Editore, Napoli, 2002.

ANOCIN P.K., *Biologia e neurofisiologia del riflesso condizionato*, Bulzoni Editore, Roma, 1975.

ASRATIAN E., *I. Pavlov. Sa vie et son œuvres*, Académie des sciences de l'URSS, Editions en langues étrangères, Moscou, 1953.

BABKIN B.B., *Pavlov, una biografia*, Casa Editrice Astrolabio, Ubaldini, Editore, Roma, 1974.

BRUNNER J., *La mente a più dimensioni*, Editori Laterza, Bari, 2003.

COLE M., *Psicologia culturale*, Edizioni Carlo Amore, Roma, 2004.

DARWIN C., *L'origine dell'uomo*, Tascabili Newton, Roma, 1972.

EVANS R.L., *B.F. Skinner. L'uomo e le sue idee*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1974.

FROLOV Y.P., *Pavlov e la sua scuola*, Giunti Barbera, Firenze, 1965.

LURIJA A.R., *Il farsi della mente*, Armando Editore, Roma, 1987.

MARZUOLI U., *Psiche e condizionamento*, Feltrinelli, Milano, 1961.

MASSUCCO COSTA A., *Psicologia sovietica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1963.

MECACCI L., *Cervello e storia*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

- MECACCI L., *Storia della psicologia del Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2000.
- MEJERSON I., *L'incompiutezza delle funzioni*, in *Psicologia storica*, Nistri-Lischi, Pisa, 1989.
- MUSATTI C., *Mia sorella gemella la psicoanalisi*, Editori Riuniti, Roma, 1982.
- PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Newton Compton Editori, Roma, 2006.
- PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Universale Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Universale Scientifica Boringhieri, Torino 1994.
- PAVLOV I.P., *I mercoledì*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1970.
- PAVLOV I.P., *Psicopatologia e psichiatria*, Editori Riuniti, Roma, 1969.
- PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Editori Riuniti, Roma, 1968.
- PAVLOV I.P., *I riflessi condizionati*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1950.
- SKINNER B.F., *Studi e Ricerche*, Giunti Barbera, Firenze, 1976.
- TOSCANO F., *Il fisico che visse due volte*, Sironi Editore, Milano, 2008.
- TRAETTA L., *Il cane di Pavlov*, Progredit, Bari, 2006.
- TROTSKIJ L.D., *La mia vita*, Giovane Talpa, Gorgonzola (Mi), 2006.
- TROTSKIJ L.D., *Rivoluzione e vita quotidiana*, Samonà e Savelli, Roma, 1971.
- VEGETTI M.S., in *Storia dello sviluppo funzioni psichiche superiori*, Giunti e Barbera, Firenze, 1974.
- VEGETTI M.S., *Psicologia storico-culturale e attività*, Carocci, Roma, 2006.
- VEGETTI M.S., *L. S. Vygotskij - Psicologia-cultura-storia*, Giunti Lisciani Editore, 1994.

- VYGOTSKIJ L.S., *Psicologia pedagogica*, Erikson, Gardolo (TN), 2006.
- VYGOTSKIJ L.S., LURIJA A.R., *La scimmia, l'uomo, il bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1987.
- VYGOTSKIJ L.S., *Temi educativi*, (a cura di P. De Mennato) Editrice Ferrario, Napoli, 1990.
- VYGOTSKIJ L.S., *Pensiero e linguaggio*, Editori Laterza, Bari, 2004.

http://www.infran.ru/Museum_Pavlov_eng.htm

Stampato nel mese di novembre 2009
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)
www.cleup.it